NEW YORK
UNIVERSITY
LIBRARIES

INSTITUTE OF FINE ARTS

FROM THE LIBRARY OF
WALTER F. FRIEDLAENDER

IC21727

LA FIAMMETTA

LA

FIAMMETTA

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

Antonio Silvestri
Corso 307 - ROMA

MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

—

1860

Tip. Francesco Pagnoni.

INCOMINCIA IL LIBRO CHIAMATO ELEGÍA DI MADONNA FIAMMETTA, DA LEI ALLE INNAMORATE DONNE MANDATO.

PROLOGO

Suole ai miseri crescere di dolersi vaghezza, quando di sè discernono o sentono in alcuno compassione: adunque acciocchè in me volonterosa più che altra di dolermi, di ciò per lunga usanza non menomi la cagione, ma s' avanzi, mi piace, o nobili donne, ne' cuori delle quali amore più che nel mio forse felicemente dimora, narrando li casi miei, di farvi, s'io posso, pietose. Nè mi curo però che il mio parlare agli uomini pervenga; anzi in quanto io posso del tutto il niego loro; perocchè sì miseramente in me l'acerbità d'alcuno si discuopre, che gli altri simili immaginando, piuttosto scherne-

vole riso che pietose lagrime ne vedrei. Voi sole, le quali io per me medesima conosco pieghevoli et agl'infortunii pie, priego che li leggiate. Voi leggendo non troverete favole greche ornate di molte bugie, nè troiane battaglie, sozze per molto sangue, ma amorose, stimolate da molti disiri: nelle quali davanti agli occhi vostri appariranno le misere lagrime, gl'impetuosi sospiri, le dolenti voci, e li tempestosi pensieri, li quali con stimolo continuo molestandomi, insieme il cibo, il sonno, i lieti tempi e l'amata bellezza hanno da me tolta via. Le quali cose se con quel cuore, che sogliono essere le donne, vederete, ciascuna per sè e tutte insieme adunate, sono certa che li dilicati visi con lagrime bagnerete, le quali a me, che altro non cerco, di dolore perpetuo fieno cagione. Priegovi che d'averle non rifiutate, pensando che, siccome li miei, così poco sono stabili li vostri casi, li quali se alli miei simili ritornassero (il che cessilo Iddio), care vi sarebbero, rendendolevi. Et acciocchè il tempo più nel parlare che nel piangere non transcorra, brievemente allo impromesso mi sforzerò di venire, dalli miei amori, più felici che stabili, cominciando, acciocchè da quella felicità allo stato presente argomento prendendo, me più che al-

tra conosciate infelice. E quindi alli casi infelici, onde io con ragione piango, con lagrimevole stile seguirò come io posso. Ma primieramente, se dei miseri sono li prieghi ascoltati, afflitta siccome io sono, bagnata dalle mie lagrime, priego, se alcuna deità è nel cielo, la cui santa mente per me sia da pietà tocca, che la dolente memoria aiuti, e sostenga la tremante mano alla presente opera, e così le facciano possenti, che quali nella mente io ho sentite e sento l'angosce, cotale l' una profferisca le parole, l' altra, più a tale uficio volonterosa che forte, le scriva.

CAPITOLO PRIMO.

Nel quale la donna descrive chi essa fosse, e per quali segnali li suoi futuri mali le fossero premostrati, et in che tempo, e dove, et in che modo, e di cui ella s'innamorasse, col seguìto diletto.

Nel tempo nel quale la rivestita terra più che tutto l' altro anno si mostra bella, da parenti nobili procreata venni io nel mondo, da benigna fortuna et abbondevole ricevuta. Oh maladetto quel giorno, et a me più abominevole che alcuno altro, nel quale io nacqui! Oh quanto più felice sarebbe stato se nata non fossi, o se dal tristo parto alla sepoltura fossi stata portata, nè più lunga etade avessi avuta che i denti seminati da Cadmo, et ad un'ora rotte e cominciate avesse Lachesis le sue fila! nella picciola età si sarebbero rinchiusi gli infiniti guai, che ora di scrivere trista cagione mi sono. Ma che giova ora di ciò dolersi? io ci pur sono, e così è piaciuto e piace a Dio che io ci sia. Ricevuta adunque, siccome è detto, in altissime delizie et in esse nutrita, e dalla infanzia nella vaga

puerizia tratta, sotto riverenda maestra qualunque costume a nobile giovane si conviene apparai. E siccome la mia persona negli anni trapassati crescea, così le mie bellezze, dei miei mali speciale cagione, multiplicavano. Oimè, che io ancora che picciola fossi, udendole a molti lodare, me ne gloriava, e loro con sollecitudini et arti faceva maggiori. Ma già dalla fanciullezza venuta ad età più compiuta, meco, dalla natura ammaestrata, sentendo quali disii alli giovani possono porgere le vaghe donne, conobbi che la mia bellezza, miserabile dono a chi virtuosamente di vivere desidera, più miei coetanei giovanetti ed altri nobili accese di fuoco amoroso. E me con atti diversi, male allora da me conosciuti, volte infinite tentarono di quello accendere di che essi ardevano, e che me dovea più che altra non riscaldare, anzi ardere nel futuro; e da molti ancora con istantissima sollecitudine in matrimonio fui addomandata. Ma poichè dei molti uno, a me per ogni cosa dicevole, m'ebbe, quasi fuori di speranza cessò la infestante turba degli amanti da sollecitarmi con gli atti suoi. Io adunque debitamente contenta di tale marito, felicissima dimorai, infino a tanto che il furioso amore con fuoco non mai sentito non entrò nella giovane mente. Oimè, niuna cosa fu mai che il mio disìo o d'alcuna altra donna dovesse chetare, che prestamente a mia sodisfazione non venisse. Io era unico bene e felicità singolare del giovane sposo, e così egli da me era egualmente amato come egli mi amava. Oh quanto più che altra mi potrei io dire felice, se sempre in me fosse durato cotale amore!

Vivendo dunque contenta, et in festa continova dimorando, la fortuna subita volvitrice delle cose mondane, invidiosa de'beni mede-

simi che essa m' avea prestati, volendo ritrarre la mano, nè sappendo da qual parte mettere li suoi veleni, con sottile argomento alli miei occhi medesimi fece alle avversità trovare vie: e certo niuna altra che quella onde entrò v'era al presente. Ma gl' Iddii a me favorevoli ancora, et alli miei fati di me più solleciti, sentendo le occulte insidie di costei, vollero, se io prendere l'avessi sapute, armi prestare al petto mio, acciocchè disarmata non venissi alla battaglia, nella quale io doveva cadere. E con aperta visione ne' miei sonni, la notte precedente al giorno, il quale ai miei danni dovea dar principio, mi chiarirono delle future cose in cotale guisa:

A me, nello amplissimo letto dimorante con tutti li membri risoluti nello alto sonno, pareva in un giorno bellissimo e più chiaro che alcuno altro, essere, non so di che, più lieta che mai. E con questa letizia, a me, sola fra verdi erbette, era avviso sedere in uno prato dal sole difeso, e da' suoi lumi da diverse ombre di alberi vestiti di nuove frondi; et in quello diversi fiori avendo colti, dei quali tutto il luogo era dipinto, con le candide mani in uno lembo de' miei vestimenti raccoltili, fiore da fiore sceglieva, e delli scelti leggiadra ghirlandetta facendo, ne ornava la testa mia. E così ornata levatami, qual Proserpina allora che Pluto la rapì alla madre, cotale m'andava per la nuova primavera cantando: poi, forse stanca tra la più folta erba a giacere postami mi posava. Ma non altrimenti il tenero piè d'Euridice trafisse il nascoso animale, che me sopra l'erbe distesa, una nascosa serpe venente tra quelle, parve che sotto la sinistra mammella mi trafiggesse, il cui morso nella prima entrata degli acuti denti parea che mi cocesse, ma poi assicu-

rata, quasi di peggio temendo, mi pareva mettere nel mio seno la fredda serpe, immaginando lei dovere col beneficio del caldo del proprio petto rendere a me più benigna; ma quella più sicura fatta per quello e più fiera, al dato morso raggiunse la iniqua bocca, e dopo lungo spazio, avendo molto del nostro sangue beuto, mi pareva che, me renitente, uscendo del mio seno, vaga vaga fra le prime erbe col mio spirito si partisse. Nel cui partire, il chiaro giorno turbato, dietro a me vegnendo mi copria tutta, e secondo era l'andare di quella, così la turbazione seguitava, quasi come a lei tirante fosse la moltitudine de' nuvoli appiccata e seguissonla; e non dopo molto, come bianca pietra gittata in profonda acqua a poco a poco si toglie alla vista de' riguardanti, così si tolse alli occhi miei. Allora il cielo di somme tenebre chiuso vidi, e tale partitosi il sole, e la notte tornata, pensai quale alli Greci tornò nel peccato di Atreo; e le corruscazioni correano per quello senza alcuno ordine, e li crepitanti tuoni spaventavano le terre e me similemente. Ma la piaga, la quale insino allora per la sola morsura m'aveva stimolata, piena rimasa di veleno vipereo, non valendovi medicina, quasi tutto il corpo con enfiatura sozzissima parea che occupasse: laonde, io prima senza spirito, non so come, parendomi essere rimasa, et ora sentendo la forza del veleno il cuore cercare per vie molto sottili, per le fresche erbe, aspettando la morte, mi voltolava. E già l'ora di quella venuta parendomi, offesa ancora dalla paura del tempo avverso, fu sì grave la doglia del cuore quella aspettante, che tutto il corpo dormente riscosse e ruppe il forte sonno. Dopo il quale rotto, subito, paurosa ancora delle cose vedute, colla destra mano corsi al morso lato,

quello nel presente cercando che nel futuro m'era apparecchiato; et senza alcuna piaga trovandolo, quasi rallegrata e sicura, le scioc-chezze de' sogni cominciai a deridere, e così vana feci degli Iddii la fatica. Ahi misera a me! quanto giustamente, se io li schernii allora, poi con mia grave doglia gli ho veri creduti, e piantili senza frutto, non meno delli Iddii do-lendomi, li quali con tanta oscurità alle menti grosse dimostrano li loro segreti, che quasi non mostrati sono, che avvenuti si possono dire. Io adunque escitata alzai il sonnacchioso capo, e per picciolo buco vidi entrare nella mia camera il nuovo sole, per che ogni altro pensiero gittato via, subito mi levai.

Quello giorno era solennissimo quasi a tutto il mondo, per che io con sollecitudine li drappi di molto oro rilucenti vestitami, e con maestra mano di me ornata ciascuna parte, simile alle Iddee vedute da Paris nella valle di Ida tenendomi, per andare alla somma festa m' apparecchiai. E mentre che io tutta mi mirava, non altrimenti che il paone le sue penne, immaginando di così piacere ad al-trui, come io a me piacea, non so come, uno fiore della mia corona preso dalla cortina del letto mio, o forse da celestiale mano, da me non veduta, quella di capo trattami, cadde in terra: ma io non curante alle occulte cose dalli Iddii dimostrate, quasi come nulla fosse, ripresala, sopra il capo me la riposi et oltre andai. Oimè, che segnale più manifesto di quello che avvenne mi poteano dare gl' Id-dii? certo niuno. Questo bastava a dimo-strarmi che quello giorno la mia libera anima e di sè donna, deposta la sua signoria, serva dovea divenire, come avvenne. Oh! se la mia mente fosse stata sana, quanto quel giorno a me nerissimo avrei conosciuto, e senza uscire

di casa l'avrei trapassato! ma gl'Iddii, a coloro, verso li quali essi sono adirati, benchè della loro salute porgano ad essi segno, gli privano del conoscimento debito, e così ad un'ora mostrano di fare il loro dovere, e saziano l'ira loro. La fortuna mia adunque me vana e non curante sospinse fuori, et accompagnata da molte, con lento passo pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne uficio debito a quel giorno si celebrava. La vecchia usanza e la mia nobiltà m'aveva tra l'altre donne assai eccellente luogo servato; nel quale poichè assisa fui, servante il mio costume, gli occhi subitamente in giro volti, vidi il tempio di uomini e di donne parimente ripieno, et in varie caterve diversamente operare. Nè prima (celebrandosi il sagro uficio) nel tempio sentita fui, che si come l'altre volte soleva avvenire, così quella avvenne, che non solamente gli uomini gli occhi torsero a riguardarmi, ma eziandio le donne, non altrimenti che se Venere o Minerva, mai più da loro non vedute, fossero in quello luogo, laddove io era, novamente discese. O quante fiate tra me stessa ne risi, essendone meco contenta, e non meno che una Iddea gloriandomi di tali cose! Lasciate adunque quasi tutte le schiere de'giovani di mirare l'altre, a me si posero d'intorno, e dritti, quasi in forma di corona mi circuivano, e variamente fra loro della mia bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima concludendo la laudavano. Ma io che, con gli occhi in altra parte voltati, mostrava me da altra cura sospesa, tenendo gli orecchi alli ragionamenti di quelli, sentiva disiderata dolcezza, e quasi loro parendomene essere obbligata, tale fiata con più benigno occhio li rimirava. E non una volta m'accorsi, ma molte,

che di ciò alcuni, vana speranza pigliando, con li compagni vanamente se ne gloriavano.

Mentre che io in cotale guisa poco alcuni rimirando, e molto da molti mirata dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l'altrui me miseramente prese. E già essendo vicina al doloroso punto, il quale o di certissima morte, o di vita più che altra angosciosa, mi dovea essere cagione, non so da che spirito mossa, gli occhi, con debita gravità elevati, intra la moltitudine de'circostanti giovani, con acuto ragguardamento distesi; et oltre a tutti, solo et appoggiato ad una colonna marmorea a me dirittissimamente uno giovane opposto vidi, e (quello che ancora fatto non avea d'alcuno altro) da incessabile fato mossa, meco lui e li suoi modi cominciai ad estimare. Dico che, secondo il mio giudicio, il quale ancora non era da amore occupato, elli era di forma bellissimo, negli atti piacevolissimo, et onestissimo nell'abito suo, e della sua giovanezza dava manifesto segnale la crespa lanugine che pur ora occupava le guance sue, e me non meno pietoso che cauto rimirava tra uomo e uomo. Certo io ebbi forza di ritrarre gli occhi dal riguardarlo alquanto, ma il pensiero, dell'altre cose già dette et estimate, niuno altro accidente, nè io medesima sforzandomi, mi potè torre. E già nella mia mente essendo la effigie della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco lo riguardava, e quasi con più argomenti affermate vere le cose che di lui mi pareano, contenta d'essere da lui riguardata, talvolta cautamente se esso mi riguardasse mirava. Ma infra l'altre volte che io, non guardandomi dagli amorosi lacciuoli, il mirai, tenendo alquanto più fermi che l'usato ne'suoi gli occhi miei, a me parve in essi parole conoscere di-

centi: O donna, tu sola sei la beatitudine nostra. Certo se io dicessi che esse non mi fossero piaciute, io mentirei, anzi mi piacquero sì, che esse del petto mio trassero un soave sospiro, il quale veniva con queste parole: E voi la mia: se non che io, di me ricordandomi, gliele tolsi. Ma che valse? quello che non si esprimeva, il cuore lo 'ntendeva con seco, in sè ritenendo ciò che, se di fuori fosse andato, forse libera ancora sarei. Adunque da quest'ora innanzi concedendo maggiore arbitrio alli occhi miei folli, di quello che essi erano già vaghi divenuti li contentava. E certo se gl'Iddii, li quali tirano a conosciuto fine tutte le cose, non m'avessero il conoscimento levato, io poteva ancora essere mia; ma ogni considerazione all'ultimo posposta, seguitai l'appetito, e subitamente atta divenni a potere essere presa. Perchè non altrimenti il fuoco sè stesso d'una parte in un'altra balestra, che una luce, per uno raggio sottilissimo trascorrendo, da'suoi partendosi, percosse nelli occhi miei, nè in quelli contenta rimase, anzi non so per quali occulte vie subitamenle al cuore penetrando ne gio: il quale nel subito avvenimento di quella temendo, rivocate a sè le forze esteriori, me pallida e quasi tutta freddissima lasciò, ma non fu lunga la dimoranza, che il contrario sopravvenne, e lui non solamente fatto fervente sentii, anzi le forze tornate nelli luoghi loro, seco uno calore arrecarono, il quale, cacciata la pallidezza, me rossissima e calda rendè come fuoco, e quello mirando onde ciò procedeva, sospirava: nè da quell'ora innanzi niuno pensiero in me poteo se non di piacerli.

In cosi fatti sembianti esso senza mutare luogo cautissimo riguardava, e forse siccome esperto in più battaglie amorose, co-

noscendo con quali armi si doveva la disiata preda pigliare, ciascun' ora con umiltà maggiore pietosissimo si mostrava, e pieno di amoroso disio. Oimè quanto inganno sotto sè quella pietà nascondea, la quale, secondo che gli effetti ora dimostrano, partitasi dal cuore, ove mai poi non ritornò, fittizia si mostrò nel suo viso! Et acciocchè io non vada ogni suo atto narrando, de'quali ciascuno era pieno di maestrevole inganno, o elli che l'operasse o li fati che'l concedessono, in sì fatta maniera andò, che io, oltre ad ogni potere raccontare, da subito et inopinato amore mi trovai presa, et ancora sono.

Questi adunque, o pietosissime donne, fu colui il quale il mio cuore con folle estimazione tra tanti nobili, belli e valorosi giovani, quanti non solamente quivi presenti, ma eziandio in tutta la mia Partenope erano, primo et ultimo e solo elessi per signore della mia vita. Questi fu colui il quale io amai e amo più che alcuno altro. Questi fu colui il quale dovea essere principio e cagione d'ogni mio male, e, come io spero, di dannosa morte. Questo fu quel giorno nel quale io prima, di libera donna, divenni miserissima serva. Questo fu quel giorno nel quale io prima amore, non mai prima da me conosciuto, conobbi. Questo fu quel giorno nel quale primieramente li venerei veleni contaminarono il puro e casto petto. Oimè misera, quanto male per me nel mondo venne sì fatto giorno! oimè quanto di noja e d' angoscia sarebbe da me lontana, se in tenebre si fosse mutato sì fatto giorno! oimè misera, quanto fu al mio onore nimico sì fatto giorno! Ma che? le preterite cose mal fatte si possono molto più agevolmente biasimare che ammendare. Io fui pur presa, siccome è detto, e qualunque si

fosse quella, o infernal furia o inimica fortuna che alla mia casta felicità invidia portasse, ed essa insidiando, questo dì con isperanza di infallibile vittoria si potè rallegrare. Soppresa adunque dalla passione nuova, quasi attonita e di me fuori, sedeva in fra le donne, e li sacri uficii appena da me uditi non che intesi, passare lasciava, e similemente delle mie compagne li ragionamenti diversi. E sì tutta la mente avea il nuovo e subito amore occupata, che o con gli occhi o col pensiero sempre l'amato giovane riguardava, e quasi con meco medesima non sapeva qual fine di sì fervente disìo io mi chiedessi. Oh quante volte disiderosa di vederlomi più vicino, biasimai io il suo dimorare agli altri di dietro, quell atiepidezza estimando che egli usava a cautela; e già mi noiavano i giovani a lui stanti dinanzi, de' quali mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava, alcuni credendosi che il mio riguardare in loro terminasse, si credettero forse da me essere amati. Ma mentre che in cotali termini stanno li miei pensieri, si finì l'uficio solenne, e già per partirsi erano le mie compagne levate, quando io, rivocata l'anima che d'intorno all' immagine del piaciuto giovane andava vagando, me ne avvidi. Levata adunque con l'altre, et a lui gli occhi rivolti, quasi negli atti suoi vidi quello che io nei miei a lui m'apparecchiava di dimostrare e mostrai, cioè, che il partire mi dolea; ma pure dopo alcun sospiro, ignorando chi elli si fosse, mi dipartii.

Deh! pietose donne, chi crederà possibile in un punto uno cuore così alterarsi? chi dirà che persona mai più non veduta sommamente si possa amare nella prima vista? chi penserà accendersi sì di vederla il disio, che dalla

vista di quella partendosi, senta gravissima noia, solo disiderando di rivederla? chi immaginerà tutte l'altre cose per addietro molto piaciute, a rispetto della nuova, dispiacere? certo niuna persona, se non chi provato l'avrà, o pruova come fo io. Oimè, che Amore così come in me ora usa crudeltà non udita, così nel pigliarmi, nuova legge, dagli altri diversa, gli piacque usare. Io ho più volte udito, che negli altri li piaceri sono nel principio levissimi, ma poi da pensieri nutricati, aumentando le forze loro, si fanno gravi; ma in me così non avvenne, anzi con quella medesima forza m' entrarono nel cuore, che essi vi sono poi dimorati e dimorano. Amore di me il primo dì ebbe interissima possessione. E certo, siccome il verde legno malagevolissimamente riceve il fuoco, ma quello ricevuto più conserva e con maggiore caldo, così a me avvenne. Io avanti non vinta da alcuno piacere giammai, tentata da molti, ultimamente vinta da uno, et arsi et ardo, e servai e servo più che altra facesse giammai nel preso fuoco. Lasciando molti pensieri, che nella mente quella mattina con accidenti diversi mi furono oltre alli raccontati, dico, che di nuovo furore accesa, coll' anima fatta serva, là onde libera l' avea tratta mi ritornai. Quivi, poichè nella mia camera, sola et oziosa mi ritrovai, da diversi disii accesa, e piena di nuovi pensieri, e da molte sollecitudini stimolata, ogni fine di quelle nella immaginata effigie del piaciuto giovane terminando, pensai, che se da me amore cacciare non potessi, almeno cauto si reggesse et occulto nel tristo petto: la qual cosa quanto sia dura a fare, nessuno il può sapere se nol pruova: certo io non credo che ella faccia meno noia che Amore stesso. E in tale proponimento

fermata, non sappiendo ancora di cui, me con meco medesima chiamava innamorata. Quanti e quali fossero in me da questo amore li pensieri nati, lungo sarebbe al tutto volerli narrare; ma alquanti, quasi sforzandomi, mi tirano a dichiararli con alcune cose oltre all' usato incominciatemi a dilettare. Dico adunque, che avendo ogni cosa posposta, solo il pensare allo amato giovane m' era caro; e parendomi che in questo perseverando, forse quello che io intendeva celare si potrebbe presumere, me più volte di ciò ripresi; ma che giovava? le mie riprensioni davano luogo larghissimo alli miei disii, et inutili si fuggivano con li venti. Io desiderai più giorni sommamente di sapere chi fosse l' amato giovane; a che li nuovi pensieri mi dierono aperta via, e cautamente il seppi; di che non poco contenta rimasi. Similemente gli ornamenti, de' quali io prima, siccome poco bisognosa di quelli, niente curava, mi cominciarono a essere cari, pensando più ornata piacere; e quindi li vestimenti, l'oro, e le perle, e l'altre preziose cose più che prima pregiai. Io infino a quelli ora alli templi, alle feste, alli marini liti, et alli giardini andata, senza altra vaghezza che con le giovani ritrovarmi, cominciai con nuovo disio li detti luoghi a cercare, e pensando, che e vedere e veduta potrei essere con diletto. Ma veramente mi fuggì la fidanza, la quale io nella mia bellezza soleva avere, e mai fuori di sè la mia camera non m' avea, senza prima pigliare del mio specchio il fidato consiglio: e le mie mani, non so da che maestro novamente ammaestrate, ciascuno giorno più leggiadra ornatura trovando, aggiunta l' artificiale alla naturale bellezza, tra le altre splendidissima mi rendeano. Gli onori simile-

mente a me fatti per propria cortesia dalle donne, ancora che forse alla mia nobilità s'affacessero, quasi debiti cominciai a volerli, pensando, che al mio amante parendo magnifica, più giustamente mi gradirebbe. L'avarizia nelle femmine innata, da me fuggendosi, cotale mi lasciò, che così le mie cose come non mie m'erano care, e liberale diventai: l'audacia crebbe, et alquanto maneò la femminile tiepidezza, me follemente alcuna cosa più cara reputando che prima; et oltre a tutto questo, li occhi miei infino a quello dì stati semplici nel guardare, mutarono modo, e mirabilmente artificiosi divennero al loro uficio. Oltre a queste ancora molte altre mutazioni in me apparirono, le quali tutte non curo di raccontare, sì perchè troppo sarebbe lungo, e sì perchè credo che voi, siccome me innamorate, conosciate quante e quali sien quelle che a ciascuna avvengono posta in cotale caso.

Era il giovane avvedutissimo, siccome più volte esperienza rendè testimonio. Egli rade volte et onestissimamente venendo colà dove io era, quasi quel medesimo avesse proposto che io, cioè di celare in tutto l'amorose fiamme, con occhio cautissimo mi mirava. Certo se io negassi che, quando ciò mi avveniva che io il vedessi, amore, quantunque fosse in me sì possente, che più non potea alcuna cosa, quasi l'anima ampliando per forza, crescesse, io negherei il vero; egli allora in me le fiamme accese facea più vive, e non so quali ispente, se alcuna ve n'era, accendeva. Ma in questo non era sì lieto il principio, che la fine non rimanesse più trista, qualora della vista di quello rimanea privata, perciocchè li occhi della loro allegrezza privati, davano al cuore noiosa cagione di dolersi, di che i

sospiri in quantità et in qualità diventavano maggiori, et il disio, quasi ogni mio sentimento occupando, mi toglieva di me medesima: e quasi non fossi dov'era, feci più volte maravigliare chi mi vide, dando poi a cotali accidenti cagioni infinite, da amore medesimo insegnate. Et oltre a questo, sovente la notturna quiete et il continuo cibo togliendomi, alcuna volta ad atti più furiosi che subiti, et a parole mi moveano inusitate.

Ecco che gli cresciuti ornamenti, gli accesi sospiri, li nuovi atti, li furiosi movimenti, la perduta quiete, e l'altre cose in me per lo nuovo amore venute, tra gli altri domestici familiari, a maravigliare mossero una mia balia, d'anni antica e di senno non giovane, la quale, già seco conoscendo le triste fiamme, mostrando di non conoscerle, più fiate mi riprese dei nuovi modi. Ma pure un giorno, me trovando sopra il mio letto malinconosa giacere, vedendo di pensieri carica la mia fronte, poichè d'ogni altra compagnia ne vidde libere, così cominciò a parlare. O figliuola, a me come me medesima cara, quali sollecitudini da poco tempo in qua ti stimolano? Tu niuna ora trapassi senza sospiri, la quale altra volta lieta e senza alcuna malinconia sempre vedere solea. Allora io dopo un gran sospiro, d'uno in altro colore più d'una volta mutatami, quasi di dormire infingendomi e di non averla udita, ora qua ora là rivolgendomi, per tempo prendere alla risposta, appena potendo la lingua a perfetta parola conducere, le risposi: Cara nutrice, niuna cosa nuova mi stimola, nè più sento che io mi sia usata: solamente i naturali corsi non tenenti sempre d'una maniera li viventi, ora più che l'usato mi fanno pensosa. Certo, figliuola, tu m'inganni, rispose la vecchia balia, nè pensi

quanto sia grave il fare alle persone attempate credere in parole una cosa, e un' altra negli atti mostrarne. Elli non ti è bisogno celarmi quello che io già, sono più giorni, in te manifestamente conobbi. Oimè! che quando io udii così, quasi dolendomi e crucciandomi le dissi: Dunque se tu il sai, di che addimandi? a te più non bisogna se non celare quello che conosci. Veramente, disse ella allora, celerò io quello che non è lecito ch' altri sappia, e avanti s'apra la terra e me tranghiotta, che io mai cosa che a te torni in vergogna palesi. Gran tempo è che io a tenere celate le cose apparai. E perciò di questo vivi sicura, e con diligenzia guarda non altri conosca quello, che io, senza dirlomi tu o altri, ne' tuoi sembianti ho conosciuto. Ma se quella sciocchezza, nella quale io ti conosco caduta, ti si conviene, se in quel senno fossi nel quale già fosti, a te sola lo lascerei pensare, sicurissima che in ciò luogo il mio ammaestramento non avrebbe. Ma, perciò che questo crudele tiranno, al quale, siccome giovane, non avendo tu presa guardia di lui, semplicemente ti se' sommessa, suole insieme colla libertà il conoscimento occupare, mi piace di ricordarti e di pregarti che tu del casto petto esturbi e cacci via le cose nefande, e ispegna le disoneste fiamme, e non ti facci di turpissima speranza servente; et ora è tempo da resistere con forza, però che chi nel principio bene contrastette, cacciò il villano amore, e sicuro rimase e vincitore; ma chi con lunghi pensieri e lusinghe il nutrica, tardi può poi ricusare il suo giogo, al quale quasi volontario si sottomise. Oimè, diss' io allora, quanto sono più agevoli a dire queste cose, che a menarle ad effetto. Come ch' elle sieno a fare assai malagevoli, pure possibili sono, disse ella, e fare si

convengono. Vedi se l'altezza del tuo parentado, la gran fama della tua virtù, il fiore della tua bellezza, l'onore del mondo presente, e tutte quell'altre cose che a donna nobile debbono essere care, e sopra tutte la grazia del tuo marito da te tanto amato e tu da lui, per questa sola di perdere desideri: certo volere nol dei, nè credo che 'l voglia, se savia teco medesima ti consigli. Dunque per Dio ritienti, e i falsi diletti promessi dalla sozza speranza caccia via, e con essi il preso furore. Io supplicemente per questo vecchio petto e nelle molte cure affaticato, dal quale tu prima i nutritivi alimenti prendesti, ti priego che tu medesima ti aiuti e alli tuoi onori tu provvegga, e li miei conforti in questo non rifiutare; pensa che parte della sanità fu il volere esser guarita. Allora cominciai io: O cara nutrice, assai conosco vere le cose che narri, ma il furore mi costrigne a seguitare le peggiori, l'animo consapevole, e ne' suoi desiderii strabocchevole, indarno li tuoi consigli appetisce, e quello che la ragione vuole è vinto dal regnante furore. La mia mente tutta possiede e signoreggia Amore colla sua deità, e tu sai che non è sicura cosa alle sue potenzie resistere. E questo detto, quasi vinta sopra le sue braccia caddi, ma ella alquanto più che prima turbata, con voce più rigida cominciò tali parole: Voi turba di vaghe giovani di focosa libidine accese, sospingendovi questa, vi avete trovato Amore essere Dio, al quale più giusto titolo sarebbe furore, e lui di Venere chiamate figliuolo, dicendo che egli dal terzo cielo piglia le forze sue, quasi vogliate alla vostra follia porre necessità per iscusa. O ingannate, e veramente di conoscimento in tutto fuori! che è quello che voi dite? Costui da infernale furia sospin-

to, con subito volo visita tutte le terre, non deità, ma piuttosto pazzìa di chi il riceve, benchè esso non visiti se non quelli li quali di soperchio abbondanti nelle mondane felicità, conosce con gli animi vani e atti a farli luogo; e questo ci è assai manifesto. Ora non veggiamo noi Venere santissima abitare nelle picciole case sovente, e solamente utile al necessario nostro procreamento? certo sì. Ma questi il quale, per furore, Amore è chiamato, sempre le dissolute cose appetendo, non altrove s' accosta che alla seconda fortuna. Questi, schifo così di cibi alla natura bastevoli come di vestimenti, li dilicati e risplendenti persuade, e con quelli mescola i suoi velenì, occupando l'anime cattivelle; per che così volentieri gli alti palagi colente, nelle povere case rade volte si vede, o non giammai, perocchè è pestilenza che sola elegge i dilicati luoghi, siccome più al fine delle sue operazioni inique conformi. Noi veggiamo nell' umile popolo li affetti sani, ma li ricchi d' ogni parte di ricchezze splendenti, così in questo come nell' altre cose insaziabili, sempre più che il convenevole cercano; e quello che non può, chi molto può desidera di potere: dei quali te medesimo sento essere una, o infelicissima giovane, in nuova sollecitudine e isconcia entrata per troppo bene. Alla quale, dopo il molto averla ascoltata, io dissi: O vecchia, taci, e contro alli Dii non parlare. Tu oramai a questi effetti impotente, e meritamente rifiutata da tutti, quasi involontaria parli contro di lui, quello ora biasimando che altra volta ti piacque. Se altre donne di me più famose, savie e possenti, così per lo addietro l'hanno chiamato e chiamano, io non gli posso dare nome di nuovo. A lui sono veramente suggetta, quale che di ciò si sia la

cagione, o la mia felicità o la mia sciagura, e più non poss' io: le forze mie più volte alle sue oppostesi, vinte, indietro si son ritratte: adunque o la morte o il giovane disiato resta per sola fine alle mie pene: alle quali tu piuttosto, se così sei savia come io ti tengo, porgi consiglio e aiuto, il quale minore le faccia, io te ne priego, o tu ti rimani d'inasprirle, biasimando quello a che l'anima mia, non potendo altro, con tutte le sue forze è disposta. Ella allora sdegnando, e non senza ragione, senza rispondermi, non so che mormorando con seco, me, della camera uscita, lasciò soletta.

Già s'era senza più favellarmi partita la cara balia, li cui consigli male per me furono rifiutati, e io sola rimasa, le sue parole nel sollecito petto fra me volgea; et ancora che abbagliato fosse il mio conoscimento, di frutto le sentiva piene, e quasi ciò che assertivamente avea davanti a lei detto di voler pur seguire, pentendomi, nella mia mente vacillava, e già cominciando a pensare di volere lasciare andare le cose meritevolmente dannose, lei voleva richiamare alli miei conforti, ma nuovo e subito accidente me ne rivolse. Perocchè nella segreta mia camera, non so d'onde venuta, una bellissima donna s'offerse agli occhi miei, circondata da tanta luce, che appena la vista sostenea; ma pure essa stando ancora tacita nel mio conspetto, quanto potei per lo lume gli occhi aguzzare, tanto gli pinsi avanti, infino a tanto ch'alla mia conoscenza pervenne la bella forma, e vidi lei ignuda, fuori solamente d'un sottilissimo drappo purpureo, il quale, avvegnachè in alcune parti il candidissimo corpo coprisse, di quello non altrimenti toglieva la vista a me mirante, che posta figura sotto chiaro vetro; e la sua testa, li capelli della quale tanto

di chiarezza l'oro passavano, quanto l'oro dei nostri passa i vie più biondi, avea coperta d'una ghirlanda di verdi mortine: sotto l'ombra della quale io vidi due occhi, di bellezza incomparabile e vaghi a riguardare oltre modo, rendere mirabile luce, e tanto tutto l'altro viso avea bello, quanto quaggiù a quello simile non si truova. Ella non diceva alcuna cosa, anzi, o forse contenta ch' io la riguardassi, o forse me vedendo di riguardarla contenta, a poco a poco fra la fulvida luce, di sè le belle parti m' apria più chiare, per che io bellezze in lei da non potere con lingua ridire nè senza vista pensare infra li mortali, conobbi. La quale poichè sè da me considerata per tutto s' avvide, veggendomi maravigliare e della sua beltade e della sua venuta quivi, con lieto viso e con voce assai più che la nostra soave, così verso di me cominciò a parlare:

O giovane assai più che alcuna altra mobile, che per li nuovi consigli della vecchia balia ti apparecchi di fare? Non conosci tu che essi sono molto più difficili a seguitare, che l'amore medesimo che desideri di fuggire? Non pensi tu quanto, e quale, e come incomportabile affanno essi ti serbino? Tu istoltissima, nuovamente nostra, per le parole d'una vecchia non nostra far ti desideri, siccome colei che ancora quali e quanti sieno i nostri diletti non sai: o poca savia, sostieni, e per le nostre parole riguarda se a te quello, che al cielo e al mondo è bastato, è assai. Tutto ciò che Febo surgente con li chiari raggi di Gange, insino all'ora che nell'onde d'Esperia si tuffa con li lassi carri, per dare alle sue fatiche requie, vede nel chiaro giorno; e ciò che tra il freddo Arturo e 'l rovente polo si chiude, signoreggia il nostro volante figliuolo senza alcun niego; e

ne' cieli, non che elli siccome gli altri sia Iddio, ma ancora vie tanto più che gli altri potente, quanto alcuno non ve n' è, che stato non sia per addietro vinto dalle sue armi. Questi con dorate piume leggerissimo in un momento volando per li suoi regni, tutti li visita, e il forte arco reggendo, sovra il tirato nervo adatta le saette da noi fabbricate e temperate nelle nostre acque; e quando alcuno più degno che gli altri elegge al suo servigio, quello prestissimamente manda ove gli piace. Egli commuove le ferocissime fiamme de' giovani, e nelli stanchi vecchi richiama gli spenti calori, e con non conosciuto fuoco, delle vergini infiamma li casti petti, parimente le maritate e le vedove riscaldando. Questi agl'Iddii colle sue fiaccole riscaldati, comandò per addietro che essi, lasciati li cieli, con falsi visi abitassero le terre. Or, non fu Febo vincitore del gran Pitone e accordatore delle cetere di Parnaso, più volte da costui soggiogato, ora per Dafne, ora per Climene, e quando per Leucotoe, e per altre molte? certo sì: e ultimamente, rinchiusa la sua gran luce sotto la forma d'un picciolo pastore innamorato guardò gli armenti di Ameto. Giove medesimo, il quale regge il cielo, costrignendolo costui, si vestì minor forma di sè: elli alcuna volta in forma di candido uccello movendo l'ali, diede voci più dolci che il moriente cigno, e altra volta divenuto giovenco, e poste alla sua fronte corna, mugghiò per li campi, e i suoi dossi umiliò alli ginocchi verginei, e per li fraterni regni, colle fesse unghie imitando oficio de' remi, con forte petto evitando il profondo, godè della sua rapina. Quello che per Semele nella propria forma facesse; quello che per Alcmena, mutato in Anfitrione; quello che per Calisto, mutato in

Diana, o per Danae divenuto oro già fece, non diciamo, che sarebbe troppo lungo. E il fiero Iddio dell' armi, la cui robustezza ancora spaventa li giganti, sotto la sua potenzia temperò i suoi aspri affetti, e divenne amante. E il costumato al fuoco fabbro di Giove, e facitore delle trisulche folgori, da quelle di costui più possenti fu tocco; e noi similmente ancor che madre li siamo, non ce ne siamo potuta guardare, siccome le nostre lagrime fecero aperto nella morte d'Adone Ma perchè ci fatichiamo noi in tante parole? niuna deità è in cielo da costui non ferita: se non Diana; questa sola, de' boschi dilettandosi, l' ha fuggito, la quale, secondo l'opinione d' alcuni, non fuggito, ma piuttosto nascoso. Ma se tu forse gli esempli del cielo incredula schifi, e cerchi chi del mondo li abbia sentiti, tanti sono, che da cui cominciare appena ci occorre; ma tanto ti diciamo veramente, che tutti sono stati valorosi. Rimirisi primamente al fortissimo figliuolo di Alcmena, il quale, poste giù le saette e la minaccevole pelle del gran leone, sostenne d' acconciarsi alle dita li verdi smeraldi, e dare legge alli rozzi capelli, e con quella mano, colla quale poco innanzi portato avea la dura mazza, e ucciso il grande Anteo, e tirato l'infernal cane, trasse le fila della lana data da Iole dietro al pendente fuso; e gli omeri, sopra li quali l' alto cielo s' era posato, mutando spalla Atlante, furono in prima dalle braccia di Iole premuti, e poi coperti, per piacerle, di sottili vestimenti di porpora. Che fece Paris per costui? che Elena? che Clitennestra? e che Egisto? tutto il mondo il conosce; e similmente d' Achille, di Scilla, di Arianna, di Leandro, e di Didone, e di più molti non dico, che non bisogna. Santo è questo fuoco,

e molto possente, credimi. Udito hai il cielo e la terra soggiogati dal mio figliuolo negli Iddii e negli uomini; ma che dirai tu ancora delle sue forze estendentisi negli animali irrazionali, così celesti come terreni? Per costui la tortora il suo maschio seguita, e le nostre colombe alli suoi colombi vanno dietro con caldissima affezione, nè nessuno altro n'è, che dalla mano di costui fugga alcuna volta: e nei boschi i timidi cervi fatti tra sè feroci, quando costui li tocca, per le disiderate cerve combattendo e mugghiando delli costui caldi mostrano segnali. E i pessimi cinghiari, divenendo per amore spumosi aguzzano gli eburnei denti: e i leoni affricani, da amore tocchi, vibrano i colli. Ma, lasciando le selve, dico che li dardi del nostro figliuolo ancora nelle fredde acque sentono le gregge de' marini Dii e de' correnti fiumi. Nè crediamo che occulto ti sia, quale testimonianza già Nettuno, Glauco, e Alfeo, e altri assai n'abbiano renduta, non potendo colle loro umide acque, non che spegnere, ma solamente alleviare la costui fiamma, la quale ancora già sopra terra e nell'acque saputa da ciascuno, si muove penetrando la terra, e insino al re delle oscure paludi si fa sentire. Adunque il cielo, la terra, il mare, lo inferno per esperienza conoscono le sue armi. E acciocchè tu in brievi parole ogni cosa comprenda della potenza di costui, dico che ogni cosa alla natura soggiace, e da lei niuna potenza è libera, ed essa medesima è sotto Amore. Quando costui il comanda gli antichi odii periscono, e le vecchie ire e le novelle danno luogo alli suoi fuochi; e ultimamente, tanto si distende il suo potere, che alcuna volta le matrigne fa graziose a' figliastri, che è non picciola maraviglia. Dunque che cerchi? che

dubiti? che mattamente fuggi? Se tanti Iddii, tanti uomini, tanti animali da questi son vinti e tu d'esser vinta da lui ti vergognerai. Tu non sai che ti fare: ma se tu forse di sottometterti a costui aspetti riprensione, ella non ci dee poter cadere; perciocchè mille falli maggiori, e il seguire ciò che gli altri più di te eccellenti hanno fatto, te, come poco avendo fallito, e meno potente che li già detti, renderanno scusata. Ma, se queste parole non ti muovono, e pure resistere vorrai, pensa la tua virtù non simile a quella di Giove, nè in senno potere aggiugnere Febo, nè in ricchezze Giunone, nè noi in bellezze: e tutti siamo vinti. Dunque tu sola credi vincere? tu sei ingannata, e ultimamente pur perderai. Bastiti quello che per innanzi a tutto il mondo è bastato, nè ti faccia a ciò tepida il dire: io ho marito, e le sante leggi e la promessa fede mi vietano queste cose: però che argomenti vanissimi sono contro la costui virtù. Elli, siccome più forte, l'altrui leggi non curando annulla, e dà le sue. Pasife similmente avea marito, e Fedra, e noi ancora quando amammo. Essi medesimi mariti amano le più volte avendo moglie: riguarda Giasone, Teseo, e il forte Ettore e Ulisse. Dunque non si fa loro ingiuria, se per quelle leggi che eglino trattano altrui, sono trattati essi; a loro niuna prerogativa di più che alle donne è conceduta; e però abbandona li sciocchi pensieri, e sicura ama come hai cominciato. Ecco, se tu al potente Amore non vuoi soggiacere, fuggire ti conviene; e dove fuggirai tu che egli non ti seguiti e non ti giunga? Egli ha in ogni luogo uguale potenzia: dovunque tu vai, nelli suoi regni dimori, nei quali alcuno non gli si può nascondere, quando li piace il ferirlo. Bastiti sola-

mente, o giovane, che di non abominevole fuoco come Mirra, Semiramis, Bibli, Canace, e Cleopatra fece, ti molesti. Niuna cosa nuova dal nostro figliuolo verso te sarà operata: egli ha così leggi, come qualunque altro Iddio; alle quali seguire tu non sei prima, nè d'esser l'ultima dêi avere speranza. Se forse al presente ti credi sola, vanamente credi. Lasciamo stare l'altro mondo, che tutto n'è pieno; ma la tua città solamente rimira, la quale infinite compagne ti può mostrare: e ricórdati che niuna cosa fatta da tanti, meritamente si può dire sconcia. Seguita adunque noi, e la molto riguardata bellezza con la deità nostra vera ringrazia, la quale del numero delle semplici, a conoscere il diletto de'nostri doni, t'abbiamo tirata. —

Deh! donne pietose, se Amore felicemente adempia i vostri desii, che doveva io, o che potea rispondere a tante e tali parole e di tale Dea, se non: Sia come ti piace? Adunque dico, che ella già tacea, quando io le sue parole avendo nello intelletto raccolte, fra me piene d'infinite scuse sentendole, e lei già conoscendo, a ciò fare mi disposi: e subitamente del letto levatami, e poste con umile cuore le ginocchia in terra, così timorosa incominciai. — O singolare bellezza ed eterna, o deità celestiale, o unica donna della mia mente, la cui potenzia sente più fiera chi più si difende, perdona alla semplice resistenzia fatta da me contra l'armi nel tuo figliuolo, non conosciuto, e di me sia come ti piace e come prometti, e a luogo e tempo merita la mia fede, acciocchè io, di te tra l'altre lodandomi, cresca il numero dei tuoi sudditi senza fine. — Queste parole aveva io appena dette, quando ella del luogo ove stava mossassi, verso me venne, e con ferventissimo disio nel sembiante, abbrac-

ciandomi mi baciò la fronte; poi, quale il falso Ascanio nella bocca a Didone alitando accese l'occulte fiamme, cotale a me in bocca spirando fece li primi disii più focosi, come io sentii. E aperto alquanto il drappo purpureo, nelle sue braccia tra le delicate mammelle, l'effigie dell'amato giovane, ravvolta nel sottil pallio, con sollecitudini alle mie non dissimili, mi fece vedere, e così disse: O giovane donna, riguarda costui; non Lissa, non Geta, non Birria, nè loro pari l'abbiamo per amante donato: egli è per ogni cosa degno d'essere da qualunque Iddea amato: te più che sè medesimo, così come noi abbiamo voluto, ama, e amerà sempre, e perciò lieta e sicura nel suo amore t'abbandona. Li tuoi prieghi hanno con pietà tocchi li nostri orecchi, siccome degni: e però spera, che secondo l'opera senza fallo merito prenderai. — E quinci senza più dire subita si tolse agli occhi miei. Oimè misera, che io non dubito punto, le cose seguite mirando, non Venere costei che m'apparve, ma Tesifone fosse piuttosto, la quale, posti giù li spaventevoli crini, non altrimenti che Giunone la chiarezza della sua deità, vestita la splendida forma, quale quella si vestì la senile, così mi si fece vedere come essa a Semele, simigliante consiglio di distruzione ultima qual fece ella, porgendomi: il quale io miseramente prendendo, o pietosissima fede, o reverenda vergogna, o castità santissima, dell' oneste donne unico e caro tesoro, mi fu cagione di cacciarvi; ma perdonatemi, se penitenzia data al peccatore e sostenuta, puote perdono alcuna volta impetrare.

Poichè del mio cospetto fu partita la Dea, io ne' suoi piaceri con tutto l'animo rimasi disposta: e come che ogni altro senno mi togelisse la passione furiosa che io soste-

nea, non so per quale mio merito, solo un bene di molti perduti mi fu lasciato, cioè il conoscere che rade volte o non mai fu ad amor palese conceduto felice fine. E però tra gli altri miei più sommi pensieri, quantunque egli mi fosse gravissimo a fare, disposi di non proporre alla ragione il volere nel recare a fine cotal disio. E certo, quantunque io molte volte fossi per diversi accidenti fortissimamente costretta, pure tanto di grazia mi fu condeduto, che senza trapassare il segno, e virilmente sostenendo, l'affanno passai. Et in verità ancora durano le forze a tale consiglio, perocchè, quantunque io scriva cose verissime, sotto si fatto ordine l'ho disposte, che eccetto colui che così come io le sa, essendo di tutte cagione, niuno altro, per quantunque avesse acuto l'avvedimento, potrebbe chi io mi fossi conoscere. Et io lui priego, se mai per avventura questo libretto alle mani gli perviene, che egli, per quello amore il quale già mi portò, che celi quello, che a lui nè utile nè onore può manifestandol tornare. E se egli m'ha tolto, senza averlo io meritato, sè, non mi voglia torre quell'onore, il quale avvegnachè io ingiustamente porti, esso, come sè, volendo, non mi potrebbe rendere giammai.

Cotale proponimento adunque servando, e sotto grave peso di sofferenza domando li miei disii volonterosissimi di mostrarsi, m'ingegnai con occultissimi atti, quando tempo mi fu conceduto, di accendere il giovane di quelle medesime fiamme delle quali io ardeva, e di farlo cauto com'io era. Et in verità in ciò non mi fu luogo lunga fatica; perocchè, se ne' sembiantivera testimonianza della qualità del cuore si comprende, io in poco tempo conobbi al mio desiderio essere seguito l'effetto; e non

solamente dello amoroso ardore, ma ancora di cautela perfetta il vidi pieno, il che sommamente mi fu a grado. Esso con intera considerazione vago di servare il mio onore, e adempiere, quando i luoghi e li tempi il concedessero, i suoi disii, credo non senza gravissima pena usando molte arti, s'ingegnò d'avere la familiarità di qualunque mi era parente, e ultimamente del mio marito: la quale non solamente ebbe, ma ancora con tanta grazia la possedette, che a niuno niuna cosa era a grado, se non tanto quanto con lui la comunicava. Quanto questo mi piacesse credo che senza scriverlo il conosciate: e chi sarebbe quella sì stolta che non credesse che sommamente da questa familiarità nacque il potermi alcuna volta ed io a lui in pubblico favellare? Ma già parendogli tempo di procedere a più sottili cose, ora con uno ora con un altro, quando vedeva che io udire potessi et intenderlo, parlava cose per le quali io, volonterosissima d' imparare, conobbi che non solamente favellando si poteva l'affezione dimostrare ad altrui e la risposta pigliarne, ma eziandio con atti diversi e delle mani e del viso si poteva fare; e ciò piacendomi molto, con tanto avvedimento compresi, che nè egli a me, nè io a lui significare voleva alcuna cosa, che assai convenevolmente l'uno l'altro non intendesse. Nè a questo contento stando, s'ingegnò per figura parlando d' insegnarmi a tale modo parlare; e di farmi più certa de' suoi disii, me Fiammetta e sè Panfilo nominando. Oimè quante volte già in mia presenza e de'miei più cari, caldo di festa e di cibi, e d'amore fingendo, Fiammetta e Panfilo essere stati greci narrò egli come io di lui ed esso di me primamente stati eravamo presi, con quanti

accidenti poi n'erano seguitati, alli luoghi ed alle persone pertinenti alla novella dando convenevoli nomi! Certo io ne risi più volte, e non meno della sua sagacità, che della semplicità degli ascoltanti. E tal volta fu che io temetti, che troppo caldo non trasportasse la lingua disavvedutamente dove essa andare non doveva; ma egli più savio che io non pensava astutissimamente si guardava dal falso latino. O pietosissime donne, che non insegna Amore a'suoi suggetti, ed a che non gli fa egli abili ad imparare? Io semplicissima giovane ed appena potente a disciogliere la lingua nelle materiali e semplici cose tra le mie compagne, con tanta affezione li modi del parlare di lui raccolsi, che in brieve spazio io avrei di fingere e di parlare passato ogni poeta; e poche cose furono, alle quali, udita la sua posizione, io con una finta novella non dessi risposta dicevole. Cose assai, secondo il mio parere, malagevoli ad imprendere, e molto più a adoperare ad una giovane, o raccontare; ma tutte piccolissime e di niuno peso parebbono, scrivendo io, se la presente materia il richiedesse, con quanta sottile esperienza fosse per noi provata la fede d'una mia familiarissima serva, alla quale deliberammo di commettere il nascoso fuoco, ancora a niuna altra persona palese, considerando che lungamente senza gravissimo affanno, non essendovi alcuno dimezzo, non si poteva servare. Oltre a questo sarebbe lungo il raccontare quanti e quali consigli e per lui e per me a varie cose fossero presi; forse non per altrui operati, ma appena giammai non credo pensati: le quali tutte ancora che io al presente in mio detrimento le conosca operate, non però mi duole averle sapute.

Se io, o donne, non erro immaginando, elli

non fu piccola la fermezza degli animi nostri, se con intera mente si guarda quanto difficile cosa sia due amorose menti, e di due giovani sostenere un lungo tempo, chè esse o per una parte o per altra da soperchi disii sospinte, della ragionevole via non trabocchino: anzi fu bene tanta e tale, che li più forti uomini ciò facendo, laude degna e alta n'acquisterieno. Ma la mia penna meno onesta che vaga, s' apparecchia di scrivere quegli uitimi termini d'amore, ai quali a niuno è conceduto il potere, nè con disio, nè con opera andar più oltre. Ma prima che io a ciò pervenga, quanto più supplicemente posso, la vostra pietà invoco, e quella amorosa forza, la quale ne' vostri teneri petti stando, a cotale fine tira i vostri disiri; e priego che se il mio parlare vi par grave, dell'opera non dico, che so che se a ciò state non siete, già d' esservi disiate, che esse prontissime surgano alla mia scusa. E tu, onesta vergogna, tardi da me conosciuta; perdonami, et alquanto ti priego che qui presti luogo alle timide donne, acciocchè da te non minacciate, sicure di me, leggano ciò che di sè amando disiano.

L' uno giorno all' altro dopo traevano con isperanza sollecita li suoi e miei disii, e ciò ciascuno agramente portava, avvegnachè l' uno il dimostrasse all' altro occultamente parlando, e l'altro all'uno di ciò si mostrasse schifo oltre a modo, siccome voi medesime, le quali forse forza cercate a ciò che più vi sarebbe a grado, sapete che sogliono le donne amate fare. Esso adunque in ciò poco alle mie parole credevole, luogo e tempo convenevole riguardato, più in ciò che gli avvenne avventurato che savio, e con più ardire che ingegno, ebbe da me quello che io, siccom' elli, benchè del contrario infingessimi, disiava.

Certo se io dicessi che questa fosse la cagione per la quale io l' amassi, io confesserei che ogni volta che ciò nella memoria mi tornasse, mi fosse dolore a niuno altro simile; ma in ciò mi sia Iddio testimonio, che cotale accidente fu et è cagione menomissima dello amore che io li porto: non pertanto niego che ciò et ora et allora non mi fosse carissimo. E chi sarebbe quella sì poco savia, che una cosa che amasse non volesse anzi che lontana vicina? e quanto maggiore fosse l'amore, più sentirsela appresso? Dico adunque che dopo tale avvenimento, da me avanti non che saputo ma pur pensato, non una volta ma molte con sommo piacere, e la fortuna e il nostro senno ci consolarono lungo tempo a tale partito, avvegnachè ora a me lieve più che uno vento fuggito mi si mostri. Ma mentre che questi così lieti tempi passavano, siccome amore veramente può dire, il quale solo testimonio ne posso dare, alcuna volta non fu senza tema a me licito il suo venire, che egli per occulto modo non fosse meco. Oh quanto gli era la mia camera cara, e come lieta essa lui vedea volentieri. Io il conobbi ad essa più reverente che ad alcun tempio. Oimè, quanti piacevoli baci, quanti amorosi abbracciamenti, quante notti ragionando, graziose più che il chiaro giorno senza sonno passate! quanti altri diletti cari ad ogni amante in quella avemmo nei lieti tempi! O santissima vergogna, durissimo freno alle vaghe menti, perchè non ti parti tu, pregandotene io? perchè ritieni tu la mia penna atta a dimostrare gli avuti beni, acciocchè dimostrati interamente, le seguite infelicità avessero forza maggiore di porre per me pietà negli amorosi petti? Oimè che tu m' offendi, credendomi forse giovane. Io disiderava di dire

più cose, ma tu non mi lasci. Quelle adunque alle quali tanto di privilegio ha la natura prestato, che per le dette possano quelle che si tacciono comprendere, all' altre non così savie il manifestino; nè alcuna, me quasi non conoscente di tanto, stolta dica, che assai bene conosco che più sarebbe il tacere stato onesto, che ciò manifestare che è scritto. Ma chi può resistere ad Amore, quando egli tutte le sue forze oprando s'oppone? Io a questo punto più volte lasciai la penna, e più volte da lui infestata la ripresi, e ultimamente a colui, al quale io ne' principii non seppi libera ancora resistere, convenne che io serva obbedissi: elli mi mostrò altrettanto i diletti nascosi valere, quanto li tesori sotto la terra occultati. Ma perchè mi diletto io tanto intorno a queste parole? io dico che io allora più volte ringraziai la santa Dea promettitrice e datrice di quelli diletti. Oh quante volte io li suoi altari visitai con incensi, coronata delle sue fronde, e quante volte li consigli biasimai della vecchia balia! et oltre a questo, lieta sopra tutte l' altre compagne, scherniva li loro amori, quello ne' miei parlari biasimando che più nell' animo mi era caro, fra me sovente dicendo: niuna è amata come io, nè ama un giovane degno com' io amo, nè con tanta festa coglie amorosi li frutti come colgo io. Io brevemente aveva il mondo per nulla, e con la testa mi parea il cielo toccare, e nulla mancare a me al sommo colmo della beatitudine tenere; reputava se non solamente in aperto poter dimostrare la cagione della mia gioia, estimando meco medesima, che così a ciascuna persona come a me dovesse piacere quello che a me piaceva: ma tu, o vergogna, dall' una parte, e tu paura, dall' altra, mi ritenesti, minacciandomi

l'una d'eterna infamia, e l'altra di perdere ciò che nemica fortuna mi tolse poi. Adunque, siccome piacque ad Amore, in cotal guisa più tempo senza avere invidia d' alcuna donna, lieta amando vissi e assai contenta, non pensando che il diletto, il quale io allora con amplissimo cuore prendea, fosse radice e pianta nel futuro di miseria, siccome io al presente senza frutto miseramente conosco.

CAPITOLO II.

Nel quale Madonna Fiammetta descrive la cagione del dipartire del suo amante da lei, e la partita di lui, e il dolore che a lei ne seguitò nel partire.

Mentre che io, o carissime donne, in così lieta e giojosa vita, siccome disopra è scritto, menava i giorni miei, poco alle cose future pensando, la nemica fortuna a me di nascoso temprava i suoi veleni, e me con animosità continova, non conoscendolo io, seguitava. Nè bastandole d' avermi di donna di me medesima fatta serva d'Amore, veggendo che dilettevole già m' era cotal servire, con più pungente ortica s' ingegnò di affliggere l'anima mia. E venuto il tempo da lei aspettato, m' apparecchiò, siccome appresso udirete, i suoi assenzii, i quali a me mal mio grado convenuti gustare, la mia allegrezza in tristizia, e 'l dolce riso in amaro pianto mutarono. Le quali cose, non che sostenendole, ma pur pensando il dovere altrui scrivendo mostrarle, tanta di me stessa compassione mi assalisce, che quasi ogni forza togliendomi, et

infinite lagrime agli occhi recandomi, appena il mio proposito lascia ad effetto producere: il quale, quantunque male io possa, pur m' ingegnerò di fornire.

Poi egli et io, siccome caso venne, essendo il tempo, per piova e per freddo noioso, nella mia camera, menando la tacita notte le sue più lunghe dimore, riposando nel ricchissimo letto insieme dimoravamo; e già Venere da noi molto faticata, quasi vinta ci dava luogo: et un lume grandissimo in una parte della camera acceso, gli occhi suoi della mia bellezza faceva lieti, et i miei similemente faceva della sua: li quali, mentre che di quella, parlando io cose varie, essi soperchia dolcezza beveano, quasi d'essa inebriate le luci loro, non so come, per picciolo spazio da ingannevole sonno vinti, tolsemi le parole, stettero chiusi. Il quale cosi soave da me passando com'era entrato, del caro amante rammarichevoli mormorii sentirono le mie orecchie; e subito della sua sanità in vari pensieri messa, volli dire, che ti senti? ma vinta da nuovo consiglio mi tacqui, e con occhio acutissimo e con orecchie sottili, lui nell'altra parte del nostro letto rivolto, cautamente mirando, per alcuno spazio ascoltai. Ma nulla delle sue voci presero le orecchie mie, benchè lui in singhiozzi di gravissimo pianto affannato, e il viso parimente e il petto bagnato di lagrime conoscessi. Oimè quali voci sarieno sufficienti ad esprimere quale in tale aspetto, la cagione ignorando, l'anima mia divenisse? E' mi corsero mille pensieri per la mente in un momento, e quasi tutti terminavano in uno, cioè, che egli amando altra donna, contra voglia dimorasse in tal modo. Le mie parole furono più volte infino alle labbra per domandarlo qual fosse la sua noja,

pa dubitando che vergogna non gli porgesse l'essere da me trovato piangendo, si ritraevano indietro, e similmente trassi gli occhi più volte di riguardarlo, acciocchè le calde lagrime cadenti da quelli, venendo sopra di lui non gli dessero materia di sentire che fosse da me veduto. Oh quanti modi impaziente pensai di operare, acciocchè egli desta mi sentisse non averlo sentito, ed a niuno mi accordava. Ma ultimamente vinta dal disio di sapere la cagione del suo pianto, acciocchè egli a me si volgesse, quale coloro che nei sogni, o da caduta o da bestia crudele o da altro spaventati, subitamente pavidi si riscuotono, il sogno e il sonno ad una ora rompendo, cotale subita con voce pavida mi riscossi, l'uno dei miei bracci gittando sopra i suoi omeri. E certo l'inganno ebbe luogo, perciocchè egli lasciando le lagrime, con infinita letizia subito a me si volse, e disse con voce pietosa: O anima mia bella, che temesti? Al quale io senza indugio risposi: Parevami che io ti perdessi. Oimè che le mie parole, non so da che spirito pinte fuori furono del futuro e augurio e verissime annunziatrici, siccome io ora veggio. Ma egli rispose, o carissima giovane, morte, e non altri, potrà che tu mi perda operare. E a queste parole senza mezzo seguì un gran sospiro; del quale, non fu sì tosto da me, che dei primi pianti disiderava saper la cagione, dimandato, che abbondanti lagrime dai suoi occhi come da due fontane cominciarono a scaturire, e il mal rasciutto petto di lui a bagnare con maggiore abbondanza, e me in greve doglia e già lagrimante tenne per lungo spazio sospesa, sì l'impediva il singhiozzo del pianto, prima che alle mie molte dimande potesse rispondere. Ma poichè libero alquanto dall'impeto si sentì,

con voce spesso rotta dal pianto così mi rispose: Carissima donna, e da me sopra tutte le cose, amata siccome gli effetti ti possono chiaramente mostrare, se i miei pianti meritano fede alcuna, creder puoi che non senza cagione amara, cotanta abbondanza spandono lagrime gli occhi miei, qualora nella memoria mi torna quello che ora, in tanta gioia con teco stando, mi tormenta, cioè solamente il pensare, che di me far due non posso siccom' io vorrei, acciocchè ad amore et alla debita pietà ad un' ora sodisfare potessi qui dimorando, e là dove la necessità strettissima mi tira per forza, andando. Dunque non potendosi, in afflizione gravissima il mio cuore misero ne dimora, come colui che da una parte traendolo pietà è fuori delle tue braccia tirato; e dall'altra in quelle con somma forza da Amore ritenuto. Queste parole m' entrarono nel misero cuore con amaritudine non mai sentita, e ancora che ben non fossero prese dallo intelletto, nondimeno quanto più di quelle ricevevano le orecchie attente a' danni loro, tanto più in lagrime convertendosi mi uscivano per gli occhi, lasciando nel cuore il loro effetto nemico. Questa fu la prima ora in che io sentii dolori al mio piacere più nemichevoli; questa fu quell' ora che senza modo lagrime mi fece spandere, mai prima da me simili non sparte, le quali niuna sua parola, nè conforto, di che assai era fornito, poteva ristringere. Ma poichè per lungo spazio ebbi pianto amaramente, quanto potei ancora il pregai, che più chiaramente qual pietà il traeva delle mie braccia mi dimostrasse; onde egli, non ristando però di piangere, così mi disse: La inevitabile morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al

padre mio, il quale d' anni pieno, senza sposa, solo d' alcuno fratello, sollecito a' suoi conforti rimaso, senza speranza alcuna di più averne, me a consolazione di lui, il quale già sono più anni passati non vide, richiama a rivederlo. Alla qual cosa fuggire, per non lasciarti, già sono più mesi, varie maniere di scuse ho trovate, et ultimamente non accettandone alcuna, per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata, per l'amore da lui verso di me continuamente portato, per quello che a lui portar debbo per la debita obbedienza filiale. e per qualunque altra cosa più grave puote, continuo mi scongiura che a rivedere lo vada. Et oltre a ciò da amici e da parenti con prieghi solenni me ne fa stimolare, dicendo alla fine sè la misera anima cacciare del corpo sconsolata, se me non rivede. Oimè quanto sono le naturali leggi forti! Io non ho potuto fare nè posso, che nel molto amore ch' io ti porto non abbia trovato luogo questa pietà; onde avendo in me, con licenza di te, diliberato d' andare a rivederlo, e con lui dimorare a consolazione sua alcuno picciolo spazio di tempo, non sappiendo come senza te vivere mi possa, di tal cosa ricordandomi, tuttavia meritamente piango. E qui si tacque. Se alcuna di voi fu mai, o donne, a cui io parlo, alla quale ferventemente amando, tale caso avvenisse, colei sola spero che possa conoscere quale allora fosse la tristizia dell' anima mia, del suo amore già cibata, senza misura amando accesa; l'altre no, perocchè siccome per dimostrarlo ogni altro esempio, così ogni parlare ci sarebbe scarso. Io dico sommariamente, che, udendo io queste parole, l' anima mia cercò di fuggire da me, e senza dubbio credo fuggita si saria, se non

che essa di colui nelle braccia, che più amava, si sentia stare; ma nondimeno paurosa rimasa e occupata da grieve doglia, lungamente mi tolse il poter dire alcuna cosa. Ma poichè per alquanto spazio si fu assuefatta a sostenere il mai più non sentito dolore, ai miseri spiriti rendè le paurose forze, e gli occhi rigidi divenuti, ebbero copia di lagrime, e la lingua di dire alcuna parola; per chè al signore della mia vita rivolta, così dissi: O ultima speranza della mia mente, entrino le mie parole nella tua anima con forza di mutare il nuovo proposito, acciocchè se così m' ami come dimostri, e la tua vita e la mia cacciate non sieno dal tristo mondo, prima che venga il dì segnato. Tu da pietà tirato e da amore in dubbio poni le cose future; ma certo, se le tue parole per addietro sono state vere, colle quali me da te essere stata amata non una volta ma molte hai affermato, niuna altra pietà a questa dee aver potenza di poter resistere, nè mentre che io viva, altrove tirarti, ed odi perchè: Egli t'è manifesto, se tu seguiti quello che parli, in quanto dubbio tu lasci la vita mia, la quale appena per addietro ho sostenuta quel giorno che io non t'ho potuto vedere: adunque puoi esser certo, che cessandoti tu, ogni allegrezza da me si partirà. Et ora bastasse questo! ma chi dubita che ogni tristizia non m'abbia a sopravenire, la quale forse, e senza forse m'ucciderà? Ben dêi tu oggimai conoscere quanta forza sia nelle tenere giovani a potere così avversi casi con forte animo sostenere. Se forse vuoi dire che io per addietro amando saviamente e con forza gli sostenni maggiori, certo il consento io in parte, ma la cagione era molto diversa da questa. La mia speranza posta nel mio volere, mi faceva lieve

quello che ora nell'altrui mi graverà. Chi mi negava, quando il disìo m'avesse pure oltre ad ogni misura costretta, che io te, così di me, come io di te, innamorata, non avessi potuto avere? certo, niuno: quel che essendomi tu lontano non m'avverrà. Oltre a ciò io allora non sapeva, più che per vista, chi tu ti fossi, benchè io t'estimassi da molto; ma ora io conosco, e sento per opera, che tu se' d'avere troppo più caro, che non mostrava allora il mio immaginare, e se' divenuto mio con quella certezza che gli amanti possono essere dalle donne tenuti loro. E chi dubita ch'egli non sia molto maggior dolore il perdere ciò ch'altri tiene, che quel che spera di tenere ancora che la speranza debba riuscire vera? E perciò, bene considerando, assai aperta si vede la morte mia. Dunque la pietà del vecchio padre preposta a quella che di me dêi avere, mi sarà di morte cagione? e tu non sei amatore ma nemico, se così fai. Deh, vorrai tu o potrailo fare, perchè io il consenta, i pochi anni al vecchio padre serbàti, ai molti, che ancora a me ragionevolmente si serbano, anteporre? Oimè che iniqua pietà sarà questa? È egli tua credenza, o Panfilo, che niuna persona, sia di te quantunque voglia o possa per parentado, per sangue o per amistà congiunta, t'ami siccom'io t'amo? male credi, se così credi; veramente niuno t'ama così com'io. Dunque se io più t'amo, più pietà merito: e perciò degnamente antipommi, e di me essendo pietoso, d'ogn'altra pietà ti dispoglia che offenda questa, e senza te lascia riposare il tuo vecchio padre: e siccome egli per addietro senza te lungamente è vivuto, così, se gli piace, per innanzi viva, e se non, si muoia. Egli è fuggito molti anni

al mortal colpo, s' io odo il vero, e più ci è vivuto che non si conviene, e se egli con fatica vive siccome i vecchi fanno, sarà vie maggior pietà di te verso lui il lascarlo morire, che più in lui colla tua presenza prolungare la fatichevole vita. Ma me, che guari senza te vivuta non sono, nè viver senza te saprei, si conviene aiutare, la quale giovanissima ancora, con teco aspetto molti anni di viver lieti. Deh, se la tua andata quello nel tuo padre dovesse operare, che in Esone i medicamenti di Medea operarono, io direi la tua pietà essere giusta, e commenderei che s' adempisse, ancora che duro mi fosse, ma non sarà cotale, nè potrebbe essere, e tu il sai. Or ecco, che tu sei forse più che io non credo crudele, se di me, la quale per tua elezione, non isforzato, hai amata e ami, sì poco cale, che tu vuoglia pure al mio amore preporre la pietà perduta del vecchio, il quale è tale quale il ti diè la fortuna; almeno di te medesimo t' incresca più che di me o di lui, il quale, se i tuoi sembianti in prima e poi le tue parole non mi hanno ingannata, più morto che vivo ti se' mostrato, quale ora per accidente senza vedermi hai trapassata; et ora in tanta lunga dimora, chente richiede la mal venuta pietà, senza vedermi ti credi potere dimorare? Deh per Dio! attentamente riguarda, e vedi te possibile la morte ricevere (se per lungo dolore avviene che l'uomo si muoia siccom' io intendo per l'altri) da questa andata; la quale che a te sia durissima, le tue lagrime e del tuo cuore il movimento, il quale nell' ansio petto senza ordine battere ti sento, dimostrano: e se morte non te ne segue, vita peggiore che morte non te ne falla. Oimè che l'innamorato mio cuore, insieme dalla pietà che a me medesima porto, e da quella che per te sento, è

ad un'ora costretto: per che io ti priego che tu sì sciocco non sii, che movendoti a pietà d'alcuna persona, e sia chi vuoi, voglia te a grave pericolo di te medesimo sottoporre. Pensa che chi sè non ama, al mondo niuna cosa possiede. Tuo padre, di cui se'tu ora pietoso, non ti diede al mondo perchè tu stesso ti fossi cagione di tortene. E chi dubita che se a lui fosse la nostra condizione lecito di scoprire, che egli, essendo savio, non dicesse piuttosto, rimanti? E se a ciò discrezione non lo inducesse, ve lo inducerebbe pietà; e questo credo che assai ti sia manifesto. Dunque fa' ragione che quel giudicio ch'egli darebbe, se la nostra causa sapesse, che egli l'abbia saputa e data, e per la sua medesima sentenza lascia stare questa andata, e a te e a me parimente dannosa. Certo, carissimo signor mio, assai potenti ragioni sono le già dette da doverle seguire, e da ritenerti, considerando ancora dove tu vai; che posto che colà vada ove nascesti, luogo naturalmente oltre ad ogni altro amato da ciascuno, nondimeno per quello che io abbia già da te udito, egli t'è per accidente noioso. Perciocchè, siccome tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti, serva, non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti v'ha uomini, e tutta in arme et in guerra così cittadina come forestiera fremisce, e di superba, d'avara et invidiosa gente fornita, e piena d'innumerabili sollecitudini, cose tutte male all'animo tuo conformi. E quella che di lasciar t'apparecchi so che conosci lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e sotto ad un solo re; le quali cose se io alcuna conoscenza ho di te, tutte assai ti sono aggradevoli: e oltre a tutte le cose contate, ci sono io, la quale tu in altra parte

non troverai. Dunque lascia l'angosciosa proposta, e mutando consiglio, alla tua vita e alla mia insieme, rimanendo, provvedi, io te ne priego.

Le mie parole in molta quantità le sue lagrime aveano cresciute, delle quali co' baci mescolate assai ne bevvi. Ma egli dopo molti sospiri così mi rispose: O sommo bene dell'anima mia, senza niun fallo vere conosco le tue parole, et ogni pericolo in quelle narrato m'è manifesto. Ma acciocchè io non come vorrei, ma come la necessità presente richiede, brievemente risponda, ti dico, che il potere io con un corto affanno solvere un debito lungo e grande, credo che da te mi si debba concedere. Pensar dèi et essere certa, che, benchè la pietà del vecchio padre mi stringa assai e debitamente, non meno, ma molto più quella di noi medesimi mi stringe, la quale, se lecito fosse a discuoprire, scusato mi parrebbe essere, presumendo che, non che da mio padre solo, ma ancora da qualunque altro si fosse giudicato quel che dicesti, e lascerei il vecchio padre, senza vedermi, morire; ma convenendo questa pietà essere occulta, senza quella palese adempire, non veggio come senza gravissima riprensione ed infamia fare lo potessi. Alla quale riprensione fuggire, adempiendo il mio dovere, tre o quattro mesi ci torrà di diletto la fortuna: dopo i quali, anzi prima che compiuti sieno, senza fallo mi rivedrai nel tuo cospetto ritornare, e me, siccome te medesima, rallegrare E se il luogo al quale io vo è così spiacevole siccome il fai, chè è così, a rispetto di questo, essendoci tu, ciò ti dee essere molto a grado, pensando che dove altra cagione a partirmi quindi non mi movesse, per forza le qualità del luogo al mio animo avverse me ne farebbono partire, e

quì tornare. Dunque concedasi questo da te che io vada: e come per addietro ne' miei onori ed utili se' stata sollecita, così in quest'ora divieni paziente, acciocchè io conoscendo a te gravissimo l'accidente, più securo per innanzi mi renda, che in qualunque caso ti sia l'onor mio, quant'io stato caro.

Egli aveva detto e tacevasi, quand' io così ricominciai a parlare: Assai chiaro conosco ciò che fermato nell' animo non pieghevole porti, et appena mi pare che in quello raccoglier tu vogli il pensare, di quante e di quali sollecitudini l'anima mia lasci piena allontanandoti da me, la quale niun giorno, niuna notte, niuna ora sarò senza mille paure; io starò in continuo dubbio della tua vita, la quale io priego Iddio che sopra i miei dì la distenda, quanto tu vuoi. Deh perchè con soperchio parlare mi voglio distendere dicendole ad una ad una? brievemente non ha il mare tante arene, nè il cielo tante stelle, quante cose dubbiose e di pericolo piene possono tutto dì addivenire ai viventi; le quali tutte, partendoti tu, senza dubbio spaventandomi mi offenderanno. Ohimè! trista la mia vita, io mi vergogno di dirti quello che nella mente mi viene; ma perciocchè quasi possibile per le cose udite mi pare, costretta pur tel dirò. Or se tu ne' tuoi paesi, nei quali ho udito più volte essere quantità infinita di belle donne con vaghi atti, atte a bene amare e ad essere amate, una ne vedessi che ti piacesse, e me per quella, dimenticassi, qual vita sarebbe la mia? Deh se così m' ami, come dimostri, pensa, come faresti tu, se io per altrui ti cambiassi? la qual cosa non sarà mai: anzi colle mie mani prima che ciò avvenisse m' ucciderei. Ma lasciamo star questo, e di quello che noi non desideriamo che avvenga, non tentiamo con

tristo annunzio gli Iddii. Se a te pur fermo giace nell'animo il partire, conciossiacosachè niuna altra cosa mi piaccia se non piacerti, a ciò volere di necessità mi conviene disporre. Tuttavia, s'essere può, io ti priego, che in questo tu seguiti il mio volere, cioè dare alla tua andata alcuno indugio, nel quale io immaginando il tuo partire, con continuo pensiero possa apparare a sofferire d'essere senza te. E certo questo non ti dee essere grave: il tempo medesimo, il quale ora la stagione mena malvagia, m'è favorevole. Non vedi tu il cielo pieno d'oscurità continuo minacciare gravissima pestilenza alla terra con acque, con nevi, con venti e con ispaventevoli tuoni? E come tu dèi sapere, ora per le continue piove ogni picciolo rivo è divenuto un grande e possente fiume. Chi è colui che si poco sè medesimo ami, che in cosi fatto tempo si metta a camminare? Dunque in questo fa il mio piacere, il quale se far non vuoi, fa il tuo dovere. Lascia i dubbiosi tempi passare e aspetta il nuovo, nel quale e tu meglio e con meno pericolo anderai, et io già co' tristi pensieri costumata, più pazientemente aspetterò la tua tornata. A queste parole egli non indugiò la risposta, ma disse: Carissima giovane, l'angosciose pene e le varie sollecitudini nelle quali io, contro al mio piacere, ti lascio, e quelle che meco senza dubbio ne porto, mitighi la lieta speranza della futura tornata: nè di quello che così qui come altrove, quando tempo sarà, mi dee giugnere, cioè la morte, e senno d'aver pensiero, nè de'futuri accidenti a nuocere possibili et ancora a giovare: ovunque l'ira o la grazia di Dio coglie l'uomo,quivi et il bene et il male, senza potere altro, gli conviene sostenere.Adunque tutte queste cose senza bada-

re, nelle mani di lui, meglio di noi consapevole de' nostri bisogni, le lascia stare, et a lui con prieghi solamente addimanda che vengano buone. Che mai di altra donna io sia che di Fiammetta, appena ancor ch' io volessi, il potrebbe far Giove: con sì fatta catena il mio cuore Amore ha legato sotto la tua signoria. E di ciò ti rendi secura, che prima la terra porterà le stelle, et il cielo arato da' buoi producerà le mature biade, che Panfilo sia d' altra donna che tuo. L'allungar di spazio che chiedi alla mia partita, se io il credessi et a te et a me utile, più volentieri che tu nol chiedi il farei; ma tanto quanto quello fosse più lungo, cotanto il nostro dolore sarebbe maggiore. Io, ora partendomi, prima sarò tornato, che quello spazio sia compiuto il quale chiedi per apparare a soffrire; e quella noia in questo mezzo avrai, non essendoci io, che avresti pensando al mio dovermi partire. Ed alla malvagità del tempo, come altra volta uso di sostenere, prenderò io salutevole rimedio, il quale volesse Dio che, così ritornando, già l' operassi, come partendomi il saprò operare. E perciò con forte animo ti disponi a ciò che, quando pure far si conviene, è meglio subito operando passare, che, con tristizia e paura di farlo aspettare.

Le mie lagrime quasi nel mio parlare allentate, altra risposta attendendo, udendo questa, crebbero in molti doppii; e sopra il petto suo posata la grave testa, lungamente dimorai senza più dirgli; e varie cose nell'animo rivolgendo, nè affermare sapea, nè negar ciò ch'e' dicea. Ma, oimè, chi avrebbe a quelle parole risposto, se non: fa' quel che ti piace e torna tosto? niuna credo: et io non senza gravissima doglia e molte lagrime, dopo lun-

go indugio così gli risposi, aggiungendoli, che gran cosa, se egli viva mi trovasse nel suo tornare, senza dubbio sarebbe. Queste parole dette, l'uno confortato dall'altro, rasciugammo le lagrime, et a quelle ponemmo sosta per quella notte. E servato l'usato modo, anzi la sua partita, che pochi giorni fu poi, me più volte venne a rivedere, benchè assai d'abito e di volere trasmutata dal primo mi rivedesse. Ma venuta quella notte la quale doveva esser l'ultima de' miei beni con varii ragionamenti, non senza molte lagrime la trapassammo; la quale ancora che per la stagione del tempo fosse delle più lunghe, brevissima mi parve. E già il giorno, agli amanti nimico, cominciato aveva a tor la luce alle stelle, del quale vegnente poichè il segno venne alle mie orecchie, strettissimamente lui abbracciando così dissi: O dolce signor mio, chi mi ti toglie? qual Dio con tanta forza la sua ira verso di me così adopera, che me vivente si dica: Panfilo non è là dove la sua Fiammetta dimora? Oimè che io non so ora ove tu ne vai! Quando sarà ch'io più ti debba abbracciare? io dubito che non mai. Io non so ciò che il cuore, miseramente indovinando, giva dicendo. E così amaramente piangendo e riconfortata da lui, più volte il baciai; ma dopo molti stretti abbracciari, ciascuno pigro a levarsi, la luce del nuovo giorno strignendoci, pur ci levammo. E apparecchiandosi egli già di darmi gli estremi baci, prima lagrimando, cotali parole incominciai: Signor mio, ecco tu te ne vai, et in breve tempo la tua tornata prometti; facciami di ciò, se ti piace, la tua fede secura, sicchè io non parendomi invano pigliare le tue parole, di ciò prenda quasi come di futura fermezza, alcuno conforto aspettando. Allora egli le sue

lagrime colle mie mescolando, al mio collo, credo per la fatica dell' animo grave, pendendo, con debile voce disse: Donna, io ti giuro per lo luminoso Apollo, il quale ora surgente oltre a' nostri disii con velocissimo passo di più tostàna partita dona cagione; e li cui raggi io attendo per guida, e per quello indissolubile amore che io ti porto, e per quella pietà che ora da te mi divide, che il quarto mese non uscirà che, concedendolo Iddio, tu mi vedrai qui tornato. E quindi presa con la sua la mia destra mano, a quella parte si volse dove le sacre immagini de' nostri Iddii figurate vedeansi, e disse: O santissimi Iddii, ugualmente del cielo governatori e della terra siate testimonii alla presente promissione, et alla fede data dalla mia destra: e tu, Amore, di queste cose consapevole, sii presente: tu, o bellissima camera a me più a grado che il cielo agl'Iddii, così come testimonia secreta de' nostri disii se' stata, così similmente guarda le dette parole; alle quali se io per difetto di me vengo meno, cotale verso di me l'ira di Dio si dimostri, qual quella di Cerere in Erisitone, o di Diana in Atteone, o in Semele di Giunone apparve già nel passato. E questo detto, me con somma volontà abbracciò, ultimamente addio dicendo con rotta voce. Poichè egli così ebbe parlato, io misera, vinta dall'angoscioso pianto, appena pote' rispondere alcuna cosa; ma pure sforzandomi, tremanti parole pinsi fuori della trista bocca in cotale forma. La fede alle mie orecchie promessa, e data alla mia destra mano dalla tua, fermi Giove in cielo con quello effetto che Iside fece i prieghi di Teletusa, e in terra, come io desidero e come tu chiedi, la faccia intera. E accompagnato lui infino alla porta del mio palagio, volendo dire addio, subito fu la pa-

rola tolta alla mia lingua, e il cielo agli occhi miei. E qual succisa rosa negli aperti campi fra le verdi fronde sentendo i solari raggi cade perdendo il suo colore, cotal semiviva caddi nelle braccia della mia serva: e dopo non picciolo spazio, aiutata da lei fedelissima. con freddi liquori rivocata al tristo mondo, mi risentii: e sperando ancora che egli alla mia porta fosse, quale il furioso toro, ricevuto il mortal colpo, furibondo si leva saltellando, cotale io stordita levandomi, appena ancora veggendo, corsi, e colle braccia aperte la mia serva abbracciai, credendo prendere il mio signore, e con fioca voce e rotta dal pianto in mille parti dissi: O anima mia, addio. La serva tacque, conoscendo il mio errore; ma io poi in me rivenuta, e nel vero il mio aver fallato veggendo, con pena mi ritenni, che un' altra volta in simile smarrimento non cadessi.

Il giorno era già chiaro in ogni parte, ond'io nella mia camera senza il mio Panfilo veggendomi, et attorno mirandomi, e per ispazio lunghissimo come ciò avvenuto si fosse ignorando, la serva dimandai che di lui fosse: et ella piangendo rispose: Già è gran pezza che egli nelle sue braccia qui recatavi, da voi il sopravvegnente giorno con lagrime infinite a forza il divise. A cui io dissi: Dunque si è egli pure partito? Sì, rispose la serva. La quale ancora io seguendo addimandai: Or con che aspetto si partì? con grave, rispose ella; e niuno mai più dolente ne vidi. Quali furono gli atti suoi, e che parole disse nella sua partenza? Et ella rispose: Voi quasi morta nelle mie braccia rimasa, vagando la vostra anima non so dove, egli vi recò, tosto che tale vi vide, nelle sue teneramente; e colla sua mano nel vostro petto cercato se con voi fosse la paurosa anima, tro-

vatala forte battendo, piangendo, cento volte e più agli ultimi baci credo vi richiamasse. Ma poichè voi immobile non altrimenti che marmo vide, qui vi recò, e dubitando di peggio, lagrimando più volte baciò il vostro viso dicendo: O sommi Iddii, se nella mia partenza peccato alcuno si contiene, venga sopra di me il giudicio, non sopra la non colpevole donna. Rendete a' luoghi suoi la smarrita anima, sicchè di questo ultimo bene, cioè di vedermi nella mia partita, e darmi gli ultimi baci dicendo addio, et ella et io siamo consolati. Ma poichè egli vide voi non risentirvi, quasi senza consiglio, ignorando che farsi, pianamente in sul letto posatavi, quale le marine onde da' venti e dalla pioggia sospinte, ora innanzi vengono et ora indietro si tornano, cotale da voi partendosi, infino in sul limitare dell' uscio della camera pigramente andando, mirava per le finestre il minacciante cielo nimico alla sua dimora, e quindi subitamente verso di voi ritornava da capo chiamandovi, e aggiugnendo lagrime e baci al vostro viso. Ma poichè così ebbe fatto più volte, veggendo che più lunga non poteva essere con voi la sua dimora, abbracciandovi disse: O dolcissima donna, unica speranza del tristo cuore, la quale io a forza partendomi lascio in dubbia vita, Iddio ti renda il perduto conforto, e te a me tanto serbi, che insieme felici ancora ci possiamo rivedere, siccome sconsolati ne divide l'amara partenza. E così come le parole diceva, così continuamente piangeva tanto forte, che i singhiozzi del suo pianto più volte mi fecero paura, che non che dai nostri di casa, ma da' vicini sentiti fossero. Ma poi più non potendo dimorare per la nemica chiarezza sopravegnente, con maggiore abbondanza di

lagrime disse addio. E quasi a forza tirato, percotendo forte il piede nel limitare dell' uscio, uscì delle vostre case. Onde uscito, si sarìa detto che egli appena potesse andare, anzi ad ogni passo volgendosi, quasi parea sperasse che, voi risentita, io il dovessi chiamare a rivedervi. Tacque allora quella, et io, o donne, quale voi potete pensare, cotale dolendomi della partita del caro amante, sconsolata mi piagnendo rimasi.

CAPITOLO III.

Nel quale si dimostra chenti e quali fossero di questa donna i pensieri e l'opere, trascorrendo il tempo, a lei dal suo amante promesso di tornare.

Quale voi avete udito di sopra, o donne, cotale, il mio Panfilo dipartito, rimasi, e più giorni con lagrime di tal partenza mi dolsi, nè altro era nella mia bocca, benchè tacitamente fosse, che: o Panfilo mio, come puote egli essere che tu m'abbi lasciata? Certo intra le lagrime mi dava tal nome, ricordandolo, alcuno conforto. Niuna parte della mia camera era, che io con desiderosissimo occhio non riguardassi, fra me dicendo: qui sedette il mio Panfilo, qui giacque, qui mi promise di tornar tosto, qui il baciai io, e, brievemente, ciascun luogo m'era caro. Io alcuna volta meco medesima fingeva lui devere ancora, indietro tornando, venirmi a vedere, e quasi come se venuto fosse, gli occhi all'uscio della mia camera rivolgea, e rimanendo dal mio immaginamento beffata, così mi rimaneva crucciosa, come se con verità fossi

stata ingannata. Io più volte, per cacciare da me i non utili ragguardamenti, cominciai molte cose a voler fare, ma vinta da nuove immaginazioni, quelle lasciando, il misero cuore con non usato battimento continuamente m' infestava; io mi ricordava di molte cose le quali io vorrei avergli dette, quelle che dette gli aveva e le sue repetendo con meco stessa. Et in tal maniera non fermando l'animo a cosa alcuna, più giorni mi stetti dogliosa.

Poichè la doglia gravissima per la nuova partenza incominciò per interposizion di tempo alquanto ad alleviare, a me incominciarono a venire più fermi pensieri, e venuti, sè medesimi con ragioni verisimili difendevano. E, non dopo molti dì, dimorand' io nella mia camera sola, m' avvenne ch' io meco a dir cominciai: Ecco ora l'amante è partito, e vassene, e tu, misera, non che dirgli addio, ma renderli i baci dati al morto viso, o vederlo nel suo partir non potesti; le quali cose egli forse tenendo a mente, se alcuno caso noioso gli avvenne, della tua taciturnità malo augurio prendendo, forse di te si biasimerà. Questo pensiero mi fu nel principio all'animo molto grave, ma nuovo consiglio da me il rimosse, perciocchè meco pensando dissi: di qui non dee biasimo alcun cadere, perciocchè egli, savio, piuttosto il mio avvenimento prenderà in angurio felice, dicendo: ella non disse addio siccome si suol dire a quelli i quali o per lungamente dimorare o per non tornare si sogliono partir da altrui, ma tacendo, me seco quasi riputando d'avere, brevissimo spazio disegnò alla mia dimora. E così me con meco racconsolata lasciai questo andare, intrando in altri varii e nuovi pensieri. Io

dolorosa stava sola, e pur di lui del tutto pensosa dimorava, et or qua et or là per la camera mi voltava, e alcuna fiata fra me stessa, standomi con la mano sotto 'l capo appoggiata al mio letto diceva: ora giugnesse qui il mio Panfilo! E così stando, in questi et in altri pensieri entrava. Alcuna altra volta con più gravezza mi venne pensato, lui avere il piè percosso nel limitare dell' uscio della mia camera, siccome la fedel serva m' aveva detto: e ricordandomi che a niuno altro segnale Laudomia prese tanta fermezza, quanta ad uno così fatto, del non reddituro Protesilao, già molte volte ne piansi, quel medesimo di ciò sperando che avvenne: ma non capendomi allora nell'animo che avvenir mi dovesse, quasi vani cotali pensieri immaginai di doverli lasciar andar via; i quali però non si partivano a mia posta, ma tal volta altri sopravegnendone, questi m' usciano di mente, pensando a que' già venuti, i quali tanti e tali erano, che di quelli il numero, non che altro, graverebbe a ricordarsi. Egli non mi venne pure una volta sola nell'animo l' avere già letto ne' versi d'Ovidio, che le fatiche traevano a' giovani Amore delle menti, anzi mi veniva tante volte quante io mi ricordava lui essere in cammino. E sentendo quello non picciolo affanno, e massimamente a chi è di riposo uso, od il fa contro voglia, forte meco dubitava, in prima non quello avesse forza di torlomi, e poi la non usata fatica, e il noioso tempo gli fossero cagione d'infermità o di peggio. E in questo molto mi ricorda più che negli altri dimorare occupata: benchè sovente io, e dalle sue medesime lagrime da me vedute e dalle mie fatiche, le quali mai non mutarono la sua fermezza, argomentai non potere esser vero, che per così picciolo affanno

si spegnesse amore così grande, sperando ancora che la sua giovane età e la discrezione da altro accidente noioso mel guarderebbono.

Così adunque a me opponendo, e rispondendo e solvendo, tanti giorni trapassai, che non che lui alla sua patria pervenuto pensai solamente, ma ancora ne fui per sua lettera fatta certa; la quale essendo a me per molte cagioni graziosissima, lui ardere così come mai mi fece palese, e con maggiori promesse vivificò la mia speranza del suo tornare Da questa ora innanzi, partiti i primi pensieri, nuovi in luogo di quelli subitamente ne nacquero. Io alcuna volta diceva: Ora Panfilo unico figliuolo al vecchio padre, da lui, il quale già molti anni nol vide, con grandissima festa ricevuto, non che egli di me si ricordi, ma credo che maledica i mesi ne' quali con diverse cagioni per amor di me il ritennero, e ricevendo onore ora da questo amico or da quell' altro, biasima forse me, che altro che amarlo non sapea quando qui era. E gli animi pieni di festa sono atti a potere essere tolti da un luogo et essere obbligati ad un altro. Deh ora potrebbe egli essere che io in così fatta maniera il perdessi? certo appena che io il possa credere; Iddio cessi che questo avvenga: e come egli ha me tenuta e tiene, tra' miei parenti e nella mia città, sua, così lui tra' suoi e nella sua conservi mio. Oimè con quante lagrime erano mescolate queste parole, e con quante più sarebbono state, se vero avessi creduto ciò che esse medesime vero indovinavano. Avvegnachè quelle che allora non vennero, io poi in molti doppii l'abbia sparte invano. Oltre a cotal ragionamento l'anima spesse volte conoscitrice de'suoi futuri mali, presa da non so che paura, trema-

va forte, la qual paura più volte in cotal pensiero si risolvette. Panfilo ora nella sua città piena di templi eccellentissimi, e per molte e grandissime feste pomposi, visita quelli, li quali senza alcun dubbio trova di donne pieni, le quali, siccome io ho molte fiate udito, oltre che bellissime sieno, di leggiadria e di vaghezza tutte l'altre trapassano, nè alcune ne sono con tanti lacciuoli da pigliare animi con quanti esse. Deh chi puote esser sì forte guardiano di sè medesimo dove tante cose concorrono, che posto che egli pure non volesse, ei non sia almeno per forza alcuna volta preso? Et io medesima fui per forza presa. Et oltre a ciò le cose nuove sogliono più che l'altre piacere: adunque è leggiera cosa, che egli a loro nuovo possa piacere, et esse a lui similmente. Oimè quanto m' era grave cotale immaginamento! il quale, che egli non dovesse avvenire, appena poteva da me cacciare, in così fatta maniera, dicendo: come potrebbe Panfilo, che te più che sè ama, ricevere nel cuore da te occupato un altro amore? Non sai tu qui essere stata alcuna ben degna di lui, la quale con maggior forza, che con quella degli occhi s'ingegnò d'entrarvi, nè vi potè entrare? certo appena, non essendo egli tuo siccome egli è da gran tempo e trapassando ancora qualunque donne si siano di bellezza e d' arte le Dee, che egli così tosto, come tu dì', innamorar si potesse. Et oltre a questo, credi tu che egli la fede a te promessa volesse per alcun' altra rompere? egli nol farebbe giammai; e perciò nella sua discrezione ti dêi fidare. Tu dêi ragionevolmente pensare, che egli non è sì poco savio che non conosca, che mattamente fa chi lascia quello ch'egli ha per acquistar quel che non ha, se già quel che la-

sciasse non fosse picciolissima cosa per acquistare una grandissima, e di ciò speranza avere infallibile, dèi che questo non può avvenire. Perciocchè, se tu hai il vero udito, tu saresti nel numero delle belle nella sua terra, la quale niuna più ricca di te ne tiene o più gentile: et oltre a questo, cui troverebbe egli che così l'amasse come tu l'ami? Esso, siccome in ciò esperto, conosce quanto fatica sia il disporre una donna che di nuovo piaccia a farsi amare; le quali ancor che amino, il che di rado avviene, sempre il contrario mostrano di ciò che disiano. Egli, quando pure te non amasse, intorno a molte cose da altri suoi fatti impedito, non potrebbe ora vacare a dimesticar novelle donne, e però di ciò non pensare, ma tieni per certa regola, che quanto tu ami, cotanto sei amata. Oimè! quanto falsamente argomentava, fatta sofistica contro il vero! Ma con tutto il mio argomentare, mai non mi pote' dell' animo cacciare la miserabile gelosia entratavi per giunta degli altri miei danni; ma pure quasi veramente arguissi, alquanto alleviata, a mio potere da tale pensier mi scostava.

O carissime donne, acciò ch' io non metta il tempo in raccontare ciascuno mio pensiero, quali le mie opere più sollecite fossero ascolterete, nè di ciò piglierete ammirazione se furono nuove, perciocchè non quali io l'avrei volute, ma quali Amore le mi dava, seguire le mi conveniva. Egli trapassavano poche mattine che io levata non salissi nella più eccelsa parte della mia casa, e quindi non altrimenti che i marinai sopra la gabbia del lor legno saliti speculano, se scoglio o terra vicina scorgono che gli impedisca, riguardava tutto il cielo; poi verso l'oriente fermata considerava quanto il sole sopra l'orizzonte

levato, avesse del nuovo giorno passato; e quanto io il vedeva più innalzato, cotanto diceva il termine più avvicinarsi della tornata di Panfilo. E quasi con diletto quello molte volte rimirava salire, nè discernendolo, ora alla mia ombra fatta minore, ed ora allo spazio del suo corpo alla terra fatto maggiore, la salita quantità estimava e meco stessa diceva, lui più pigramente che mai andare, e più dare ai giorni di spazio nel Capricorno che nel Cancro dar non soleva; e così similmente lui al mezzo cerchio salito diceva a diletto starsi a riguardare le terre, e quantunque egli velocemente si calasse all'occaso, mi parea tardo. Il quale, poichè tolta al nostro mondo la sua luce, alle stelle la loro lasciava mostrare, io contenta molte volte meco i dì passati annoverando, quello con gli altri passati con una picciola pietra segnava, non altrimenti che gli antichi, i lieti dai dolenti spartendo, con bianche e nere petruzze soleano fare. Oh quante volte già mi ricorda che innanzi tempo io là vi giunsi, parendomi tanto del termine dato doversi scemare, quanto più tosto l'aggiungeva al trapassato, ora le petruzze per li passati segnate, et ora quelle, che per quei che erano a passare stavano, annoverando, benchè di ciascuna ottimamente il numero nella mente avessi, ma quasi ogni volta sperava l'une cresciute, e l'altre dover trovare scemate. Così il disio mi trasportava volonterosa alla fin del tempo dato. Adunque, usata questa sollecitudine vana, il più delle volte nella mia camera mi tornava, quivi più volentieri sola che accompagnata. Per fuggire i nocevoli pensieri quando sola mi trovava, aprendo un mio forziere di quello molte cose già state sue ad una ad una traeva, e quelle, con quel desiderio che io soleva

già lui riguardare rimirava, e miratele, appena le lagrime ritenute, sospirando le baciava; e quasi come se intelligenti creature state fossero, le dimandava: quando ci fia il signor vostro? Quindi, riposte quelle, infinite sue lettere a me da lui mandate traeva fuori, e quelle quasi tutte leggendo, con lui quasi parendomi ragionare, sentiva non poco conforto, e molte volte fu che io, la mia serva chiamata, varii parlamenti con lei tenni di lui, ora dimandandola qual fosse la sua speranza della tornata di Panfilo, ora dimandandola quel che di lui le paresse, e talora se di lui avesse udito alcuna cosa. Alle quali cose essa o per piacermi, o pure secondo il suo parere il vero rispondendomi, non poco mi consolava: e così molte volte gran parte del dì trapassava con poca noia. Non meno che le già dette cose, o pietose donne, m'era caro il visitare i templi, et il sedere alla mia porta colle mie compagne, dove spesso dai ragionamenti varii alquanto erano da me rimosse le mie sollecitudini infinite; nei quali luoghi stando, più volte m'avvenne ch'io vidi di que' giovani i quali io molte volte con Panfilo avea veduti, nè mai che gli vedessi avveniva, che io tra loro non mirassi, quasi tra essi dovessi Panfilo rivedere. Oh quante volte in ciò avvedutamente ingannata fui! e come che ingannata fossi, mi giovava di loro vedere! i quali (se il loro aspetto non mi mentiva) vedeva della mia compassione medesima pieni, e quasi del lor compagno rimasi soli, mi parevano non così lieti come soleano. Oh, che voler fu più volte il mio di dimandargli che fosse del loro compagno, se la ragione non m'avesse tenuta! Ma certo la fortuna in ciò alcuna volta mi fu benigna, chè non credendo essi, di lui ragio-

nando in alcuno luogo, essere da me intesi, dissero la sua tornata essere vicina. Quanto ciò mi piacesse, invano mi fatícherei d'esprimerlo. In questa maniera con cotali pensieri, con così fatte opere, e con molte altre a queste simili m'ingegnava di trapassare i giorni, a me nella loro picciolezza gravosi, la notte appetendo, non perchè io a me più utile la sentissi, ma perchè venuta, era meno del tempo a trapassare.

Poichè 'l dì. le sue ore finite, era dalla notte occupato, nuove sollecitudini le più volte mi s'apprestavano. Io dalla mia puerizia nelle notturne tenebre paurosa, accompagnata da amore era divenuta sicura,: e sentendo già nella mia casa ciascun riposare, sola alcuna volta là onde la mattina il sole montare aveva veduto, me ne saliva, e quale Arunte tra' bianchi marmi de' monti Lucani i corpi celesti et i loro moti speculava, cotale io la notte, lunghissime ore traente, sentendo a'miei sonni le varie sollecitudini essere nemiche, da quella parte in cielo mirava, et i suoi moti più che altri veloci meco tardissimi reputava. Et alcuna volta gli occhi attenti alla cornuta luna volti, non che alla sua rotondità corresse, ma più aguta l'una notte che l'altra la giudicava. E tanto era il mio disìo più ardente, quanto più tosto le quattro volte col suo veloce corso voluto avrei che consumate fossero. Oh quante volte, ancorchè freddissima luce porgesse, la mirai io a diletto lunga fiata, immaginando che così in essa fossero allora, come i miei, fissi gli occhi del mio Panfilo. Il quale ora io non dubito che, essendogli io già di mente uscita, non che egli alla luna mirasse, ma solo un pensiero non avendone, nel suo letto si riposasse. E ricordami ch'io, della lentezza

del corso di lei crucciandomi. con varj suoni seguendo gli antichi errori, ajutai il corso di lei alla sua rotondità pervenire; alla quale poichè pervenuta ella era, quasi contenta dell' intero suo lume, alle nuova corna non pareva che di ritornar si curasse. ma pigra nella sua rotondità dimorava, avvenga che io di ciò l'avessi quasi in me medesima talvolta per iscusata, più grazioso reputando lo stare con la sua madre, che negli oscuri regni del suo marito ritornare. Ma ben mi ricordo, che spesso già le voci in prieghi per li suoi agevolamenti usate rivolsi in minacce, dicendo: O Febea, mala guiderdonatrice di ricevuti servigj, io con pietosi prieghi le tue fatiche m'ingegno di menomare, ma tu con pigre dimoranze le mie non ti curi d' accrescere: e però, se più a' bisogni del mio ajuto cornuta ritorni, me così allora sentirai pigra, come io ora te discerno. Ora non sai tu, che quanto più tosto quattro volte cornuta, et altrettanto tonda t' avrai mostrata, cotanto più tosto il mio Panfilo tornerammi? Il quale tornato, così tarda e veloce come ti piace corri per li tuoi cerchi. Certo quella demenza medesima che me a far cotali prieghi induceva, quella stessa tolse sì me a me, che mi fece parere alcuna volta che essa, timorosa delle mie minaccie, s' avacciasse nel corso suo a' miei piaceri, et altre volte, quasi non curandosi di me, più che l'usato pareva che tardasse. Questo riguardarla sovente me sì nota del suo andamento rendè, che ella non di corpo piena, od in alcuna parte era del cielo, o con qualunque stella congiunta, che io non avessi della notte il tempo passato e lo avvenire giudicato dirittamente: similmente l' una e l' altra Orsa (se essa non fosse paruta) per lunga esperienza me ne facevano certa. Deh!

chi crederebbe che amore m' avesse potuto mostrare astrologia, arte da sottilissimi ingegni, e non da mente occupata dal suo furore? Quando il cielo d' oscurissimi nuvoli pieno, e trascorso da varj e sonanti venti per ogni parte questa veduta mi toglieva, alcuna volta (se altro a fare non mi occorreva) ragunate le mie fanti con meco nella mia camera, e raccontava, e faceva raccontare storie diverse, le quali quanto più erano di lungi dal vero, come il più cosi fatte genti le dicono, cotanto pareva che avessero maggior forza a cacciare i sospiri et a recare festa a me ascoltante, la quale alcuna volta, con tutta la malinconia, di quelle lietissimamente risi. E se questo forse per cagion legittima non poteva essere, in libri diversi ricercando l'altrui miserie, e quelle alle mie conformando, quasi accompagnata sentendomi, con meno noja il tempo passava. Nè so qual più grazioso mi fosse, o vedere i tempi trascorrere, o trovargli, in altro essendo stata occupata, esser trascorsi.

Ma poichè le operazioni predette et altre m'avevano per lungo spazio tenuta occupata, quasi a forza ancora, assai bene conoscendo che invano, me n' andava a dormire, anzi piuttosto a giacer per dormire. E nel mio letto dimorando sola, e da niun rumore impedita, quasi tutti i preteriti pensieri del dì mi venivano nella mente, e mal mio grado con molti più argomenti e pro e contra mi facevano ripetere, e molte volte volli entrare in altri, e rade furono quelle ch' io il potessi ottenere; ma pure alcuna volta, loro a forza lasciati, giacendo in quella parte ove il mio Panfilo era giaciuto, quasi sentendo di lui alcun odore, mi pareva esser contenta, e lui tra me medesima chiamava; quasi mi dovesse

udire, il pregava che tosto tornasse. Poi lui immaginava tornato, e meco fingendolo, molte cose gli diceva, e di molte il dimandava, e io stessa in suo luogo mi rispondeva; e alcuna volta m'avvenne che io in cotali pensieri mi addormentai: e certo quel sonno mi era alcuna volta assai più grazioso che la vigilia, perciocchè quello che io con meco falsamente vegghiando fingeva, esso, se durato fosse, non altrimenti che vero mel conduceva. Egli alcuna volta mi pareva con lui tornato, vagare in giardini bellissimi, di frondi, di fiori e di frutti varj adorni, quasi d'ogni temenza remoti, siccome già facemmo, e quivi lui per mano tenendo, et esso me, farmi ogni suo accidente contare: e molte volte avanti che 'l suo dire avesse fornito, mi pareva baciandolo rompergli le parole, e quasi vero parendomi ciò che io vedeva, diceva: Deh! è egli vero che tu sii tornato? certo sì è, io ti pur tengo; — e quindi da capo il baciava. Altra volta mi pareva con lui essere su i marini liti in lieta festa, e talvolta fu che io affermai meco medesima, dicendo: Or pur non sogno io d'averlo nelle mie braccia. — Oh! quanto m'era discaro quando avveniva che 'l sonno da me si partisse! il quale partendosi, sempre seco se ne portava ciò che senza sua fatica mi aveva prestato, et ancora ch'io ne rimanessi assai malinconosa, non per tanto tutto il dì seguente bene sperando contentissima dimorava, disiderando che tosto la notte tornasse, acciò ch'io, dormendo, quello avessi che vegghiando aver non poteva. E benchè così grazioso alcuna volta mi fosse il sonno, nondimeno non sofferse egli ch'io cotal dolcezza senza amaritudine mescolata sentissi, perciocchè furono assai di quelle notti che ei mel pareva vedere di vilissimi vesti-

menti vestito, tutto non so di che macchie oscurissime maculato, pallido e pauroso, e siccome cacciato fosse verso me gridare: Ajutami. — Altre volte mi pareva udir parlare a più persone della sua morte; e talvolta fu ch' io davanti me 'l vidi morto, et in altre molte e varie formie a me spiacenti: e niuna volta avvenne che il sonno avesse maggiori le forze che 'l dolore. E subitamente svegliata, e la vanità del mio sogno conoscendo, quasi contenta d' aver sognato, ringraziava Dio; non che io turbata non rimanessi, temendo non le cose vedute, se non tutte, almeno in parte fossero vere o figure di vere. Nè mai, quantunque io meco dicessi, e da altrui udissi vani essere i sogni, di ciò non era contenta, finchè io di lui non sapeva novelle, delle quali io astutissimamente era divenuta sollecita dimandatrice.

In cotal guisa, quale udito avete, i giorni e le notti trapassava aspettando. È il vero che, avvicinandosi il tempo della promessa tornata, stimai che utile consiglio fosse il vivere lieta, acciocchè le mie bellezze, alquanto smarrite per l' avuto dolore, ritornassero nei loro luoghi, acciocchè a lui, tornato essendo, io disformata non potessi dispiacere. E questo mi fu assai agevole a fare, perciocchè il già essermi negli affanni adusata, quelli con pochissima fatica mi faceva portare, et oltre a ciò la propinqua speranza del promesso tornare con non usata letizia ogni di mi si faceva più sentire. Io le feste non poco intralasciate, dando di ciò al sozzo tempo cagione, veggendo il nuovo ricominciai ad usare: nè prima l' animo da gravissime amaritudini ristretto si cominciò in lieta vita ad ampliare, che io più bella che mai ritornai, e i cari vestimenti e i preziosi ornamenti, non altrimenti che il

cavaliere per la futura battaglia risarcire le sue forti armi dove bisogna, feci belli, acciocchè in quelli più ornata paressi nel suo tornare, il quale io invano, et ingannata, aspettava.

Adunque siccome gli atti si tramutarono, così fecero i miei pensieri. A me il non averlo nel suo partire veduto, nè il tristo augurio del piè percosso, nè le sostenute fatiche di lui, nè i dolori ricevuti, nè la nemica gelosia più nella mente venivano, anzi, già forse a otto di alla sua promessa vicini, fra me diceva: Ora al mio Panfilo incresce l'essere a me stato lontano, e sentendo il tempo vicino a ciò che promise, di tornar s'apparecchia: e forse ora, lasciato il vecchio padre, egli è nel cammino. Oh quanto m'era caro cotal ragionare! e quanto sopr'esso volentieri mi volgeva, molte volte entrando in pensiero con che atto a lui più grazioso mi dovessi rappresentare!

Ohimè! quante volte dissi: Egli sarà nella sua tornata da me centomila volte abbracciato, et i miei baci moltiplicheranno in tanta quantità, che niuna parola lasceranno intera della sua bocca uscire; et in cento doppj renderò quelli che esso, senza riceverne alcuno diede al tramortito viso. — E nel pensier più volte dubitai di non poter raffrenar l'ardente disio d'abbracciarlo, quando prima il vedessi innanzi a qualunque persona. Ma a queste cose providero gli Dii per modo a me nojevole più che troppo. Io ancora nella mia camera stando, quante volte in quella alcuna persona entrava, tante credeva ch'ella venuta mi fosse a dire: Panfilo è tornato. — Io non udiva voci in alcun luogo, che con l'orecchie levate non le raccogliessi tutte, pensando che di lui tornato dovessero dire. Io mi levai,

credo, più di cento volte già da sedere, e correndo alla finestra quasi d'altro sollecita, et in giù et in su rimirando, avendo in prima a me medesima quel pensiero scioccamente fatto credere, diceva: Egli è possibile che Panfilo ora venuto ti venga a vedere. — E poi, vano il mio avviso ritrovando, quasi confusa dentro mi ritornava, lo dicendo che esso alcune cose doveva al mio marito recare nella sua tornata, spesso se venuto fosse, o quando s'aspettasse, dimandava e faceva dimandare. Ma di ciò niuna lieta risposta mi perveniva, se non come di colui che mai più venire non doveva, siccome ha fatto.

CAPITOLO IV.

Nel quale questa donna dimostra quali pensieri e che vita fosse la sua, essendo il termine venuto, e Panfilo suo non veniva.

Così, o pietose donne, sollecita, come udito avete, non solamente al molto desiderato e con fatica aspettato termine pervenni, ma ancora di molti dì il passai; e con meco medesima incerta se ancora il dovessi biasimare, o no, allentata alquanto la speranza lasciai in parte i lieti pensieri, ne' quali forse troppo allargandomi era rientrata; e nuove cose ancora non istatevi, mi si cominciarono a volger per lo capo: e fermando la mente a voler s' io potessi conoscere qual fosse, od esser potesse la cagion della sua lunga dimora più che l' impromesso, cominciai a pensare, et innanzi all' altre cose in iscusa di lui tanti modi trovai, quanti esso medesimo, se presente fosse stato, avrebbe potuto trovare, e forse più. Io diceva alcuna volta: O Fiammetta, deh! perchè credi il tuo Panfilo dimorar senza tornare a te, se non perchè e' non puote? Gli affanni inopinati opprimono sovente altrui, nè è possibile così preciso termine dare alle cose future come altri crede. Or chi

dubita ancora che la presente pietà non istringa più assai che la lontana? io son ben certa che egli me sommamente ama, et ora pensa alla mia amara vita, e di quella ha compassione, e d'amor sospinto, più volte ne è voluto venire; ma forse il vecchio padre con le lagrime e co'prieghi ha alquanto il termine prolungato, et opponendosi a'suoi voleri, l'ha ritenuto: egli verrà quando potrà. Da cosi fatti ragionamenti et iscuse mi sospignevano sovente i pensieri ad imaginar più nuove e più gravi cose. Io alcuna volta diceva: Chi sa se egli, volonteroso più che il dovere di rivedermi e pervenire al posto termine, posposta ogni pietà del padre, e lasciato ogni altro affare, si mosse, e forse, senza aspettar la pace del turbato mare, credendo ai marinaj bugiardi et arrischievoli per voglia di guadagnare, sopra alcun legno si mise, il quale, venuto in ira a' venti et all' onde, in quelle è forse perito? Niuna altra cagione tolse Leandro ad Ero. Or chi puote ancora sapere se esso, da fortuna sospinto, ad alcuno inabitabile scoglio, quivi la morte fuggendo dell' acque, quella della fame o delle rapaci bestie ha acquistata? od in su quello, siccome Achemenide, forse per dimenticanza lasciato, aspetta chi qua nel rechi? Chi non sa ancora che il mare è pieno d'insidie? forse esso da nemica mano preso, o da' pirati, è nell' altrui prigione con ferri stretto e ritenuto. Tutte queste cose esser possono, e molte volte già le veggiamo avvenire. — Dall' altra parte poi mi si parava nella mente non esser per terra più sicuro il suo cammino, et in quel similmente mille accidenti possibili a ritenerlo vedeva. Io, subitamente correndo con l'animo pure alle peggiori cose, et estimando a lui tanto più giusta scusa trovare,

quanto più grave la cosa poneva, alcuna volta pensava: Ecco il sole, più che l' usato caldo, dissolve le nevi negli alti monti, onde furiosi e con torbide onde corrono i fiumi, de' quali n' ha egli non pochi a passare: ora se egli in alcuno, volonteroso di trapassare, s' è messo, et in quello caduto e col cavallo insieme tirato e ravvolto ha renduto lo spirito, come può egli venire? I fiumi non apparano ora di nuovo a far queste ingiurie a' camminanti, nè a tranghiottir gli uomini. Ma pur se da questo è campato, forse negli aguati de' ladroni è incappato, e rubato e ritenuto è da loro; o forse nel cammino infermato in alcuna parte ora dimora, e ricuperata la sanità, senza fallo qui ne verrà. — Oimè! che mentre quelle cotali immaginazioni mi tenevano, un sudor freddo m' occupava tutta, e sì di ciò diveniva paurosa, che sovente in prieghi a Dio che ciò cessasse rivolgeva il pensiero, nè più nè meno, come se egli davanti agli occhi in quel pericolo mi fosse presente. Et alcuna volta mi ricorda che io piansi, quasi come con ferma fede in alcuno de' pensati mali il vedessi. Ma poi fra me diceva: Oimè! che cosa sono queste, che i miseri pensieri mi porgono davanti? cessi Iddio, che alcuna ne sia: innanzi dimori quanto gli piace, o non torni, che egli per contentarmi a caso si metta che alcuna di queste cose avvenga, le quali ora veramente m' ingannano. Perciocchè, posto che possibili siano, impossibili sono ad essere occulte, e molto credibile è la morte di cotal giovane non potere esser nascosa, e massimamente a me, la quale, sollecita, continuamente di lui fo dimandare con investigazioni non poco sottili. E chi dubita ancora che, se le cose male da me pensate alcuna ne fosse vera, che la fama, velocissima rapportatrice de' ma-

li, già qui non l'avesse condotta? alla quale la fortuna, in ciò ora poco mia amica, averebbe dato apertissima via per farmi tristissima. Certo io credo piuttosto che egli in gravissimo affanno, siccome io sono (se non viene ora), a forza ritenuto dimori, e tosto verrà, o della sua dimora o mia consolazione, scusandosi, scriverà la cagione. —

Certo i già detti pensieri ancora che fieramente m'assalissero, pure assai lievemente erano vinti, e la speranza, che per lo passato termine da me fuggir si sforzava, con ogni mio potere ritenea, ponendole innanzi il lungo amore da lui a me e da me a lui portato, la data fede, i giurati Dii, e le infinite lagrime, le quali cose io affermava essere impossibile che inganno coprissero. Ma io non poteva fare che essa così ritenuta non desse luogo a' lasciati pensieri, i quali con lento passo e tacitamente lei a poco a poco spingendo fuori del mio cuore, s'ingegnavano di tornare nel loro primo luogo, a mente riducendomi i malvagi augurii, e l'altre cose; nè quasi me ne avvidi prima che io, e la speranza quasi cacciata e loro potentissimi vi sentia. Ma tra gli altri quel che me più forte gravava (niuna cosa in processo di più giorni udendo della tornata di Panfilo) era gelosia. Questa più che io non voleva, mi spronava: questa ogni scusa che di lui faceva, quasi consapevole de' suoi fatti, annullava; questa spesso ne' ragionamenti per addietro da me dannati mi rimetteva, dicendo: Deh! come sei tu così stolta che pietà di padre o altro qualunque stretto affare o diletto ora potesse Panfilo soprattenere, se così t'amasse come diceva? Non sai tu che amore vince tutte le cose? Egli fermamente d'un'altra innamorato t'avrà dimenticata o il cui piacere molto po-

tente siccome nuovo, là ora il tiene, siccome il tuo qua il teneva. Quelle donne, siccome tu già dicesti, per ogni cosa atte ad amare, egli altresì naturalmente a ciò disposto e degno per ciascuna cosa d' essere amato, conformatesi al suo piacere ed egli al loro, di nuovo l' avranno innamorato. Non credi tu che l' altre donne abbiano gli occhi in capo, siccome tu, e conoscano in queste cose quanto tu conosci? si fanno bene. Et a lui altresì credi tu che non ne possa più che una piacere? Certo io credo che, se egli potesse te vedere, malagevole gli sarebbe alcuna altra amare; ma egli non ti può ora vedere, nè ti vide già sono cotanti mesi passati. Tu dêi sapere che niun mondano accidente è eterno; così come egli s' innamorò di te, e come tu gli piacesti, così è possibile che un' altra ne gli sia piaciuta, e che egli, avendo il tuo amore abbandonato, ami un' altra. Le cose nuove piacciono con più forza che le molto vedute, e sempre quello che l' uomo non ha, si suole con maggior affezione sempre desiderare che quel che l' uomo possiede e niuna cosa è tanto dilettevole, che per lungo uso non rincresca. E chi non amerà più volentieri a casa sua una nuova donna, che una antica nell' altrui contrade? Egli ancora forse non t'amava con fervente amore, come mostrava, nè alle sue lagrime nè a quelle d'alcuno altro non è da credere così caro pegno come è cotanto amore, quanto tu forse estimi che egli ti portasse. Eziandio gli uomini alcuna volta, non avendosi mai più veduti che alcuni giorni, sono crucciosi e piangono spartendosi; e molte cose similmente giurano et impromettono le quali hanno fermo intendimento di fare; ma poi, nuovo caso sopravegnendo, fa que' giuramenti uscir di mente. Le lagrime,

i giuramenti e le promissioni de' giovani non sono ora di nuovo arra di futuro inganno alle donne? Essi sanno generalmente prima far queste cose che amare: la loro volontà vagabonda gli tira a questo: niuno n'è che non volesse ogni mese piuttosto mutar dieci donne che esser dieci dì d' una: essi continuamente credono e costumi nuovi e nuove forme trovare, e gloriansi d'avere avuto l'amor di molte. Adunque che speri? perchè vanamente ti lasci menare alla vana credenza? tu non sei in atto da poterlo da ciò ritrarre: rimanti d'amarlo, e dimostra che con quella arte che egli ha te ingannata tu abbia ingannato lui. — E dietro a queste parole con molte altre seguitava, et in esse accendevami di fiera ira, la quale con timorosissimo caldo sì m'infiammava l'animo, che quasi ad atti rabbiosissimi m'induceva. Nè prima il concreato furore trapassava, che le lagrime abondevolissimamente per gli occhi non m' uscissero, con le quali (molto alcuna volta durante esso) del petto m' uscivano gravosissimi sospiri, nei quali per conforto di me medesima dannando ciò che l' indovina anima mi diceva, quasi a forza la già fuggita speranza con vanissime ragioni rivocava. Et in cotal guisa, quasi ripresa ogni allegrezza lasciata, stetti sperando e disperando molto spesso più giorni, sempre sollecita oltremodo a potere acconciamente sapere che di lui fosse che non veniva.

CAPITOLO V.

Nel quale la Fiammetta dimostra come alli suoi orecchi pervenne Panfilo aver presa moglie, mostrando appresso quanto del suo non tornare disperata e dolorosa vivesse.

Lievi sono state insino a qui le mie lagrime, o pietose donne, et i miei sospiri piacevoli a rispetto di quelli, i quali la dolente penna, più pigra a scrivere che il cuore a sentire, s'apparecchia di dimostrarvi. E certo, se ben si considerano le pene infino a qui trapassate, quasi più di lasciva giovanetta che di tormentata si possono dire; ma le seguenti vi parranno di un'altra mano. Adunque fermate gli animi, nè vi spaventino si le mie impromesse, che le cose passate parendovi gravi, non vogliate ancora vedere le seguenti gravissime in verità io non vi conforto tanto a questo affanno, perchè voi di me divegnate più pietose, quanto perchè più la nequizia di colui, per cui mi avvenne conoscendo, divegniate più caute in non commettervi ad ogni giovane. E così forse ad un'ora a voi m' obbligherò ragionando e disobbligherò consigliando, o per le cose a me avvenute ammonendo vi sanerò.

Dico adunque, donne, che con così varie immaginazioni, quali poco avanti avete potuto comprendere nel mio dire, io stava continuo, quando di più d'un mese essendo il promesso tempo passato a me così dell'amato giovane un dì novelle pervennero. Io, andata con animo pio a visitare sacre religiose, e forse per fare per me porgere a Dio pietose orazioni, che, o rendendomi Panfilo o cacciandolmi della mente, mi ritornasse il perduto conforto, avvenne, che, essendo io colle già dette donne, assai discrete e piacevoli nel ragionare, et a me molto per parentado e per antica amistà congiunte, quivi venne un mercatante, il quale, non altrimenti che Ulisse e Diomede a Deidamia, alle suore cominciò diverse gioje, e belle (quali a così fatte donne si convengono) a mostrare. Egli, siccome io alla sua favella compresi, e siccome esso medesimo da una di quelle dimandatone confessò, era della terra di Panfilo mio. Ma poi mostrate molte delle sue cose, e da esse di quelle alcuna per lo convenuto prezzo presa, e l'altre rendutegli, et entrati in nuovi motti e lieti esso et esse; mentre che egli il pagamento aspettava, una di loro d'età giovane, di forma bellissimi, chiara di sangue e di costumi, e quella medesima che dimandato avanti l'aveva chi fosse, e donde, il dimandò se Panfilo suo compatriotta conosciuto avesse giammai.

O quanto cotale dimanda diede per lo mio disìo. Certo io ne fui contentissima, e l'orecchie alla risposta levai. Il mercatante senza indugio rispose: e chi è quegli che meglio di me il conosca? — A cui seguì la giovane quasi infignendosi di sapere che di lui fosse: Et ora che è di lui? — O, disse il mercatante, egli è assai, che 'l padre non essendogli altro fi-

gliuolo rimaso, il richiamò a casa sua. — Il quale ancora la giovane dimandò: Quanto ha che tu di lui sapesti novelle? — Certo egli disse, non mai, poichè da lui mi partii, che ancora non credo che siano quindici giorni compiuti. — Continuò la donna: Et allora che era di lui? — Alla quale esso rispose: Molto bene; e dicovi, che 'l dì medesimo che io mi partii, vidi con grandissima festa entrar di nuovo in casa sua una bellissima giovane, la quale, secondo che io intesi, era a lui novellamente sposata. — Io, mentre che 'l mercatante queste cose diceva (ancora che con amarissimo dolore l'ascoltassi) fisa nel viso la dimandante giovane risguardava, con maraviglia pensando qual cagione potesse esser che costei inducesse a dimandar cosi strette particolarità di colui, cui io credeva appena altra donna conoscesse. Io vidi che prima alle sue orecchie non venne Panfilo aver moglie sposata, che gli occhi abbassati tutta nel viso si tinse, e la pronta parola le morì in bocca, e per quello che io presumessi, essa con fatica grandissima le lagrime già agli occhi venute ritenne. Ma io prima, ciò udendo, di un gravissimo dolore presa, e poi subito fui da un altro non minore assalita, et appena mi ritenni ch'io con grandissima villania la turbazion di colei non riprendessi, invidiosa che da lei si aperti segnali d'amor verso Panfilo si mostrassero, dubitando, non meno che essa, cosi come io, non avesse legittima cagione di dolersi delle udite parole. Ma pur mi tenni, e con nojosa fatica, alla quale non credo che simigliante si truovi, il turbato cuore sotto non cambiato viso serbai, di pianger più disiosa che di più ascoltare. Ma la giovane, forse con quella medesima forza che io, ritenendo dentro il dolore, come se stata non

fosse quella che s'era davanti turbata, fattasi far fede di quelle parole, quanto più addimandava tanto più trovava la cosa contraria al suo disio et al mio. Onde dato commiato al mercatante che 'l dimandava, e ricoperta con infinite risa la sua tristizia, con ragionamenti diversi insieme quivi per più lungo spazio ch' io non avrei voluto rimanemmo. Venuti meno i nostri ragionamenti, ciascuna si dipartì, et io con l' anima piena d' angosciosa ira, non altrimenti fremendo che il lione libico poscia che nelle sue insidie scuopre i cacciatori, ora nel viso accesa, et ora pallida divenendo, quando con lento passo, e quando con veloce più che la donnesca onestà non richiede, tornai alla mia casa.

E poichè lecito mi fu di poter di me fare a mio senno, entrata nella mia camera amaramente cominciai a piangere; e quando per lungo spazio le molte lagrime parte della gran doglia ebbero sfogata, essendomi alquanto più libero il parlare, con voce assai debole incominciai: Ora, o misera Fiammetta, sai perchè il tuo Panfilo non ritorna: ora sai la cagione della sua dimora tanto da te disiata: ora hai tu quel che andavi cercando di trovare. Che, misera, chiedi più, che più dimandi? bastiti questo; Panfilo non è più tuo, gitta via ormai gli desiderj di riaverlo, abbandona la mal ritenuta speranza, poni giù il fervente amore, lascia i pensieri matti, credi ormai agli augurj et alla tua divinante anima, e comincia a conoscer gl' inganni dei giovani. Tu se' a quel punto venuta, là dove l' altre sogliono venire che troppo si fidano. — E con queste parole mi raccesi nell' ira, e rinforzai il pianto. E da capo con parole troppo più fiere ricominciai così a parlare: O Dii dove siete? ove ora mirano gli occhi vo-

stri? ove è ora la vostra ira? perchè sopra lo schernitore della vostra potenza non cade? O spergiurato Giove, che fanno le folgori tue? ove ora le adoperi? chi più empiamente l'ha meritate? come non discendono esse sopra il pessimo giovane, acciocchè gli altri per innanzi di spergiurarti abbiano temenza? O luminoso Febo, dove sono ora le tue saette, delle quali mal meritò le ferite Pitone a rispetto di colui, che falsamente te ai suoi inganni chiamò testimonio? privalo della luce de' raggi tuoi, e non meno gli torna nimico che tu fosti al misero Edippo. O voi altri qualunque Dii e Dee, e tu Amore, la cui potenza ha schernita il falso amante, come ora non mostrate le vostre forze e la dovuta ira? come non convertite voi il cielo e la terra contro il novello sposo, sì che egli nel mondo per esempio d' ingannatore e d' annullatore della vostra potenza non rimanga a più schernirvi? Molto minori falli mossero già l' ira vostra a vendetta men giusta. Dunque ora perchè tardate? Voi non potreste appena tanto incrudelir verso di lui, che egli debitamente punito fosse. Oimè misera! perchè non è egli possibile che voi l' effetto de' suoi inganni così sentiate come io, acciocchè così in voi come in me l' ardor s' accendesse della punizione? O Dii, rivolgete in lui alcuni di quei pericoli, o tutti, de' quali io già dubitai: uccidetelo di qualunque generazione di morte più vi piace, acciocchè io ad un' ora tutta, e l' ultima doglia senta, che mai debba sentir per lui, e voi e me vendichiate ad un' ora: non consentite che io sola de' peccati di lui pianga la pena, et egli voi e me avendo beffati, lieto si goda con la nuova sposa — Poi, non men accesa d' ira ma con pianto più fiero rivolgendo a Panfilo le parole, mi ricorda che io così cominciai: O

Panfilo, ora la cagion della tua dimora conosco: ora i tuoi inganni mi son palesi: ora veggo chi ti ritiene, e qual pietà. Tu ora celebri gli santi imenei, et io dal tuo parlare, e da te e da me medesima ingannata, mi consumo piangendo, e con lagrime apro la via alla mia morte, la quale con titolo della tua crudeltà, agevolmente seguirà la sua dolente venuta, e gli anni, i quali cotanto desiderai d'allungare, si mozzeranno, essendone tu cagione. O scellerato giovane e pronto ne' miei affanni! or con che cuore hai tu presa la nuova sposa? con intendimento d'ingannar lei, siccome tu hai me fatto? Con quali occhi la riguardasti tu? con quelli, che me misera e troppo credula pigliasti? Qual fede le promettesti tu? quella, che tu avevi a me promessa? Or come ciò far potevi tu? Non ti ricorda, che più che una volta la cosa obbligata non si può obbligare? quali Dii giurasti tu? quali gli spergiurati da te? Oimè misera! io non so quale avverso piacere l'animo si t'accecò sentendoti mio, che tu d'altrui divenissi. Oimè! per qual colpa meritai io d'esserti sì poco a cura? Dove è fuggito così tosto da noi il lieve amore? Oimè! che la trista fortuna così miseramente costringe i dolenti! Tu ora la promessa fede, et a me della tua destra data, e li spergiurati Dii, per i quali tu con sommo disio giurasti di ritornare, e le tue lusinghevoli parole, delle quali eri molto fornito, e le tue lagrime, con le quali non solamente il tuo viso bagnasti, ma ancora il mio tutte insieme raccolte hai gittato ai venti, e me schernendo, lieto vivi con la nuova donna. Oimè! or chi avrebbe mai potuto credere che falsità fosse nelle tue parole nascosa? e che le tue lagrime con arte fossero mandate fuori? certo non io: anzi così come fedelmente pa-

reva che parlassi e che piangessi, così con fede le parole e le lagrime riceveva. E se forse in contrario dicesti, e le lagrime vere, et i sacramenti, e la fede prestata con puro cuore, concedasi; ma quale scusa darai tu a non avergli servati così puramente come promettesti? Dirai tu la piacevolezza della nuova donna ne è stata cagione? debole fia, e manifesta dimostrazione di mobile animo. Et oltre a tutto questo sarà egli perciò satisfatto a me? certo no. O malvagissimo giovane! non t' era egli manifesto l' ardente amore che io a te portava e porto ancora contro mia voglia? certo sì era: dunque molto meno d' ingegno ti bisognava ad ingannarmi. Ma tu, acciocchè più sottile ti mostrassi, ne' tuoi parlari ogni arte usar volesti. Or non pensavi tu quanto poco di gloria ti seguiva ad ingannare una giovane, la quale di te si fidava? la mia semplicità meritò maggior fede, che la tua non era. Ma che? io credetti non meno agli Dii da te giurati, che a te, li quali io priego facciano che questo sia la più somma parte della tua fama, cioè d' aver ingannata una giovane, che più che sè t' amava. Deh! Panfilo, dimmi ora: aveva io commesso alcuna cosa, per la quale io meritassi da te esser con tanto ingegno tradita? certo niuno altro fallo feci verso te giammai, se non che poco saviamente di te m' innamorai, et oltre al dovere ti portai fede e t' amai: ma questo peccato almeno da te non meritava ricevere tal penitenza. Veramente una iniquità in me conosco, per la quale l' ira degli Dii, facendola, giustamente impetrai; e questa fu di ricever te scellerato giovane, e senza alcuna pietà, nel letto mio, et aver sostenuto che 'l tuo lato al mio s' accostasse: avvenga che di questo, siccome essi medesimi videro, non io, ma tu colpevole

fosti; il qual col tuo ardito ingegno, me presa nella tacita notte secura dormendo, come colui che altre volte eri uso d' ingannare, prima nelle braccia m' avesti, e quasi la mia pudicizia violata, che io fossi dal sonno interamente sviluppata. E che doveva io fare, questo veggendo? doveva io gridare, e col mio grido a me infamia perpetua, et a te, il quale io più che me medesima amava, morte cercare? Io opposi le forze mie, siccome Iddio sa, quanto io potei; le quali alle tue non potendo resistere, vinte, possedesti la tua rapina. Oimè! ora mi fosse il dì precedente a quella notte stato l' ultimo, nel quale io sarei potuta morire onesta! O quante doglie, e come acerbe m' assalirono oggimai! e tu con la menata giovane stando, per più piacerle, i tuoi antichi amori racconterai, e me misera farai in molte cose colpevole, le mie bellezze avvilendo et i miei costumi, i quali e le quali da te con somma laude solevano sopra tutti quegli e quelle dell' altre donne esser esaltati; et ora solamente le sue e gli suoi loderai, e quelle cose le quali io pietosamente verso di te da molto amore sospinta operai, da focosa libidine dirai nate. Ma ricòrdati, tra le cose che non vere racconterai, di narrare i tuoi veri inganni, per li quali me piangente e misera potrai dire aver lasciata, e con essi i ricevuti onori acciocchè tu faccia la tua ingratitudine ben manifesta all' ascoltante. Nè t' esca di mente di raccontare quanti e quali giovani d' avere il mio amore tentassero, e i diversi modi, e l'inghirlandate porte dagli loro amori, le notturne risse, e le diurne prodezze per quelli operate; e che mai dal tuo ingannevole amore non mi poterono piegare: e tu per una giovane appena da te ancora conosciuta, sùbito mi cambiasti. La quale, se come me non fia

semplice, i tuoi baci prenderà sempre sospetti, e guarderassi da' tuoi inganni, da' quali io guardar non mi seppi; e la quale io priego che tal sia teco, qual con Atreo fu la sua, o le figliuole di Danao con gli suoi sposi, o Clitennestra con Agamennone, od almeno, quale io, operandolo la tua nequizia, col mio marito non degno di queste ingiurie sono dimorata; e te a tal miseria produca, che come io ora per pietà di me medesima piango, così mi sforzi spander lagrime per te: e questo se dagli Dii verso i miseri con pietà alcuna si mira, priego che tosto sia.

Come ch' io fossi molto da queste dolenti rammaricazioni offesa, e sovente sopra esse tornassi, e non solamente quel dì ma molti altri seguenti, nondimeno mi pungeva dall'altra parte non poco la turbazione veduta della giovane sopraddetta, la quale alcuna volta mi indusse a così con grave doglia pensare, siccome molte volte era usata, e diceva con meco stessa: Deh! perchè, o Panfilo, mi dolgo del tuo esser lontano, e che tu di nuova donna sia divenuto, conciossiacosachè, essendo tu qui presente, non mio, ma d'altrui dimoravi? O pessimo giovane, in quante parti era il tuo amore diviso, od atto a potersi dividere? Io posso presumere che così come questa giovane et io (alle quali hai ora aggiunta la terza) t'eravamo donne, che tu a questo modo n' avevi molte, dove io sola mi credeva essere; e così avveniva che, credendo le mie medesime cose trattare, occupava le altrui. E chi può sapere (se questo già si seppe) s'alcuna più della grazia degli Dii di me degna, pregando per le ricevute ingiurie e per li miei mali, impetra che io così sia, come sono, di angoscia piena? Ma qualunque ella è, s'alcuna è, perdónimi, chè io ignorantemente peccai, e la mia ignoranzia

merita perdono. Ma tu con quale arte queste cose fingevi? con qual conscienza l'adoperavi? da qual amore o da qual tenerezza era a ciò tirato? Io ho più volte inteso non potersi amar più che una persona in un medesimo tempo; ma questa regola mostra che in te non avesse luogo: tu ne amavi molte o facevi vista d'amare. Deh! desti tu a tutte, od a questa una, che male ha saputo celar quel che tu hai bene celato, quella fede, quelle promissioni, quelle lagrime che a me donasti? se ciò facesti, tu puoi, come a niuna obbligato, dimorar sicuro, perciocchè quel che a molti indistintamente si dona, non pare che ad alcun sia donato. Deh! come può egli essere, che chi di tante piglia i cuori non sia il suo alcuna volta preso? Narciso, amato da molte, et essendo a tutte durissimo, ultimamente fu preso dalla sua forma medesima: Atalanta, velocissima nel suo corso, rigida superò gli amanti suoi, infin che Ippomene con maestrevole inganno, siccome ella medesima volle, la vinse. Ma perchè vo io per gli antichi esempj? Io medesima, non potuta mai da alcuno esser presa, fui presa da te: tu dunque come tra le molte non hai trovato chi t'abbia preso? la qual cosa io non credo, anzi sicura sono, che preso fosti; e se fosti, chi che colei si fosse che con tanta forza ti prese, come a lei non torni? e se tu non vuoi a me tornare, torna a costei che celar non ha saputo il vostro amore. E se vuoi che la fortuna a me sia così contraria (chè forse secondo la tua opinione l'ho meritato) non nocciano all'altre i miei peccati: torna almeno ad esse, e serba la fede forse prima a loro promessa che a me, e non volere per far noja a me, offenderne tante quanto io credo che in isperanza qua n'abbi lasciate, nè possa costà una sola più che qua molte. Cotesta è ormai

tua, nè può, volendo, non essere: dunque lei sicuramente lasciando vieni, acciò che quelle, che non tue si possono fare, per tue con la tua presenza le conservi. — Dopo questi molti parlari, e vani, perciocchè nè l'orecchie degli Dii toccavano nè quelle del giovane ingrato, avveniva alcuna volta che io subitamente mutava consigli, dicendo: O misera, perchè desideri tu che Panfilo qui ritorni? credi tu con maggior pazienza sostenere vicino quel che gravissimo t'è lontano? tu desideri il tuo danno. E siccome ora in forse dimori che egli t'ami o no, così, lui tornando, potresti divenir certa che non per te, ma per altrui fosse tornato. Istiesi, et innanzi, essendo lontano, te tenga del suo amore in forse, che venendo vicino, di non amarti ti faccia certa. Sii almeno contenta che sola non dimori in cotali pene; e quel conforto piglia che i miseri sogliono prendere nelle miserie accompagnati. Egli mi sarebbe duro, o donne, il poter mostrare con quanta focosa ira, con quante lagrime, con quanta strettezza di cuore io quasi ogni di cotali pensieri e ragionamenti soleva fare: ma perciocchè ogni dura cosa in processo di tempo si pur matura et ammollisce, avvenne che, avendo io più giorni cotal vita tenuta, nè potendo più oltre nel dolor procedere che proceduta mi fossi, esso alquanto si cominciò a cessare. E tanto quanto esso della mente disoccupava, cotanto il fervente amore e la tiepida speranza ne raccendevano, et essi in luogo del dolor dimorantivi, mi fecero di voglia cambiare, et il primo desiderio di riavere il mio Panfilo ritornare: e quanto più in ciò mi fu la speranza di mai doverlo riaver contraria, tanto ne divenne maggiore il disio; e siccome le fiamme dai venti agitate crescono in maggior vampa, così amore per li contrarj pensieri stati, nelle

sue forze si fece maggiore, onde delle cose dette subito pentimento mi venne. Io, riguardando a quello a che m'aveva l'ira condotta a dire, quasi come se udito m'avessero, mi vergognai e lei forte biasmai, la quale ne' primi assalti con tanto furor prende gli animi, che alcuna verità a loro esser palese non lascia; ma nondimeno quanto più viene accesa, tanto più in processo di tempo diventa fredda, e lascia chiaro conoscere quel che seco male ha fatto adoperare; e riavuta la debita mente, così incominciai a dire: O stoltissima giovane, di che così ti turbi? perchè senza certa cagione in ira t'accendi? Posto che vero sia ciò che 'l mercatante disse, il che è forse non vero, cioè, che egli abbia moglie sposata, è questo così gran fatto o cosa nuova, o che tu non dovessi sperare? egli è di necessità che i giovani in cosiffatte cose compiacciano ai padri. Se 'l padre ha voluto questo, con che colore il poteva esso negare? e creder dêi che nè tutti coloro che moglie prendono, e che l' hanno, l'amino, siccome fanno dell' altre donne: la soperchia copia, che le mogli fanno di sè a' loro mariti, è cagion di tostáno rincrescimento, quando esse pur nel principio sommamente piacessero, e tu non sai quanto costei gli piaccia. Forse che sforzato Panfilo la prese, et amando ancora te più di lei, gli è noja d' essere con essa; e se ella gli pur piace, tu puoi sperare che ella gli rincrescerà tosto. E certo della sua fede e de' suoi giuramenti tu non ti potresti con ragion biasimare, perciocchè egli a te tornando nella tua camera l'uno e l'altro adempirebbe. Priega adunque Iddio che amore, il quale più che saramento o promessa fede puote, il costringa a tornarci Et oltre a questo, perchè per la turbazione della giovane di lui prendi sospetto? non sai tu quanti giovani

t'amano invano, i quali, sapendo te esser di Panfilo, senza dubbio si turberebbono? così dêi creder possibile lui esser amato da molte, alle quali par duro di lui udir quel che a te dolse, benchè per diverse ragioni a ciascuna ne incresca. Et in cotal modo me medesima dimentendo, e quasi in su la prima speranza tornando, ove molte bestemmie mandate aveva, con orazioni supplicava in contrario. Questa speranza in cotal guisa tornata, non aveva però forza di rallegrarmi, anzi con tutta essa con turbazione continua e nell'animo e nell'aspetto era veduta, et io medesima non sapeva che farmi. Le prime sollecitudini erano fuggite: io aveva nel primo ėmpito della mia ira gittate via le pietre, le quali de' giorni stati erano memorabili testimonie, et aveva arse le lettere da lui ricevute, e molte altre cose guastate. Il rimirare il cielo più non mi gradiva, come a colei che incerta era della tornata allora, siccome certa me ne pareva essere avanti. La volontà del favoleggiare se n'era ita, et il tempo, che molto aveva le notti abbreviate, no 'l concedeva, le quali sovente, o tutte o gran parte di loro, io passava senza dormire, continovamente, o piangendo, o pensando consumandole: e qualora pure avveniva che io dormissi, diversamente era da'sogni occupata, alcuni lieti vegnenti, et alcuni tristissimi. Le feste et i tempii m'erano nojevoli, nè mai se non di rado, quasi non potendo altro fare, gli visitava, et il mio viso, pallido ritornato, faceva tutta malinconosa la casa mia, e da varj variamente di me parlare: e così, aspettando, e quasi che non sapendo malinconica e trista mi stava. I miei dubbiosi pensieri il più mi traevano tutto il giorno incerta di dolermi, o di rallegrarmi; ma veggendo la notte, attissimo tempo a' miei mali, trovan-

domi nella mia camera sola, avendo prima pianto, e molte cose meco dette, quasi mossa da consiglio migliore, le mie orazioni a Venere rivolgeva, dicendo: O spezial bellezza del cielo, o pietosissima Dea, o santissima Venere, la cui effigie nel principio de' miei affanni in questa camera fu manifesta, porgi conforto ai miei dolori, e per quel venerabile et intrinseco amore che tu portasti ad Adone, mitiga i miei mali: vedi quanto per te io tribolo: vedi quante volte per te la terribile immagine della morte sia già stata innanzi agli occhi miei: vedi, se tanto male ha la mia pura fede meritato, quanto io sostegno. Io, lasciva giovane, non conoscendo i tuoi dardi, al primo tuo piacere senza disdire mi ti feci soggetta. Tu sai quanto per te mi fu promesso di bene, e certo io non niego che parte già non ne avessi; ma, se questi affanni che tu mi dài vuoi che di quel bene parte s' intendano, perisca il cielo e la terra ad un'otta, e rifacciansi col mondo che seguirà le nuove leggi a queste simili. Se egli è pur male, siccome a me il pare sentire, avvenga, o graziosa Dea, il ben promesso, acciocchè la santa bocca non si possa dire, siccome gli uomini, avere apparato a mentire. Manda il tuo figliuolo con le sue saette e con le tue fiaccole al mio Panfilo là dove egli ora da me dimora lontano, e lui (se forse per non vedermi nel mio amore è raffreddato, o di quel d'alcuna altra è fatto caldo) rinfiamma per tal maniera che, ardendo siccome io ardo, niuna cagione il ritenga che egli non torni, acciocchè io, riprendendo conforto, sotto questa gravezza non muoja. O bellissima Dea, vengano le mie parole alle tue orecchie; e se lui riscaldar non vuoi, traggi a me di cuore i dardi tuoi, acciocchè io, così come egli, possa senza tante angoscie pas-

sare i giorni miei. — In questi così fatti prieghi, ancor che vani gli vedessi poi riuscire, pur allora, quasi esauditi credendogli, alquanto con isperanza alleviava il mio tormento, e nuovi mormorii ricominciando, diceva: O Panfilo, dove sei tu ora? Deh! che fai tu? Ora ti ha la tacita notte senza sonno, e con tante lagrime con quante me, o forse nelle braccia ti tiene la giovane mai per me udita? o pur senza alcun ricordo di me soavissimamente dormi? Deh! come può questo essere, che amore due amanti con disuguali leggi governi, ciascuno ferventemente amando, siccome io fo, e forse siccome tu fai? Io non so; ma se così è, che que' pensieri te che me occupino, quali prigioni o quali catene ti tengono, che quelle rompendo a me non torni? Certo io non so chi me sì potesse tenere di venire a te, se la mia forma sola, la quale senza dubbio d' impedimento e di vergogna in più luoghi mi sarebbe cagione, non mi tenesse. Qualunque affari, qualunque altre cagioni costà trovasti, già devono esser finite; e il tuo Padre, già di te deve esser sazio, il quale (e così come gli Dii sanno, priego sovente per la sua morte) fermamente credo cagione della tua dimora, e se di questa non è, almeno del tòrmiti pur fu. Ma io non dubito che, della morte pregando, non gli si prolunghi la vita, tanto mi sono gli Dii contrari e male esaudevoli in ogni cosa. Deh! vinca il tuo amore, se cotale è quale esser soleva, le loro forze, e vieni. Non pensi tu, me sola gran parte delle notti giacere, nelle quali tu fida compagnia mi faresti, se tu ci fossi, come già facesti? Oimè! quante il passato verno lunghissime senza te fredda nel grandissimo letto, sola n' ho trapassate. Deh! ricòrdati de' varj diletti da noi molte volte in varie cose presi, de' quali ricor-

dandoti tu, sono certa che niuna altra donna mai non mi ti potrà tôrre. E quasi questa credenza più che altra mi rende secura, che falsa sia l'udita novella della nuova sposa, la quale ancora che vera fosse, non temerei che mi ti potesse tôrre, se non un tempo. Dunque ritorna; e se i graziosi diletti non hanno forza di tirarti qua, tìritici il voler da morte turpissima liberar colei che sopra tutte le cose t'ama. Oimè! se tu ora tornassi, appena ch'io creda che tu mi riconoscessi, sì m'ha trasformata l'angoscia. Ma certo, ciò che infinite lagrime mi hanno tolto, brieve letizia, veggendo il tuo bel viso, mi renderebbe, e senza fallo tornerei quella Fiammetta che io già fui. Deh vieni, vieni, che 'l cor ti chiama: non lasciar perire la mia giovanezza presta a' tuoi piaceri. Oimè! ch'io non so con che freno io temperassi la mia letizia, se tu tornassi, in modo che a tutti manifesta non fosse; perchè io, e meritamente, dubito che 'l nostro amore, lungamente e con grandissimo senno e sofferenza celato, non si scoprisse a ciascuno. Ma ora pur venissi tu a vedere, se così ne' prosperi casi come negli avversi l'ingegnose bugie avessero luogo. Oimè! or fossi tu già venuto, e se meglio non potesse essere, sapesselo chi volesse, chè a tutto mi crederei dare riparo. Questo detto, quasi come se egli le mie parole avesse intese, subito mi levava e correva alla finestra, ma nella estimazione ingannando di udir quel ch'udito non aveva, cioè che la mia porta toccasse, siccome era usato. Oh quante volte, se i solleciti amanti avessero saputo questo, forse sarei stata potuta ingannare! e sarei stata, se alcuno malizioso sè Panfilo avesse finto a cotali punti. Ma poichè la finestra aperta aveva, e guardata la porta, gli occhi del conosciuto inganno mi facevano più certa; e co-

tale la vana letizia in me con turbazion sùbita si volgeva, quale poichè il forte albero rotto da' potenti venti con le vele ravviluppate in mare a forza di quelli è trasportato, la tempestosa onda cuopre senza contrasto il legno periclitante; e nel modo usato alle lagrime ritornando, miseramente piagneva, et isforzandomi poi di dare alla mente riposo, con gli occhi chiusi allettando gli umidi sonni, tra me medesima in cotal guisa gli richiamava: O sonno, piacevolissima quiete di tutte le cose, e degli animi vera pace, il quale ogni cura fugge come nemico, vieni a me, e le sollecitudini alquanto col tuo operare caccia del petto mio. O tu, che i corpi nei duri affanni gravati ristori, e ripari alle nuove fatiche, come non vieni? Tu dài pure a ciascuno altro riposo: donalo ancora a me, più che altra di ciò bisognosa: fuggi degli occhi delle liete giovani, le quali ora tenendo i loro amanti in braccio nelle palestre di Venere esercitandosi, te rifiutano et odiano, et entra negli occhi miei, che sola et abbandonata e vinta dalle lacrime e dai sospiri dimoro. O domator dei mali, e parte miglior dell'umana vita! consolami di te, e lo starmi lontano riserba quando Panfilo con i suoi piacevoli ragionari dilletterà le mie orecchie avide di lui udire. O languido fratello della dura morte, il quale le false cose alle vere rimescoli, entra negli occhi tristi! Tu già gli cento d'Argo volenti vegghiare occupasti: deh! occupa ora i miei due che ti desiderano! O porto di vita, o di luce riposo, e della notte compagno, il quale parimente vieni grazioso agli eccelsi re et agli umili servi, entra nel tristo petto, e piacevole alquanto le mie forze ricrea. O dolcissimo sonno, il quale l'umana generazione pàvida della morte costringi ad apparare le sue lunghe di-

more, occupa me con le tue forze, e da me caccia gl'insani movimenti, ne' quali l'animo sè medesimo senza pro fatica. — Egli più pietoso che alcuno altro Iddio a cui porgessi prieghi, avvenga che indugio ponesse alla grazia chiesta dai prieghi miei, pur dopo lungo spazio, quasi, più a servirmi costretto che volonteroso, pigro veniva, e senza dire alcuna cosa non avvedendomene io, sottentrava al lasso capo, il quale di lui bisognoso, quello volenteroso pigliando, tutto in lui si ravvolgeva. Non veniva, ancorchè il sonno venisse, però in me la disiata pace, anzi, in luogo de' pensieri e delle lagrime, mille visioni piene d'infinite paure mi spaventavano.

Io credo che niuna furia rimanesse nella città di Dite, che in diversi modi e terribili già più volte non mi si mostrasse, diversi mali minacciando, e spesso col loro orribile aspetto i miei sonni rompendo, di che io, quasi per non vederle, mi contentava. E brievemente poche sono state quelle notti dopo la male udita novella della menata sposa, che rallegrata m'abbiano dormendo, siccome davanti mostrandomi lietamente il mio Panfilo assai sovente solevano fare: il che senza modo mi doleva, et ancor duole. Di tutte queste cose, e delle lagrime e del dolore io dico, ma non della cagione s'avvide il caro marito: e considerando il vivo colore del mio viso in pallidezza esser cambiato, e gli occhi piacevoli e lucenti veggendo di purpureo cerchio intorniati e quasi della mia fronte fuggiti, molte volte già si maravigliò perchè ciò fosse; ma pur, veggendo me il cibo e il riposo aver perduto, alcuna volta mi dimandò che fosse di ciò la cagione. Io gli risposi: lo stomaco averne colpa, il quale, non sappiendo io per qual cagione guastatomisi, a quella deforme ma-

grezza m' aveva condotta. Oimè! che egli, intera fede dando alle parole mie, il mi credeva, et infinite medicine già mi fece apparecchiare, le quali io per contentarlo usava, non per utile che di quelle aspettassi. E quale alleviamento di corpo puote le passioni dell' anima alleviare? niuno credo: forse che quelle dell' animo via levate potrebbono il corpo alleviare. La medicina utile al mio male non era più che una, la quale troppo era lontana a potermi guarire. Poichè l' ingannato marito vedeva le molte medicine poco giovare, anzi niente, di me più tenero che il dovere, da me in molte nuove e diverse maniere la malinconia s'ingegnava di cacciar via, e la perduta allegrezza restituire, ma in vano le molte cose adoperava. Egli alcuna volta mi mosse cotali parole: Donna, siccome tu sai, poco di là dal piacevole monte Falerno in mezzo dell'antica Cuma e di Pozzuolo sono le dilettevoli baje sopra i marini liti, del sito delle quali più bello nè più piacevole non ne cuopre alcuno il cielo. Egli di monti bellissimi tutti d'alberi varj e di viti coperti è circondato, fra le valli de' quali niuna bestia è a cacciare abile, che in quelle non sia; nè a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie caccie de' predanti uccelli e sollazzevoli: quivi vicine le isole Pitacusa e Nisida di conigli abbondante, e la sepoltura del gran Miseno, dante via a' regni di Plutone: quivi gli oracoli della Cumana Sibilla, il lago d'Averno, et il Teatro (luogo comune degli antichi giuochi), e le Pescine, et il monte Barbaro, vane fatiche dell' iniquo Nerone, le quali cose antichissime, e nuove a' moderni animi, sono non picciola cagion di diporto ad andarle mirando. Et oltre a tutte queste, vi sono bagni sanissimi ad ogni cosa et infiniti, et il cielo quivi mitissimo, in questi

tempi ci dà di visitargli materia. Quivi non mai senza festa, e somma allegrezza con donne nobili e cavalieri si dimora: e però tu, non sana dello stomaco, e nella mente (per quel che io discerno) di molesta malinconia affannata, con meco per l'una sanità e per l'altra voglio che venga; nè fia fermamente senza utile il nostro andare. — Io allora, queste parole udendo, quasi dubbiosa non nel mezzo della nostra dimora tornasse il caro amante, e così no 'l vedessi, lungamente penai a rispondere: ma poi, veggendo il suo piacere, immaginando che, vegnendo egli, esso dove che io fossi verrebbe, risposi me al suo volere apparecchiata, e sì v'andammo. Oh, quanto contraria medicina operava il mio marito alle mie doglie! Quivi, posto che i languori corporali molto si curino, rade volte o non mai vi s'andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse, non che le inferme sanità v'acquistassero; et od il sito vicino alle marine onde, luogo natal di Venere, che il dea, od il tempo nel quale egli più s'usa, cioè nella primavera, siccome a quelle cose più atto, che il faccia, non è in verità di ciò maraviglia, chè per quel che già molte volte a me paruto ne sia, quivi eziandio le più oneste donne, posposta alquanto la donnesca vergogna, con più licenza in qualunque cosa mi pareva si convenisse, che in altra parte; nè io sola di cotale opinione sono, ma quasi tutti quei che già vi sono costumati. Quivi la maggior parte del tempo ozioso si trapassa, e qualora più è messo in esercizio, si è in amorosi ragionamenti, o le donne per sè, o mescolate co' giovani: quivi non s'usano vivande se non dilicate, e vini per antichità nobilissimi, possenti non che ad eccitare la dormiente Venere, ma di risuscitare la morta in ciascuno

uomo; e quanto ancora in ciò la virtù dei bagni diversi adoperi, quegli il può sapere che l'ha provato: quivi i marini liti, et i graziosi giardini e ciascun'altra parte sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime danze, d'infiniti stromenti, d'amorose canzoni, così da giovani come da donne fatte, sonate e cantate risuonano. Tengasi adunque chi può quivi tra tante cose contro Cupido, il quale quivi, per quel che io creda, come in luogo principalissimo de' suoi regni, ajutato da tante cose con poca fatica usa le sue forze. In così fatto luogo, pietosissime donne, mi voleva il mio marito menare a guarir dell'amorosa febbre; nel quale poichè pervenimmo, non usò amor verso me altro modo che verso l'altre facesse, anzi l'anima (che, presa, più pigliar non si poteva) alquanto e certo assai poco rattepidata, e per il lungo dimorare lontano a me che Panfilo fatto aveva, e per molte lagrime e dolori sostenuti, riaccese in sì gran fiamma, che mai tal non me la pareva avere avuta. E ciò non solamente dalle predette cagioni procedeva, ma il ricordarmi, quivi molte volte essere stata accompagnata da Panfilo, amore e dolore, senza esso veggendomi, senza dubbio alcuno mi cresceva. Io non vedeva nè monte nè valle alcuna, che io già da molti e da lui accompagnata, quando le reti portando, i cani menando, ponendo insidie alle selvatiche bestie, e quando pigliandone, non riconoscessi testimonia e delle mie e delle sue allegrezze essere stata. Niuno lito, nè scoglio, nè isoletta ancora vi vedeva, che io non dicessi: Qui fui io con Panfilo, e così qui mi disse, e così qui facemmo.

Similmente niun'altra cosa riveder vi poteva, che in prima non mi fosse cagione di ricor-

darmi con più efficacia di lui, e poi di più fervente disio di rivederlo o qui od in altra parte o ritornare in ieri. Come al caro marito aggradiva, così quivi varj diletti a prender si cominciavano. Noi alcuna volta, levati prima che il giorno apparisse, saliti sopra i portanti cavalli, quando con cani, quando con uccelli, e quando con amenduo ne' vicini paesi, di ciascuna caccia copiosi, ora per l'ombrose selve et ora per gli aperti campi solleciti n' andavamo, e quivi varie caccie veggendo, ancor che esse molto rallegrassero ciascuno altro, in me sola alquanto menomavano il dolore. E come alcun bel volo o notabile corso vedeva, così mi correva alla bocca: O Panfilo, ora ci fossi tu qui a vedere, come già fosti. Oimè! che infino a quel punto alquanto avendo con men noja sostenuto et il riguardare e l'operare, per tal ricordarmi quasi vinta nel nascoso dolore, ogni cosa lasciava stare. Oh, quante volte mi ricorda che in tale accidente già l'arco mi cadde e le saette di mano! nell'usar del quale, nè in distender reti, nè lasciar cani, niuna che Diana seguisse fu più di me ammaestrata giammai. E non una volta, ma molte, nel più spesso uccellare qualunque uccello si fu a ciò convenevole, quasi essendo io a me medesima di mente uscita, non lasciandolo io, si levò volando dalle mie mani, di che io, già in ciò studiosissima, quasi niente curava. Ma poichè ciascuna valle e monte, e gli spaziosi piani erano da noi ricercati, di preda carichi i miei compagni et io a casa ne tornavamo, la qual lieta per molte feste e varie trovavamo le più volte. Poi alcuna fiata sotto gli altissimi scogli sopra il mare stendendosi, e facendo ombra graziosissima, su l' arene poste le mense con compagnie di donne e di giovani grandissima mangiavamo:

nè prima eravamo da quelle levate, che sonandosi diversi stromenti, i giovani varie danze incominciavano, nelle quali a me quasi sforzata, alcuna volta convenne entrare; ma in esse, sì per l'animo non a quelle conforme, e sì per lo corpo debole per picciolo spazio durava: perchè indietro trattami sopra i distesi tappeti, e fra me dicendo: Ove sei, o Panfilo? con alcune altre mi poneva a sedere. Quivi ad un'ora i suoni ascoltando entranti con dolci note nell'animo mio, et a Panfilo pensando, discorde, festa e noja copriva; perciocchè gli piacevoli suoni ascoltando in me ogni tramortito spiritello d'amore facevano risuscitare, e nella mente tornare i lieti tempi, ne' quali il suono di questi stromenti variamente con arte non picciola, et in presenza del mio Panfilo laudevolmente soleva adoperare; ma quivi Panfilo non veggendo, volentieri con tristi sospiri pianti gli avrei dolentissima, se convenevole mi fosse paruto. Et oltre a ciò, questo medesimo le varie canzoni quivi da molte cantate mi solevan fare, delle quali, se forse alcuna n'era conforme a' miei mali, l'ascoltava intentissima, di saperla disiderando, acciocchè poi fra me ricordandola, con più ordinato parlare e più coperto mi sapessi e potessi in pubblico alcuna volta dolere, e massimamente di quella parte dei danni miei che in essa si contenesse. Ma poichè le danze in molti giri e volte reiterate avevano le giovani donne rendute stanche, tutte postesi con noi a sedere, più volte avvenne che gli vaghi giovani di sè d'intorno a noi accumulati, quasi facevano una corona, la quale mai nè quivi nè altrove avvenne che io vedessi, che ricordandomi del primo giorno, nel quale Panfilo a tutti dimorando di dietro, mi prese, che io invano non levassi più volte

gli occhi fra loro rimirando, quasi tuttavia sperando in simil modo Panfilo rivedere. Tra questi adunque mirando, vedeva alcuna volta alcuni mirare con occhi intentissimi il loro disio, et io in quegli atti sagacissima per addietro con occhio perplesso ogni cosa mirava, e conosceva chi amava e chi scherniva; e talora l' uno laudava e talor l' altro, et in me diceva talvolta, che il mio migliore sarebbe stato; se così io come quelle facevano avessi fatto, serbando l'anima mia libera, siccome quelle gabbando la loro serbavano. Poi, dannando cotal pensiero, diceva: Più contenta (se essere si può contenta di male avere) sono d'aver fedelmente amato. — Ritornando adunque e gli occhi et i pensieri agli atti vaghi de' giovani amanti, e quasi alcuna consolazion prendendo di quelli, i quali ferventemente amare discerneva, più fra me di ciò gli commendava, e quelli lungamente con intero animo avendo mirati, così fra me medesima tacita incominciava: O felici voi, a' quali, siccome a me, non è tolta la vista di voi stessi! Oimè! che così come voi fate, soleva io per addietro fare. Lunga sia la vostra felicità, acciocchè io sola di miseria possa esempio rimanere a' mondani. Almeno, se amore (facendomi mal contenta de la cosa amata da me) sarà cagione che i miei giorni si raccorcino, me ne seguirà che io, come Dido, con dolorosa fama diventerò eterna: e questo detto, tacendo tornava a riguardar quello che diversi diversamente adoperavano. Oh quanti già in simili luoghi ne vidi, i quali dopo molto aver mirato, e non avendo la lor donna veduta, riputando men che bello il festeggiare, malinconosi si partivano! per li quali alcun riso, avvegna che debole, nel mezzo de' miei mali trovava luogo, veggendomi compagnia

ne' dolori, e conoscendo per li miei stessi gli guaj altrui. Adunque, carissime donne, così disposta, come le mie parole dimostrano, m'avevano i dilicati bagni, le faticose caccie et i marini liti d'ogni festa ripieni: perchè dimostrando il mio pallido aspetto, i continovi sospiri, et il cibo parimente et il sonno perduto all'ingannato marito, et a' medici la mia infermità non curabile, quasi della mia vita disperandosi, alla città lasciata ne tornavamo; nella quale la qualità del tempo molte e diverse feste apprestante, con quelle, cagioni di varie angoscie mi apparecchiava. Egli avvenne, non una volta, ma molte, che dovendo novelle spose andare a' loro mariti, primieramente io per parentado stretto, o per vicinanza fui invitata alle nuove nozze, alle quali andar più volte mi costrinse il mio marito, credendosi in cotal guisa la manifesta mia malinconia alleggiare. Laonde in questi così fatti giorni i lasciati ornamenti mi conveniva ripigliare, et i negletti capelli, d'oro per addietro da ogn' uom giudicati, allora quasi a cenere simili divenuti, siccome io poteva in ordine rimetteva. E ricordandomi con più piena memoria, a cui essi oltre ad ogni altra bellezza solevano piacere, con nuova malinconia riturbava il turbato animo; et alcuna volta avendo io me medesima obliata, mi ricorda, che non altrimenti che da profondo sonno rivocata dalle mie serve, ritogliendo il caduto pettine, ritornai al dimenticato ufficio. Quindi volendomi, siccome usanza è delle giovani donne, consigliare col mio specchio de' presi ornamenti, veggendomi in esso orribile quale io era, e avendo nella mente la forma perduta, quasi non quella la mia che nello specchio vedeva, ma d'alcuna infernal furia pensando, d'attorno volgendo-

mi, dubitava. Ma pur, poichè ornata era, non dissimile alla qualità dell'animo con l'altre andava alle liete feste, liete dico per l'altre, chè, siccome colui sa a cui niuna cosa è nascosa, nulla ne fu mai, dopo la partita del mio Panfilo, che a me non fosse di tristizia cagione. Pervenute adunque alli luoghi diputati alle nozze, ancor che diversi et in diversi tempi fossero, non altrimenti che in una sola maniera mi videro, cioè con viso infinto, qual io poteva, ad allegrezza, e con l'animo al tutto disposto a dolersi, prendendo così dalle liete cose, come dalle triste che gli avvenivano, cagione alla sua doglia Ma poichè quivi dall'altre con molto onor ricevute eravamo, l'occhio desideroso, non di vedere ornamenti, dei quali i luoghi tutti risplendevano, ma sè stesso col pensiero ingannando, se forse quivi Panfilo vedesse, siccome più volte già in simil luogo veduto aveva, attorno soleva girare: e non veggendolo, come fatta più certa di ciò che io in prima era certissima, quasi vinta, con l'altre mi poneva a sedere, rifiutando gli offerti onori, non veggendovi io colui per lo quale esser mi solevano cari. E poichè la nuova sposa era giunta, e la pompa grandissima delle mense celebrata si toglieva via, e come le varie danze ora alla voce di alcuno cantante guidate, et ora al suono di diversi strumenti menate, erano cominciate, risonando ogni parte della sposeresca casa di festa, io, acciocchè non isdegnosa, ma urbana paressi, data alcuna volta in quelle, a sedere mi riponeva entrando in nuovi pensieri. Egli mi ritornava a mente quanto solenne fosse stata quella festa, la quale, a questa simile, già per me s'era fatta, nella quale io semplice e libera senza alcuna malinconia lieta mi vidi onorare: e que' tempi con questi

altri misurando in me medesima, et oltre a modo veggendoli variati, con sommo disio, se conceduto l'avesse il luogo, provocata era a lagrimare. Correvami ancora nell'animo con pensiero prontissimo, veggendo i giovani parimente e le donne far festa, quant'io già in simili luoghi il mio Panfilo, me mirando con atti varj, e maestrevoli a cotali cose, festeggiato avessi, e più meco della cagion del far festa, che tolta m'era, che del non far festa medesimo mi doleva. Quindi orecchie porgendo a' motti amorosi, alle canzoni e ai suoni, ricordandomi de' preteriti, sospirava, e con infinto piacere, disiderando la fine di cotal festa, meco medesima mal contenta con fatica passava. Nondimeno ogni cosa riguardando, essendo intorno alle riposanti donne la moltitudine de' giovani a rimirarle sopravvenuti, manifestamente scorgeva molti di quelli, o quasi tutti, me rimirare alcuna volta, e quale una cosa del mio aspetto, e quale un'altra fra sè tacito ragionava; ma non sì, che de' loro occulti parlari, o per immaginazione o per udita, non pervenisse gran parte alle mie orecchie. Alcuni gli uni verso l'altro dicevano: Deh! guarda quella giovane, alla cui bellezza nulla ne fu nella nostra città somigliante, et ora vedi quale è divenuta! Non miri tu come ella ne' sembianti pare sbigottita, quale che la cagione si sia? — E detto questo, mirando con atti umilissimi, quasi dalla compassion dei miei mali compunti, partendosi, me di me lasciavano più che l'usato pietosa. Altri fra sè dimandavano: Deh! è questa donna stata inferma? — e poi a sè medesimi rispondevano: Egli mostra di sì, sì magra, e iscolorita è tornata, di che egli è grandissimo peccato, pensando alla sua smarrita bellezza. — Certi n'erano di più profondo

conoscimento, il che mi doleva, li quali dopo lungo parlar dicevano: La pallidezza di questa giovane dà segnal d'innamorato cuore. E quale infermità mai alcuno assottiglia, siccome fa il troppo fervente amore? Veramente ella ama, e se così è, crudele è colui che a lei è di sì fatta noja cagione, per la quale essa così s'assottigli. — Quando questo avvenne, dico che io non potei ritenere alcun sospiro, veggendo di me molta più pietà in altrui che in colui che ragionevolmente averla dovria: e dopo i mandati sospiri con voce tacita pregai per li coloro beni umilmente gli Dii. E certo egli mi ricorda la mia onestà avere avuta tra quelli che così ragionavano tanta forza, che alcuni mi scusarono, dicendo: Cessi Iddio che questo di questa donna si creda, cioè che amore la molesti: ella, più che alcuna altra onesta, mai di ciò non mostrò sembiante alcuno, nè mai ragionamento veruno tra gli amanti si potè di suo amore ascoltare: e certo ella non è passione da poterla lungamente occultare. — Oimè! diceva io allora fra me medesima, quanto sono costoro lontani alla verità, me innamorata non reputando, perchè come pazza negli occhi, e nelle bocche dei giovani non metto i miei amori, siccome molte altre fanno! — Quivi ancora mi si paravano molte volte davanti giovani nobili, e di forma belli, e d'aspetto piacevoli, i quali per addietro più volte con atti e con modi diversi tentato avevano gli occhi miei, ingegnandosi di trarli a' loro disii. I quali, poi che me così disforme un pezzo avevano mirata, forse contenti che io non gli avessi amati, si dipartivano, dicendo: Guasta è la bellezza di questa donna. — Perchè nasconderò io a voi, o donne, quel che non solamente a me, ma generalmente a tutte dispiace d'udire? Io dico che,

ancora che il mio Panfilo non fosse presente, per lo quale a me sommamente era cara la mia bellezza, con gravissima puntura di cuore d'aver quella perduta ascoltava. Oltre a queste cose ancora mi ricorda essermi alcuna volta in così fatte feste avvenuto, che io in cerchio con donne in amorosi ragionamenti mi sono ritrovata là dove con desiderio ascoltando quali gli altrui amori siano stati, agevolmente ho compreso, niuno sì fervente, nè tanto occulto, nè con sì gravi affanni essere stato come il mio: avvegnachè di più felici e di meno onorevoli il numero ne sia grande. Adunque in cotal guisa una volta mirando, et un'altra ascoltando ciò che ne'luoghi, ne'quali stava, s'adoperava, pensosa passava il discorrevol tempo. Essendo adunque per alcuno spazio le donne, sedendosi, riposate, m'avvenne alcuna volta, che rilevatesi esse alle danze, avendo me più volte a quelle invitata indarno, e dimorando esse e li giovani parimente in quelle, con cuore d'ogni altra intenzione vacuo, molto attente, quale forse da vaghezza di mostrar sè in quelle esser maestra, e quale dalla focosa Venere a ciò sospinta, io quasi sola rimasa a sedere, con isdegnoso animo i nuovi atti, e le qualità di molte donne mirava. E certo d'alcune avvenne che le biasimai, benchè io sommamente desiderassi, se esser fosse potuto, di fare io così, se'l mio Panfilo fosse stato presente, il quale tante volte quante a mente mi tornava o torna, tante di nuova malinconia m'era, et è cagione: il che, siccome Iddio sa, non merita il grande amore ch'io gli porto et ho portato. Ma poichè quelle danze con gravissima noja di me alcuna volta per lungo spazio rimirate aveva, essendomi divenute per altro pensiero tediose, quasi da altra sollecitudine mossa, del

pubblico luogo levatami, volonterosa di sfogare il raccolto dolore, se fatto mi veniva, acconciamente in parte solitaria me n'andava: e quivi dando luogo alle volonterose lagrime, delle vanità vedute a' miei folli occhi rendeva guiderdone. Nè quelle senza parole accese d'ira uscivano fuori, anzi, conoscendo io la misera mia fortuna, verso lei mi ricorda d'avere alcuna volta così parlato: O fortuna, spaventevole nemica di ciascun felice, e dei miseri singolare speranza! Tu permutatrice de' regni, e de' mondani casi adducitrice, sollevi e avvalli con le tue mani, siccome il tuo indiscreto giudicio ti porge; e non contenta d'esser tutta d'alcuno, od in un caso l'esalti, od in un altro il deprimi, o dopo alla data felicità aggiugni agli animi nuove cure, acciocchè i mondani in continove necessità dimorando, secondo il parer loro, te sempre prieghino, la tua deità orba adorino. Tu, cieca e sorda, i pianti de' miseri rifiutando, con gli esaltati ti godi, i quali te ridente e lusingante abbracciando con tutte le forze, con inopinato avvenimento da te si trovano prostrati, et allora te miseramente conoscono aver mutato viso. E di questi cotali io misera mi trovo, nè so qual nimicizia o cosa da me commessa contro te a ciò t'inducesse, o mi noccia. Oimè! chiunque nelle grandi cose si fida, e potente signoreggia negli alti luoghi, l'animo credulo dando alle cose liete, riguardi me, d'alta donna picciolissima serva tornata, e peggio che disdegnata sono dal mio Signore, e rifiutata. Tu non desti giammai, o fortuna, più ammaestrevole esempio di me dei tuoi mutamenti, se con sana mente si guarderà. Io da te, o fortuna mutabile, nel mondo ricevuta fui in copiosa quantità de' tuoi beni, se la nobiltà e le ricchezze sono di quelli, sic-

come io credo: et oltre a ciò in quelle cresciuta fui, nè mai ritraesti la mano. Queste cose certo continuamente magnanima possedei, e come mutabili le trattai, e oltre alla natura delle femmine, liberalissimamente l'ho usate. Ma io, ancor nuova in saper te essere delle passioni dell' animo donatrice, non sappiendo, che tanta parte avessi ne' regni d'Amore, siccome volesti, mi innamorai, e quel giovane amai, il quale tu sola, et altri non, parasti davanti agli occhi miei allora che io più ad innamorarmi credeva esser lontana. Il piacer del quale, poichè nel mio cuore con legami indissolubili mi sentisti legato, tu non stabile piu volte hai cercato di farmene noja: alcuna volta hai li vicini animi con vani et ingannevoli ingegni sommossi, e talvolta gli occhi, acciocchè palesato nocesse il nostro amore. E più volte, siccome tu volesti, sconcie parole dell'amato giovane alle mie orecchie pervennero, et alle sue di me, sono certa, che facesti pervenire, possibili, essendo credute, a generare odio: ma esse non vennero mai al tuo intendimento seconde, chè, posto che tu Dea siccome ti piace guidi le cose esteriori, le virtù dell' anima non sono sottoposte alle tue forze: il nostro senno continuamente in ciò t' ha soperchiata. Ma che giova però a te l'opporsi? a te sono mille vie da nuocere a' tuoi nimici, e quel che per dritto non puoi, convien che per obliquo tu fornisca. Tu, non potendo ne'nostri animi generar nimicizia, t'ingegnasti di mettervi cosa equivalente, et oltre a ciò gravissima doglia e angoscia.

I tuoi ingegni, per addietro rotti, col nostro senno, si risarcirono per altra via, e nimica a lui parimente et a me, co' tuoi accidenti porgesti cagion di divider da me l'amato giovane con lunga distanza. Oimè! quando avrei po-

tuto pensare, che in luogo a questo tanto distante e da questo diviso da tanto mare, da tanti monti e valli e fiumi, dovesse nascere, te operante, la cagion de' miei mali? certo non mai: ma pure è così, e con questo, avvegnachè egli sia lontano a me, et io a lui, non dubito che egli m' ami, siccome io amo lui, il quale sopra tutte le cose amo. Ma che vale questo amore all' effetto più che se fossimo nimici? certo niuna cosa: dunque al tuo contrasto niente valse il nostro senno. Tu insiememente con lui ogni mio diletto, ogni mio bene et ogni mia gioja te ne portasti, e con questi le feste, i vestimenti, le bellezze, et il viver lieto; in luogo de'quali pianto, tristizia, et intollerabile angoscia lasciasti: ma certo che io non l'ami tu non m'hai potuto tôrre, nè puoi. Deh! se io ancor giovane aveva contro la tua deità commessa alcuna cosa, l'età semplice mi doveva rendere scusata: ma se tu p r di me volevi vendetta, perchè non l' operavi tu nelle tue cose? Tu ingiusta hai messa la tua falce nell'altrui biade. Che hanno le cose d'amore a fare teco? A me sono altissime case e belle, ampissimi campi e molte bestie, a me tesori conceduti dalla tua mano; perchè in queste cose o con fuoco, o con acqua, o con rapina o con morte non si distese la tua ira? Tu m' hai lasciate quelle cose che alla mia consolazione non possono valere, se non come a Mida la ricevuta grazia da Bacco alla fame, et áitene portato colui solo, il quale io più che tutte l' altre cose aveva caro. Ahi, maledette siano l' amorose saette, le quali ardirono di prender vendetta di Febo, e da te tanta ingiuria sostengono! Oimè! che se esse t'avessono mai punta, siccome elle pungono ora me, forse tu con più deliberato consiglio offenderesti gli amanti. Ma ecco, tu m' hai offe-

sa, et a quello condotta che io ricca, nobile e potente, sono la più misera parte della mia terra, e ciò vedi tu manifesto. Ogni uomo si rallegra e fa festa, et io sola piango: nè questo solamente ora comincia, anzi è lungamente durato tanto, che la tua ira dovrìa esser mitigata. Ma tutto io ti perdono, se tu solamente, di grazia, il mio Panfilo, siccome da me il dividesti, meco il ricongiungi: e se forse ancora la tua ira dura, sfoghisi sopra il rimanente delle mie cose. Deh increscati di me, o crudele: vedi che io sono tal divenuta, che quasi come favola del popolo sono portata in bocca, ove con solenne fama la mia bellezza soleva esser narrata. Comincia ad esser pietosa verso di me, acciocchè io, vaga di potermi di te lodare, con parole piacevoli onori la tua maestà; alla quale, se benigna mi torni nel dimandato dono, infino ad ora prometto (e qui sieno testimoni gli Dii) di porre la mia immagine ornata quanto potrassi ad onor di te, in qualunque tempio più ti sia caro. E quella con versi soscritti, che diranno: *Questa è Fiammetta dalla Fortuna di miseria infima recata in somma allegrezza*, si vedrà da tutti. — Oh quante più altre cose ancora dissi più volte, le quali lungo e tedioso sarebbe il raccontare; ma tutte brievemente in amare lagrime terminavano, delle quali alcuna volta avvenne, che io dalle donne sentita, con varj conforti levatane, alle festevoli danze fui rimenata mal mio grado. Chi crederebbe possibile, amorose donne, tanta tristizia nel petto d'una giovane capere, che niuna cosa fosse, la quale, non solamente non rallegrar la potesse, ma eziandio che cagione di maggiore doglia le fosse continuo? Certo egli pare incredibile a tutti, ma non a me misera, come a colei che a prova sente, e conosce ciò esser vero. Egli avveniva

spesse volte, che essendo (siccome la stagion richiedeva) il tempo caldissimo, molte altre donne et io, acciocchè più agevolmente quello trapassassimo, sopra velocissima barca, armata di molti remi solcando le marine onde, cantando, e sonando, i remoti scogli, e le caverne nei monti dalla natura medesima fatte, essendo esse e per ombra e per venti freschissime, cercavamo. Oimè! che questi erano al corporal caldo sommissimi rimedj a me offerti, ma al fuoco dell'anima per tutto questo niuno alleggiamento non era prestato, anzi piuttosto tolto; perchè cessati i calori esteriori, i quali senza dubbio a' delicati corpi sono tediosi, incontanente più ampio luogo si dava agli amorosi pensieri, i quali non solamente materia sostentante le fiamme di Venere sono, ma aumentante, se ben si mira. Venute adunque ne' luoghi da noi cercati, e presi per li nostri diletti ampissimi luoghi, secondo che 'l nostro appetito richiedeva, or qua et or là, or questa brigata di donne e di giovani, et or quell'altra (delle quali ogni picciolo scoglietto, o lito, solo che d' alcuna ombra di monte da' solari raggi difeso fosse, erano piene) veggendo andavamo. Oh quanto e quale è questo diletto grande alle sane menti! Quivi si vedevano in molte parti le mense candidissime poste, e di cari ornamenti sì belle, che solo il riguardarle aveva forza d'invogliar l'appetito in qualunque più fosse stato svogliato, et in altra parte, già richiedendolo l' ora, si discernevano alcuni prender lietamente i mattutini cibi, de' quali e noi, e quale altro passava, con allegra voce alle loro letizie eravamo convitati. Ma poichè noi medesimi avevamo, siccome gli altri, mangiato con grandissima festa, e dopo le levate mense più giri dati in liete danze, al modo usato, risalite

sopra le barche, subitamente or qua et or colà n' andavamo, et in alcuna parte cosa carissima agli occhi de' giovani n' appariva, ciò era vaghissime giovani in giubbe di zendado spogliate, scalze et isbracciate nell' acque andanti, e dalle dure pietre levanti le marine conche, et a cotale ufficio abbassandosi, sovente le nascose delizie dell' uberifero petto mostravano: et in alcuna altra con più ingegno, altri con reti, et altri con più nuovi artifizj a' nascosi pesci si vedevano pescare. Che giova il faticarsi in voler dire ogni particolare diletto che quivi si prende? egli non verrebbe meno giammai. Pensi seco chi ha intelletto, quanti e quali essi deono essere, non andandovi, e se vi pur va, non veggendovisi alcuno altro che giovane e lieto. Quivi gli animi aperti e liberi sono, e sono tante e tali cagioni per le quali ciò avviene, che appena alcuna cosa addimandata negar vi si puote. In questi così fatti luoghi confesso io, per non turbar le compagne, d'aver avuto viso coperto di falsa allegrezza, senza aver ritratto l'animo da'suoi mali; la qual cosa quanto sia malagevole a fare chi l'ha provato ne può testimonianza dare. E come potrei io nell'animo essere stata lieta ricordandomi già meco e senza me avere in simili diletti veduto il mio Panfilo, il quale io sentiva oltremodo da me esser lontano, et oltre a ciò senza speranza di rivederlo? Se a me non fosse stata altra noja che la sollecitudine dell' animo, la quale me continuamente teneva sospesa a molte cose, non m'era ella grandissima? e come è da pensare altrimenti, conciofossecosachè il fervente disio di rivederlo avesse sì di me tolta la vera conoscenza, che, certamente sapendo lui in quella parte non essere, pur possibile che vi fosse argomentassi, e come se ciò fosse senza al-

cuna contradizione vero, procedessi a riguardar se io il vedessi? Egli non vi rimaneva alcuna barca (delle quali quale in una parte volante e quale in un'altra, era così il seno di quel mare ripieno, come il cielo di stelle, qual'ora egli appare più limpido e sereno), che io prima a quella e con gli occhi e con la persona riguardando non pervenissi. Io non sentiva alcun suono di qualunque stromento, (quantunque io sapessi lui, se non in uno essere ammaestrato) che con le orecchie levate non cercassi di sapere chi fosse il sonatore, sempre immaginando quello esser possibile d'esser colui il quale io cercava. Niun lito, niuno scoglio, niuna grotta da me non cercata vi rimaneva, nè ancora alcuna brigata. Certo io confesso, che questa talora vana e talora infinita speranza mi toglieva molti sospiri, i quali, poichè ella da me era partita, quasi come se nella concavità del mio cerebro raccolti si fossero quelli che uscir dovevano fuori, convertiti in amarissime lagrime per li miei dolenti occhi spiravano: e così le finte allegrezze in verissime angoscie si convertivano.

La nostra città, oltre a tutte l'altre italiche di lietissime feste abbondevole, non solamente rallegra i suoi cittadini o con le nozze, o con li bagni o con li marini liti, ma, copiosa di molti giuochi, sovente or con uno, or con un altro letifica la sua gente: ma tra l'altre cose, nelle quali essa appare splendidissima, è nel sovente armeggiare. Suole adunque esser questa a noi consuetudine antica, poichè i guazzosi tempi del verno sono trapassati, e la primavera co' fiori e con le nuove erbette ha al mondo rendute le sue smarrite bellezze, essendo con questi i giovaneschi animi e per la qualità del tempo accesi, e più che l'usato pronti a dimo-

strare i loro disii di convocare ne' dì più solenni alle logge dei cavalieri le nobili donne, le quali, ornate delle loro gioje più care, quivi s'adunano. Non credo che più nobile o più ricca cosa fosse a riguardar le nuore di Priamo con l'altre frigie donne qualora più ornate davanti al suocero loro a festeggiar s'adunavano, che sieno in più luoghi della nostra città le nostre cittadine a vedere; le quali, poichè a' teatri in grandissima quantità ragunate si veggono (ciascuna, quanto il suo poter si stende, dimostrandosi bella) non dubito che qualunque forestiere intendente sopravvenisse, considerate le contenenze altiere, i costumi notabili, gli ornamenti piuttosto reali che convenevoli ad altre donne, non giudicasse noi non moderne donne, ma di quell'antiche magnifiche essere al mondo tornate, quella per alterezza, dicendo, Semiramis somiglierebbe: quell'altra, agli ornamenti guardando, Cleopatra si crederebbe: l'altra, considerata la sua vaghezza, sarebbe creduta Elena; et alcuna, gli atti suoi ben mirando, in niente si direbbe dissimigliante a Didone. Perchè vo io somigliandole tutte? Ciascuna per sè medesima parrebbe una cosa piena di divina maestà, non che d'umana. Et io misera, prima che il mio Panfilo perdessi, più volte udii tra' giovani questionare, a quale io fossi più da essere assomigliata, od alla vergine Polissena, od alla Ciprigna Venere, dicendomi alcuni di loro esser troppo somigliarmi a una Dea, et altri rispondenti in contrario, esser poco assomigliarmi a femmina umana. Quivi, tra cotanta e cosi nobile compagnia non lungamente si siede, nè vi si tace, nè vi si mormora; ma stanti gli antichi uomini a riguardare, i cari giovani, prese le donne per le delicate mani, e danzando, con altissime voci

cantano i loro amori: et in cotal guisa con quante maniere di gioja si possono divisare, la calda parte del giorno trapassano. E poi che 'l sole ha cominciato a dare più tiepidi li suoi raggi, si veggono quivi venire gli onorevoli principi del nostro ausonico regno, in quell'abito che alla loro magnificenza si richiede; i quali, poichè alquanto hanno e la bellezza delle donne, e le loro danze considerate, quelle commendando, quasi con tutti i giovani così cavalieri come donzelli partendosi, dopo non lungo spazio, in abito tutto al primo contrario con grandissima comitiva ritornano. Qual lingua sì d'eloquenza splendida, o sì di vocaboli eccellenti feconda sarebbe quella che interamente potesse i nobili abiti e di varietà pieni narrare? non il greco Omero, non il latino Virgilio, i quali tanti riti di Greci, di Trojani, e d'Italici già ne'loro versi descrissero. Lievemente adunque a comparazion del vero m' ingegnerò di farne alcuna particella, a quelle che veduti non gli hanno, palese: e ciò non fia nella presente materia dimostrato in vano; anzi si potrà per le savie comprender la mia tristizia oltre a quella d'ogni altra donna preterita e presente esser continova, poi la dignità di tante e di sì eccelse cose vedute non l'hanno potuta interrompere con alcun lieto mezzo Dico adunque, al proposito ritornando, che li nostri principi sopra cavalli tanto nel correre veloci, che non che gli altri animali, ma i venti medesimi, qualunque più si crede festino, di dietro correndo si lasceriano, vengono, la cui giovanetta età, la speciosa bellezza, e la virtù spettabile d'essi, graziosi gli rende oltre modo a'riguardanti. Essi di porpora e di drappi dalle indiane mani tessuti con lavori di varj colori, e d'oro intermisti, et oltre a ciò soprapposti di perle, e di

care pietre vestiti, et i cavalli coperti appariscono; de' quali i biondi crini penduli sopra i candidissimi omeri, da sottiletto cerchiello d'oro, o da ghirlandetta di fronde novelle sono sopra la testa ristretti: quindi la sinistra un leggerissimo scudo, e la destra mano arma una lancia, et al suono delle tostane trombe l'uno appresso l'altro, e seguiti da molti, tutti in cotal abito cominciano davanti le donne il giuoco loro, colui lodando più in esso, il quale con la lancia più vicino alla terra con la sua punta, e meglio chiuso sotto lo scudo senza muoversi sconciamente, dimora correndo sopra il cavallo. A questi così fatte feste, et a questi così piacevoli giuochi, siccome io soleva, ancora, misera sono chiamata; il che senza grandissima noja di me non avviene, perciocchè, queste cose mirando, mi torna a mente d'avere già intra li nostri più antichi e per età reverendi cavalieri veduto sedere il mio Panfilo a riguardare, la cui sufficienza alla sua età giovanetta impetrava sì fatto luogo. Et alcuna volta fu che, stante egli, non altrimenti che Daniello tra gli antichi sacerdoti ad esaminare la causa di Susanna, tra gli predetti cavalieri togati (de' quali per autorità alcuno Scevola somigliava, ed alcuno altro per la sua gravezza si saria detto il censorino Catone, o l'Uticense, et alcuni sì nel viso apparivano favorevoli, che appena altramente si crede che fusse il Magno Pompeo, et altri, più robusti, fingevano Scipione Affricano, o Cincinnato), rimirando essi parimente il correr di tutti, e quasi de' loro più giovani anni rimemorandosi, tutti fremendo, or questo et or quell'altro commendavano, affermando Panfilo i detti loro, dal quale io alcuna volta, ragionando esso con essi, quanti ne correvano udii agli antichi così giovani, come

valorosi vecchi assomigliare. Oh quanto m'era ciò caro ad udire, sì per colui che 'l diceva, sì per que' che ciò ascoltavano intenti, e sì per i miei cittadini, de' quali era detto certo tanto, che ancor m' è caro il rammentarlo! Egli soleva de'nostri principi giovanetti, i quali nei loro aspetti ottimamente reali animi dimostravano, alcun dire essere ad Arcadio Parthenopeo somigliante, del quale non si crede che altro più ornato all' eccidio di Tebe venisse, allora che esso vi fu dalla madre mandato, essendo ancora fanciullo: l' altro appresso il piacevole Ascanio parer confessava, del quale Virgilio tanti versi, ottima testificanza di giovanetto, descrisse: il terzo comparando a Deifobo: il quarto per bellezza a Ganimede. Quindi alla più matura turba che loro seguiva vegnendo, non meno piacevoli somiglianze donava. Quivi vegnente alcun colorito nel viso con rossa barba, e con bionda chioma sopra gli omeri candidi ricadente, e non altrimenti che Ercole far solesse, ristretta da verde fronda in ghirlandetta protratta assai sottile, vestito di drappi sottilissimi serici, non occupanti più spazio che la grossezza del corpo, ornati di varj lavori fatti da maestra mano, con un mantello sopra la destra spalla con fibula d'oro ristretto, e con lo scudo coperto il manco lato, portando nella destra mano un' asta lieve quale all' apparecchiato giuoco conviensi, ne' suoi modi simile il diceva al grande Ettore: appresso al quale traendosi un altro avanti in simile abito ornato, e con viso non meno ardito, avendosi del mantello l'un lembo sopra la spalla gittato, con la sinistra maestrevolmente reggendo il cavallo, quasi un altro Achille il giudica Seguendo alcun altro, pallando la lancia, e postergato lo scudo, i biondi capelli avendo legati con sottil velo

forse ricevuto dalla sua donna, Pontesilao gli si udiva chiamare: quindi seguendone un altro con leggiadro cappelletto sopra i capelli, bruno nel viso, e con la barba prolissa, e nell'aspetto feroce, nomava Pirro; et alcuno più mansueto nel viso biondissimo e pulito, e più che altro ornatissimo, lui credere il trojano Paris, o Menelao diceva possibile. Egli non è di necessità il più in ciò prolungar la mia novella: egli nella lunghissima schiera mostrava Agamennone, Ajace, Ulisse, Diomede, e qualunque altro greco, frigio o latino fu degno di lode. Nè poneva a beneplacito cotali nomi, anzi di ragioni accettevoli fermando i suoi argomenti sopra le maniere de'nominati, loro debitamente assomigliati mostrava: per che non era l'udir cotali ragionamenti meno dilettevole, che il veder coloro medesimi di cui si parlava.

Essendo adunque la lieta schiera, due o tre volte cavalcando con picciolo passo, dimostratasi a' circostanti cominciavano i loro arringhi; e diritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scudi, con le punte delle lievi lance, tuttavia ugualmente portandole quasi radenti terra, velocissimi più che aura alcuna correvano i loro cavalli, e l'aere risonante per le voci del popolo circostante, per li molti sonagli, per li diversi strumenti, e per la percossa del riverberante mantello del cavallo e di sè, a meglio et a più vigoroso correr gli rinfrancava. E così tutti veggendogli, non una volta ma molte, degnamente ne'cuori de'riguardanti si rendevano laudevoli. Quante donne, quale il marito, qual l'amante, quale lo stretto parente veggendo tra questi, vidi io già più fiate sommissimamente rallegrare! certo assai, e non che esse, ma ancora le strane. Io sola (ancor ch'l mio marito vi vedesse, o vi vegga, e con

esso i miei parenti) dolente gli riguardava, e riguardo, Panfilo non veggendovi, e lui esser lontano ricordandomi. Deh! or non è questa mirabile cosa, o donne, che ciò ch'io veggio mi sia materia di doglia, nè mi possa rallegrare cosa alcuna? Deh! quale anima è in inferno con tanta pena, che, queste cose veggendo, non dovesse sentire allegrezza? certo niuna, credo. Esse, prese dalla piacevolezza della cetera d'Orfeo, obliarono per alquanto spazio le pene loro; ma io tra mille stromenti, tra mille allegrezze, et in molte e varie maniere di feste, non posso la mia pena, non che dimenticare, ma solamente un poco alleviare. E posto che io alcuna volta a queste feste ed a somiglianti con infinto viso la celi, e dea sosta a'sospiri, la notte poi, o quale ora soletta trovandomi prendo spazio, non perdona parte delle sue lagrime, anzi tante più ne verso, quante per avventura ho il giorno risparmiato sospiri: et inducendomi queste cose in più pensieri, e massimamente in considerare la loro vanità, più possibile a nuocere che a giovare, siccome io manifestamente, provandolo, conosco, alcuna volta, finita la festa e da quella partitami, meritamente contro le mondane apparenze crucciandomi, così dissi: O felice colui, il quale innocente dimora nella solitaria villa, usando l'aperto cielo! il quale, solamente pensando di preparar maliziosi ingegni alle salvatiche fiere, e lacciuoli a' semplici uccelli, da affanno nell'animo essere stimolato non puote, e se grave fatica per avventura nel corpo sostiene, incontinente, sopra la fresca erba riposandosi, la ristora, tramutando ora in questo lito del corrente rivo, et ora in quell'ombra dell'alto bosco i luoghi suoi, nei quali ode i queruli uccelli fremere con dolci canti, et i rami tremanti e mossi

da lieve vento, quasi fermo tenenti alle loro note. Deh! cotal vita, o fortuna, avessi tu a me conceduta, alla quale le tue disiderate larghezze sono di sollecitudine assai dannosa. Deh! a che mi sono utili gli alti palagi, i ricchi letti e la molta famiglia, se l'animo d'ansietà è occupato, errando per le contrade da lui non conosciute dietro a Panfilo, non concedendo a' lassi membri quiete alcuna? Oh come è dilettevole, e quanto è grazioso con tranquillo e libero animo il premere le rive de' trascorrenti fiumi, e sopra i nudi cespiti menare i lievi sonni, i quali il fuggente rivo con mormorevoli suoni e dolci senza paura nutrica! Questi senza alcuna invidia sono conceduti al povero abitante nelle ville, molto più da desiderare che quelli, i quali allettati con più lusinghe, sovente o da pronte sollecitudini cittadine, o dagli strepiti di tumultuante famiglia sono rotti. La costui fame (se forse alcuna volta lo stimola) i colti pomi nelle fedelissime selve raccolti scacciano, e le nuove erbette di loro propria volontà fuori della terra uscite, sopra i piccioli monti, ancora gli ministrano saporosi cibi. Oh quanto gli è a temprare la sete dolce l'acqua della fonte presa, e del rivo con mano concava! Oh infelice sollecitudine de' mondani, a sostentamento de' quali la natura richiede et apparecchia leggierissime cose! Noi nell'infinita moltitudine di cibi la sazietà del corpo crediamo compiere, non accorgendoci in quelli esser le cagioni nascose, per le quali gli ordinati umori spesse volte sono piuttosto corrotti che sostentati; e alli lavorati beveraggi apprestando l'oro e le cavate gemme, sovente veggiamo gustare i veleni freddissimi, e se non questi, almeno Venere pur si beve: e talvolta per quelli a sicurtà soverchia si viene, per la quale, o con parole o con fatti,

misera vita o vituperevole morte s' acquista. E spesse volte ancora avviene che, molti di quelli avendo beuti, assai peggio che insensato corpo ne è renduto il bevitore. A costui i Satiri, i Fauni, le Driade, le Najade e le Ninfe fanno semplice compagnia: costui non sa che sia Venere, nè il suo biforme figliuolo; e se pur la conosce, rozzissima sente la forma sua, e poco amabile. Deh! ora fosse stato piacer d' Iddio, che io similmente mai conosciuta l'avessi, e da semplice compagnia visitata, rozza mi fosse venuta! Io sarei lontana da queste insanabili sollecitudini che io sostengo, e l' anima insieme con la mia fama santissima non curerebbe di veder le mondane feste simili al vento che vola, nè da quelle vedute avrebbe angoscie siccome ha. A costui non l'alte torri, non l'armate case, non la molta famiglia, non i delicati letti, non i risplendenti drappi, non i correnti cavalli, non cento mila altre cose, involatrici della miglior parte della vita, sono cagion d' ardente cura. Questi, da' malvagi uomini non cercato, nei luoghi remoti vive senza paura; e senza cercar nell' altissime case i dubbiosi riposi l' aere e la luce dimanda, et è alla sua vita il cielo testimonio Oh quanto è oggi cotal vita mal conosciuta, e da ciascun cacciata come nemica; ove piuttosto dovrebbe esser, come carissima, cercata da tutti. Certo io arbitro che in cotal maniera vivesse la prima età, la quale insieme gli uomini e gli Dii produceva. Oimè! niuna è più libera nè senza vizio o miglior che questa, la quale li primi usarono e che colui ancora oggi usa, il quale, abbandonate le città, abita nelle selve. Oh felice il mondo, se Giove mai non avesse cacciato Saturno, et ancora se l'età aurea durasse sotto caste leggi! perciocchè tutti a quei primi simili viveremmo. Oimè! chè chiunque

è colui i primi riti servante, non è nella mente infiammato dal cieco furore della non sana Venere, siccome io sono; nè colui che si dispose ad abitar nei colli dei monti fu soggetto ad alcun regno: non al vento del popolo, non all'infido volgo, non alla pestilenziosa invidia, nè ancora al favor fragile della Fortuna, alla quale io troppo fidandomi, in mezzo l'acque per troppa sete perisco. Alle picciole cose si presta alta quiete, come che grandissimo fatto sia senza le grandi poter sostenere di vivere. Quegli che alle cose grandissime soprasta, o desidera soprastare, seguita i vani onori delle trascorrenti ricchezze; e certo le più volte ai falsi uomini piacciono gli alti nomi: ma quegli è libero da paura e da speranza, nè conosce il nero lividor dell'invidia divoratrice e mordente con dente iniquo, che abita le solitarie ville, nè sente gli odj varj, nè gli amori incurabili, nè i peccati de' popoli mescolati alle cittadi, nè, come conscio di tutti gli strepiti, ha dottanza, nè gli è a cura di comporre fittizie parole, le quali lacci sono ad irretire gli uomini di pura fede: ma quell'altro, mentre sta eccelso, mai non è senza paura e quel medesimo coltello, che arma il lato suo, teme. Oh quanto buona cosa è a niun resistere, e sopra la terra giacendo, pigliare i cibi securo! Rade volte, o non mai, entraro i peccati grandissimi nelle picciole case. Alla prima età niuna sollecitudine d'oro fu, nè niuna sacrata pietra fu arbitra a dividere i campi a' primi popoli: essi con ardita nave non secavano il mare: solamente ciascuno conosceva i liti suoi, nè gli forti steccati, nè gli profondi fossi, nè l'altissime mura con molte torri cingevano i lati delle città loro, nè le crudeli armi erano acconce nè trattate da' cavalieri, nè era loro alcuno edificio che con grave pietra rompesse

le ferrate porte; e se forse tra loro era alcuna picciola guerra, la mano ignuda combatteva, et i rozzi rami degli alberi, e le pietre si convertivano in armi. Nè ancora era la sottile e lieve asta di cornio armata di ferro, nè l'aguto spuntone, nè la tagliente spada cigneva lato alcuno, nè la comante cresta ornava i lucenti elmi: e quel che più e meglio era a costoro, era Cupido non essere ancora nato, per la qual cosa i casti petti, poi da lui pennuto e per lo mondo volante stimolati, potevano vivere sicuri.

Deh! ora m' avesse Iddio donata a cotal mondo, la gente del quale, di poco contenta e di niente temente, sola salvatica libidine conosceva! chè se di cotanti beni quanti essa possedeva non me ne fosse seguito niun altro, che non aver così affannoso amore nè cotanti sospiri sentito, come e quanti io sento, sarei io da dir più felice che quel che io sono nei presenti secoli, pieni di tante delizie, di tanti ornamenti, e di cotante feste. Oimè! chè l'empio furor del guadagnare, la strabocchevole ira, e quelle menti, le quali la molesta libidine di sè accese, ruppono i primi patti così santi e così agevoli a sostenere, dati dalla natura alle sue genti. Venne la sete del signoreggiare, peccato pieno di sangue, et il minore diventò preda del maggiore: venne Sardanapalo, il quale Venere (ancora che dissoluta da Semiramis fosse fatta) primieramente fe delicata, e appresso diede a Cerere et a Bacco forme ancora da loro non conosciute: venne il battaglievole Marte, il quale trovò nuove arti e mille forme alla morte; e quinci le terre tutte si contaminarono di sangue, et il mare similmente ne diventò rosso. Allora senza dubbio gravissimi peccati entrarono per tutte le case, et in brieve niuna grave scelleratezza fu senza

esempio: il fratello dal fratello, il padre dal figliuolo, et il figliuolo dal padre furono uccisi: il marito giacque per il colpo della moglie: l'empie madri hanno più volte i loro medesimi parti morti: la rigidezza delle matrigne ne' figliastri non dico, chè è manifesta ciascun giorno. Le ricchezze adunque, l'avarizia, la superbia, l'invidia, la lussuria, et ogni altro vizio parimente seco recarono; e con le predette cose ancora entrò nel mondo il duca e facitore di tutti i mali, et artefice de' peccati, il dissoluto amore, per gli cui assediamenti degli animi infinite città cadute et arse ne fumano, e senza fine genti ne fanno sanguinose battaglie, e fecero; et i sommersi regni ancora priemono molti popoli. Oimè! tacciansi tutti gli altri suoi pessimi effetti, e quelli i quali egli usa in me, siano solo esempio de' suoi mali e della sua crudeltà, la quale sì agramente mi strigne, che a niuna altra cosa che a lei posso volgere la mente mia. — Queste cose così fra me ragionate, alcuna volta pensai, che le cose da me operate fossero appo Iddio gravi molto; e le pene a me nojose senza comparazione, hanno forza di alleviare alquanto le mie angoscie, in quanto i molto maggiori mali già per altrui operati, me quasi innocente fanno apparire, e le pene da altrui sostenute (benchè io non creda da niun così gravi come da me), veggendomi non esser prima nè sola, fanno ch' io divenga più forte a comportar le mie: alle quali io sovente priego Iddio che, o con morte o con la tornata di Panfilo, ponga fine.

A così fatta vita et a peggiore m' ha la fortuna lasciata consolazione così picciola, come udite; ne intendiate consolazione che me di dolore privi, siccome l' altre suole: essa solamente alcuna volta gli occhi toglie da lagrimare senza più prestarmi dei suoi beni. Segui-

tando adunque le mie fatiche, dico, che, conciossiacosachè io per addietro tra l'altre giovani della mia città di bellezza ornatissima, quasi niuna festa soleva, che a'divini tempj si facesse, lasciare, nè alcuna bella senza me riputavano i cittadini; le quali feste veggendo, a quelle mi solevano sollecitare le serve mie, et ancora esse, l'antico ordine osservando, apparecchiati i nobili vestimenti, alcuna volta mi dicevano: O donna, adórnati, venuta è la solennità di cotal tempio, la quale te sola aspetta per compimento. — Oimè! chè egli mi torna a mente, che io alcuna volta a loro furiosa rivôlta, non altrimenti che l'addentato cinghiale alla turba de' cani, rispondeva turbata, e con voce d'ogni dolcezza vota: Via, vilissima parte della mia casa; fate lontani da me questi ornamenti: brieve roba basta a coprire sconsolati membri, nè più alcun tempio, nè festa per voi a me si ricordi, se la mia grazia v'è cara. — Oh, quante volte già siccome io udii, furono que'templi da molti nobili visitati, i quali più per vedermi, che per devozione alcuna venuti, non veggendomi, turbati si tornavano indietro, nulla dicendo senza me valer quella festa. Ma come che io così le rifiutassi, pure alcuna volta, in compagnia delle mie nobili compagne me le convenne costretta vedere, con le quali io semplicemente e di feriali vestimenti vestita v'andai: e quivi non i solenni luoghi, siccome già feci, cercai; ma, rifiutando i già voluti onori, umile ne'più bassi luoghi tra le donne m'assettai; e quivi diverse cose, ora dall'una, ora dall'altra ascoltando, con doglia nascosa quanto io più potei, passai quel tempo che io vi dimorai. Oimè! quante volte già m'ho io udito dire assai d'appresso: Oh, qual maraviglia è, che questa donna, singolare ornamento della nostra città, così rimessa, com'ella è, sia di-

venuta? qual divino spirito l'ha spirata? ove le nobili robe? ove gli altieri portamenti? ove le mirabili bellezze si sono fuggite? — Alle quali parole, se lecito mi fosse stato, avrei volentieri risposto: Tutte queste cose, con molte altre più care, se ne portò Panfilo dipartendosi. — Quivi ancora dalle donne intorniata, e da diverse dimande trafitta, a tutte con infinto viso mi convenne sodisfare; l'una delle quali con cotali voci mi stimolò: O Fiammetta, senza fine di te me e l'altre donne fai maravigliare, ignorando qual cagione sia stata sì súbita, che le preziose robbe hai lasciate et i cari ornamenti, e l'altre cose dicevoli alla tua giovane età; tu ancora fanciulla in sì fatto abito andar non dovresti: non pensi tu, che lasciandolo ora, per innanzi ripigliar no 'l potrai? usa gli anni secondo la lor qualità. Questo abito di tanta onestà da te preso, non ti falla per innanzi: e come tu vedi qui ciascuna di noi, più di te attempata, ornata con maestra mano e d'artificiali drappi et onorevoli vestita, così tu similmente dovresti essere ornata. — A costei et a più altre aspettanti le mie parole rendei io con umile voce cotal risposta: Donne, o per piacere a Dio od agli uomini si viene a questi tempj. Se per piacere a Iddio ci si viene, l'anima ornata di virtù basta, nè forza fa, se 'l corpo di cilicio è vestito: se per piacere agli uomini ci si viene, conciossiacosachè la maggior parte, da falso parere adombrati, per le cose esteriori giudichino delle dentro, confesso che gli ornamenti usati e da voi e da me per addietro, si richieggono. Ma io di ciò non ho cura, anzi, dolente delle passate vanità, volonterosa d'ammendare nel cospetto d'Iddio, mi rendo quanto io posso dispetta agli occhi vostri. — E quinci le lagrime della intrinseca verità cacciate per forza fuori mi bagnarono

il mesto viso, e con tacita voce così meco medesima dissi: O Iddio, veditore de'nostri cuori, le non vere parole dette da me non mi imputare in peccato, chè, siccome tu vedesti, non volontà d' ingannare, ma necessità di ricoprire le mie angoscie a quelle mi strinse, anzi piuttosto merito me ne rendi, considerando che 'l malvagio esempio levando, alle tue creature il do buono: egli m' è grandissima pena il mentire, e con faticoso animo la sostengo; ma più non posso. — Oh quante volte, o donne, ho io per questa iniquità pietose lacrime ricevute, dicendo le circostanti donne me devotissima giovane di vanissima ritornata! Certo io intesi più volte di molte essere opinione, me di tanta amicizia esser congiunta con Domenedio, che niuna grazia a lui da me dimandata, negata sarebbe: e più volte ancora dalle sante persone per santa fui visitata, non conoscendo esse quel che nell'animo nascondeva il tristo viso, e quanto i miei desiderj fossero lontani alle mie parole. Oh ingannevole mondo, quanto possono in te gl'infinti visi più che i giusti animi, se l'opere sono occulte! Io più peccatrice che altra, dolente per li miei disonesti amori, perciocchè quelli velo sotto oneste parole, sono reputata santa; ma conoscelo Iddio, che, se senza pericolo esser potesse, io con vera voce di me sgannerei ogni ingannata persona, nè celerei la cagione che trista mi tiene: ma non si puote.

Come io ebbi a quella, che prima addimandata mi aveva, risposto, l' altra dal mio lato, veggendo le mie lagrime rasciugate, disse: O Fiammetta, dove è fuggita la vaga bellezza del viso tuo? dove l' acceso colore? qual è la cagion della tua pallidezza? Gli occhi tuoi simili a due mattutine stelle, ora intorneati di pur-

pureo giro, perchè appena nella tua fronte si scernono? Gli aurei crini con maestrevole mano ornati per addietro, ora perchè chiusi appena si veggono senza alcuno ordine? Dilloci, tu ne fai senza fine maravigliare. — Da questa con poche parole sciogliendomi, dissi: Manifesta cosa è l'umana bellezza esser fiore caduco, e da un giorno ad un altro venir meno, la quale, se di sè dà fidanza ad alcuna, miseramente a lungo andare se ne trova prostrata. Quegli che la mi diede, con sordo passo sottomettendomi le cagioni da cacciarla, se l'ha ritolta, possibile a renderlami, quando gli pur piacesse. — E questo detto, non potendo le lagrime ritenere, chiusa sotto il mio mantello, copiosamente le sparsi; e meco con cotali parole mi dolsi: O bellezza, dubbioso bene de' mortali, dono di picciolo tempo, la quale piuttosto vieni e partiti, che non fanno nei dolci tempi della primavera i piacevoli prati risplendenti di molti fiori, e gli eccelsi alberi carichi di varie frondi, i quali, ornati dalla virtù dell'Ariete, dal caldo vapor della state sono guasti e tolti via; e se pur forse alcun ne risparmia il caldo tempo, niuno dall'autunno è risparmiato. Così tu, o bellezza, le più volte nel mezzo dei migliori anni da' molti accidenti offesa perisci, alla quale, se forse pur ti perdona la giovanezza, la matura età a forza te resistente ne porta. O bellezza, tu se' cosa fugace, non altrimenti che l'onde non mai tornanti alle loro fonti, et in te fragil bene niuno savio si dee confidare. Oimè! quanto già t'amai, e quanto a me misera fosti cara, e con sollecitudine riguardata, ora e meritamente ti maledico. Tu prima cagion de' miei danni, tu prenditrice prima dell'animo del caro amante, lui non hai avuto forza di ritenere; nè partito, di rivocarlo. Se tu non fossi stata, io non

sarei piaciuta agli occhi vaghi di Panfilo; e non essendo piaciuta, egli non si sarebbe ingegnato di piacere a' miei; e non essendo egli piaciuto, siccome piacque, ora non avrei queste pene. Dunque tu sola cagione et origine se' d' ogni mio male. Oh, beate quelle che senza te i rimproveri della rustichezza sostengono! esse caste le sante leggi serbano, e senza stimoli possono vivere con l' anime libere dal crudel tiranno Amore; ma tu a noi cagion di continovo infestamento ricevere da chi ci vede, a forza ci conduci a romper quel che più caramente si dee guardare. O felice Spurina, e degno di eterna fama, il quale, i tuoi effetti conoscendo, nel fior della sua gioventù da sè con acerba mano ti discacciò, eleggendo piuttosto di voler da' savj per virtuosa opera essere amato, che dalle lascive giovani per la sua concupiscibile bellezza. Oimè! così avessi fatto io! tutti questi dolori, tutti questi pensieri e queste lagrime sarebbono lontane, e la vita per addietro corrotta, ancor ne' termini primi laudevoli si sarebbe. — Quinci mi ripigliavano le donne, e biasimavano le mie soperchie lagrime, dicendo: O Fiammetta, che maniera è questa? dispériti tu della misericordia di Dio? non credi tu lui pietoso a perdonarti le più picciole offese senza tante lagrime? questo che fai è più tosto cercar morte che perdono. Leva su, asciuga il viso tuo, et attendi al sacrificio pórto al sommo Giove da' nostri sacerdoti. — A queste voci io, le lagrime ristringendo, alzai la testa, la quale già in giro non volsi, siccome io soleva, fermamente sapendo, che quivi non era il mio Panfilo per mirarlo, nè per veder se d' altrui, o da cui era mirata, o quello che di me pareva agli occhi de' circostanti; anzi attenta a colui, che per la salute di tutti diede

sè medesimo, porsi pietosi prieghi per lo mio Panfilo, e per la sua tornata, con cotali parole tentandolo: O grandissimo rettor del sommo cielo, o generale arbitro di tutto il mondo, poni oggimai alle mie gravi fatiche modo, e fine a' miei affanni. Vedi, niun giorno a me esser sicuro; continuamente il fine dell' un male è a me principio dell' altro. Io, che già mi dissi felice non conoscendo le mie miserie, in prima ne' vani affanni d' ornar la mia giovanezza più che 'l debito ornata dalla natura, te non sapevole offendendo, per penitenza all' indissolubile amore che ora mi stimola mi sottoponesti, e poi la mente non usa a così gravi affanni riempiesti per quello di nuove cure; et ultimamente colui, cui io più che me amo, da me dividesti, onde infiniti pericoli sono cresciuti l' uno dopo l' altro alla mia vita. Deh! se i miseri sono da te uditi alcuna volta, porgi le tue pietose orecchie ai miei prieghi, e senza guardare a' molti falli da me contro te commessi, i pochi beni, se mai ne feci alcuno, benigno considera, et in merito di quelli le mie orazioni e preghiere esaudisci: le quali cose sono a te assai leggiere, e a me grandissimo contento daranno. Io non cerco, se non che a me sia renduto il mio Panfilo. Oimè! quanto, e come conosco bene questa preghiera nel cospetto di te giustissimo giudice essere ingiusta! ma dalla tua giustizia medesima si dee muovere il meno male piuttosto volere che 'l maggiore. A te, a cui niente s' occulta, manifesto è a me per niuna maniera potere uscire della mente il grazioso amante, nè i preteriti accidenti, del quale e de' quali la memoria a sì fatto partito mi reca con gravi dolori, che già per fuggirli mille modi di morte ho dimandati, i quali tutti un poco di speranza, che di te m'è rima-

sa, m' ha levati di mano. Dunque, se minor male è il mio amante tenere, siccome io credo, torni e réndamisi: sianti più cari i peccatori vivi, e possibili a conoscerti, che morti senza speranza di redenzione; e vogli innanzi perder parte che tutto delle creature da te create. E se questo è grave ad essermi conceduto, concédamisi quella che d' ogni male è ultimo fine, prima che io, costretta da maggior doglia, da me stessa con determinato consiglio la prenda. Vengano le mie voci nel tuo cospetto, le quali se te toccar non possono, o qualunque altri Dii tenenti le celestiali regioni, s' alcun di voi ivi si truova, il quale mai, qua giù vivendo, quell' amorosa fiamma provasse la quale io provo, riceveteIe, e per me le porgete a colui, il quale da me non le prende, sicchè impetrandomi grazia, in prima quaggiù lietamente, e poi nella fine de' miei giorni costassù con voi io possa vivere, et innanzi tratto a' peccatori dimostrare convenevole l'un peccatore all' altro perdonare, e dare ajuto — Queste parole dette, odorosi incensi, e degne offerte per fargli abili a' miei prieghi et alla salute di Panfilo, posi sopra li loro altari: e finite le sacre cerimonie, con l' altre donne partendomi ritornai alle triste case.

CAPITOLO VI.

Nel quale madonna Fiammetta, avendo sentito Panfilo non aver moglie presa, ma d'altra donna essere innamorato, e però non tornare, dimostra come ad ultima disperazione, volendosi uccidere, ne venisse.

Qual voi avete potuto comprendere, pietosissime donne, per le cose davanti dette, è stata nelle battaglie d'amore la vita mia, et ancora assai peggiore; la quale certo, a rispetto della futura, forse, non ingiustamente si potrebbe dir dilettevole, ben pensando. Io ancor paurosa ricordandomi di quello, a che egli ultimamente mi condusse e quasi ancora tiene, per più prendere indugio di pervenirvi, sì perchè del mio furor mi vergognava, e sì perchè, scrivendolo, in esso mi pareva rientrare, con lenta mano, le cose men gravi, distendendomi molto, v'ho scritto; ma ora, più non potendo a quelle fuggire, tirandomi l'ordine del mio ragionare, paurosa vi pur verrò. Ma tu, o santissima pietà, abitante ne' delicati petti delle morbide giovani, reggi i tuoi freni in quelli con più forte mano che infino a qui non hai fatto, acciocchè trascorrendo, e di te più parte che 'l convenevole dando, non forse

di quel che io cerco ti convertissi in contrario, e di grembo togliessi alle leggenti donne le lagrime mie Egli era già un'altra volta il sole tornato nella parte del cielo, che si cosse allora che mal le sue carra guidò il prosuntuoso figliuolo, poichè Panfilo fu da me partito; et io misera per lunga usanza aveva apparato a sostenere i dolori, e più temperatamente mi doleva che l'usato, nè credeva che più si potesse durare di male, che quel che io durava, quando la fortuna, non contenta de' danni miei, mi volle mostrare ch'ancora più amari veleni aveva che darmi. Avvenne adunque, che dai paesi di Panfilo alle nostre case tornò un nostro carissimo servidore, il quale da tutti, e massimamente da me, fu graziosamente ricevuto. Questi, narrando i casi suoi e le vedute cose, mescolando le prospere con l'avverse, per avventura gli venne Panfilo ricordato; del quale molto lodandosi, ricordando l'onore da lui ricevuto, me nell'ascoltare faceva contenta, et appena potè la ragione, la volontà raffrenar di correre ad abbracciarlo, e del mio Panfilo dimandar con quella affezione che io sentiva; ma pur ritenendomi, e quello essendo dello stato di lui dimandato da molti, et avendo bene esser di lui a tutti risposto, io sola il dimandai con viso lieto, quel che egli faceva, e se 'l suo intendimento era di ritornare. Alla quale dimanda egli così rispose: Madonna, et a che far tornerebbe qua Panfilo? niuna più bella donna è nella terra sua, la quale oltre ad ogni altra è di bellissime copiosa, che quella la quale lui ama sopra tutte le cose, per quello che io da alcuno intendessi; et egli, secondo che io credo, ama lei, altrimenti io il reputerei folle, dove per addietro savissimo l'ho tenuto. — A queste parole mi si mutò il

cuore, non altrimenti che ad Enone sopra gli alti monti d'Ida aspettante, veggendo la greca donna col suo amante venir nella nave trojana; et appena ciò nel viso nasconder potei, avvenga che io pur lo facessi, e con falso riso dissi: Certo tu di' il vero: questo paese male a lui grazioso, non gli potè conceder per amanza una donna alla sua virtù debita: però se colà l'ha trovata, saviamente fa, se con lei si dimora. Ma dimmi con che animo sostiene ciò la sua novella sposa? — Egli allora rispose: Niuna sposa è a lui; e quella, la quale non ha lungo tempo ne fu detto che venne nella sua casa, non a lui, ma al padre è vero che venne. — Mentre che egli queste parole da me ascoltato diceva, io d'una angoscia uscita, e entrata in un'altra molto maggiore, da ira súbita stimolata e da dolore, così il tristo cuore cominciò a dibattersi, come le preste ali di Progne, qualora ella vola più forte, battono i bianchi lati; e i paurosi spiriti non altrimenti mi cominciarono per ogni parte a tremare, che faccia il mare da sottil vento ristretto nella sua superficie minutamente, o i pieghevoli giunchi lievemente mossi dall'aura; e cominciai a sentir le forze fuggirsi via: perchè, quindi toltami siccome più acconciamente potei, nella mia camera mi raccolsi, acciocchè di ciò niuno s'accorgesse.

Partita adunque dalla presenza d'ogni uomo, non prima sola in quella pervenni, che per gli occhi, non altrimenti che vena pregna sgorghi nelle umide valli, amare lagrime cominciai a versare, et appena le voci ritenni degli alti guaj, e sopra al misero letto de' nostri amori testimonio, volendo dire a Panfilo, *Perchè m' hai tradita?* mi gittai, o piuttosto caddi supina; e nel mezzo della loro via fu-

rono rotte le mie parole, si subito alla lingua, et agli altri membri furono le forze tolte; e quasi morta, anzi morta da alcune creduta, quivi per lunghissimo spazio fui guardata: nè valse a farmi tornar la vita errante ne' suoi luoghi di fisico alcuno argomento. Ma poichè la trista anima, la quale piangendo più volte i miseri spirti aveva per partirsi abbracciati, pur si rifermò nell' angoscioso corpo, e le sue forze rivocate di fuori sparse, agli occhi miei tornò il perduto lume; et alzando la testa, sopra me vidi più donne, le quali con pietoso servigio piangendo, con preziosi liquori m'avevano tutta bagnata; e più altri stromenti vidi atti a cose varie a me vicini: onde io e de' pianti delle donne e delle cose ebbi non picciola maraviglia; e poichè il poter parlare fu conceduto, qual fosse la cagione di quelle cose esser quivi addimandai; ma alla mia dimanda rispose una di loro, e disse: Per ciò qui queste cose sono venute, per fare in te la smarrita anima ritornare. — Allora, dopo un lungo sospiro, con fatica dissi: Oimè! con quanta pietà crudelissimo ufficio operavate voi! contrarie alla mia volontà, credendomi servire, diservita m'avete; e l' anima, disposta a lasciare il più misero corpo che viva, siccom' io veggo, meco a forza ritenuta avete. Oimè! chè egli è assai, che niuna cosa da me nè da altri con pari affezione fu disiata come da me quella che voi m' avete negato: io, già disciolta da queste tribolazioni, vicina era al mio disio, e voi me n'avete tolta. — Varj conforti dalle donne dati, seguirono queste parole; ma di quelli le operazioni furono vane. Io mi infinsi riconfortata, e nuove cagioni diedi al misero accidente, acciocchè, partendosi quelle, luogo mi rimanesse a dolermi: ma poichè di loro alcuna si fu partita, et all'altre

fu dato commiato, essendo io quasi lieta nell'aspetto tornata, sola con la mia antica balia, e con la consapevole serva dei danni miei, quivi rimasi, delle quali ciascuna alla mia vera infermità porgeva confortevoli unguenti, da doverla guarire, se ella non fosse stata mortale: ma io l'animo avendo solamente alle parole udite, subitamente nemica divenuta d'una di voi, o donne, non so di quale, gravissime cose cominciai a pensare; et il dolore, che tutto dentro stare non poteva, con rabbiosa voce in cotal guisa fuori del tristo petto sospinsi: O iniquo giovane! o di pietà nemico! o più che altro pessimo Panfilo, il quale ora me misera avendo dimenticata, con nuova donna dimori. Maladetto sia il giorno che io da prima ti vidi, e l'ora, et il punto nel quale tu mi piacesti! Maledetta sia quella Dea, che apparitami, me, fortemente resistente ad amarte, rivolse con le sue parole dal giusto intendimento! Certo io non credo che essa fosse Venere, ma piuttosto in forma di lei alcuna infernal furia, ma non altrimenti empiente d'insania, che facesse il misero Atamante. O crudelissimo giovane, da me tra molti nobili, belli e valorosi solo eletto pessimamente per migliore! ove sono ora i prieghi, i quali tu più volte a me per iscampo della tua vita piangendo porgesti, affermando quella e la tua morte star nelle mie mani? ove sono ora i pietosi occhi co' quali a tua posta, misero, lagrimavi? ove è ora l'amore a me mostrato? ove le dolci parole? ove i gravi affanni a' miei servigj profferti? sono essi del tutto della tua memoria usciti? o háigli nuovamente adoperati ad irretire la presa donna? Ahi maladetta sia la mia pietà, la quale quella vita da morte prosciolse, che di sè facendo lieta altra donna, la mia doveva recare a morte oscura! Ora

gli occhi, che nella mia presenza piangevano, davanti alla nuova donna ridono, et il mutato cuore ha ad essa rivolte le dolci parole, e le profferte. Oimè! dove sono ora, o Panfilo, gli spergiurati Dii? dove la promessa fede? dove le infinite lagrime, delle quali gran parte miseramente bevvi, pietose credendole, et esse erano piene del tuo inganno? Tutte queste cose nel seno della nuova donna rimesse, con teco insieme m' hai tolte

Oimè! quanto mi fu già grave udendo te per giunonica legge dato ad altra donna! ma sentendo che i patti da te a me donati non erano da preporre a quelli, postochè faticosamente il portassi, pur, vinta da giusto dolore, con meno angoscia il sosteneva. Ma ora, sentendo che per quelle medesime leggi, per le quali tu a me se' stretto, tu ti sii, a me togliendoti, dato ad un'altra, m'è intollerabile supplicio a sostenere Ora la tua dimoranza conosco, e similmente la mia semplicità, con la quale sempre te dover tornare ho creduto, se tu avessi potuto. Oimè! ora bisognavanti, o Panfilo, tante arti ad ingannarmi? Perchè i giuramenti grandissimi, e la fede interissima così mi porgevi, se d' ingannarmi per cotal modo intendevi? perchè non ti partivi tu senza commiato cercare o senza promessa alcuna di ritornare? Io, siccome tu sai, fermissimamente t' amava, ma io non t'aveva perciò in prigione, che tu a tua posta senza le infinite lagrime non ti fussi potuto partire Se tu così avessi fatto, io mi sarei senza dubbio di te disperata, subitamente conoscendo il tuo inganno, et ora o morte o dimenticanza avrebbe finiti i miei tormenti, i quali tu, acciocchè fossino più lunghi, vana speranza donandomi, nudricar volesti: ma questo non aveva io meritato. Oimè! come mi furono già le tue lagrime dolci! ma ora cono-

scendo il lor effetto, mi sono amarissime divenute. Oimè! se amore così fieramente ti signoreggia, come egli fa me, non t' era assai una volta essere stato preso, se di nuovo la seconda incappar non volevi? Ma che dico io? tu non amasti giammai, anzi di schernir le giovani donne ti se' dilettato: se tu avessi amato, siccome io credeva, tu saresti ancora mio. E di cui potresti tu mai essere che più t' amasse di me? Oimè! chiunque tu se', o donna, che tolto me l' hai, ancor che nemica mi sia, sentendo il mio affanno, a forza di te divengo pietosa: guárdati da' suoi inganni, perciocchè chi una volta ha ingannato, ha per innanzi perduta l' onesta vergogna, nè per innanzi d' ingannare ha conscienza. Oimè! iniquissimo giovane, quanti prieghi e quante offerte agli Dii ho io pôrte per la salute di te, che tôrre mi ti dovevi e darti ad altra! O Iddii, i miei prieghi sono esauditi, ma ad utilità d' altra donna: io ho avuto l'affanno, et altri di quello si prende il diletto. Deh! non era, o pessimo giovane, la mia forma conforme ai tuoi disii, e la mia nobiltà non era alla tua convenevole? certo molto più. Le ricchezze mie furonti mai negate, o da me tolte le tue? certo no. Fu mai amato, od in atto od in fatto, od in sembiante da me altro giovane, che tu? e questo ancora, che no confesserai, se' il nuovo amore non t'ha tolto dal vero. Dunque qual fallo mio, qual giusta cagione a te, qual bellezza maggiore, o più fervente amore mi t' ha tolto, e datoti ad altrui? certo niuno: e di questo mi siano testimoni gli Dii, che mai contro di te niuna cosa operai, se non che oltre ad ogni termine di ragione t' ho amato. Se questo merita il tradimento da te contro me operato, tu il conosci. O Iddii, giusti vendicator i de' nostri difetti, io dimando ven-

detta e non ingiusta: io non voglio nè cerco di colui la morte, che già da me fu scampato e che vuole la mia, nè altro sconcio dimando di lui, se non che, se egli ama la nuova donna come io lui, che ella, togliendosi a lui et ad un altro donandosi, siccome egli a me s'è tolto in quella vita il lasci in che egli ha me lasciata. E quinci, torcendomi con movimenti disordinati, su per il letto impetuosa mi gittai, e mi rivoltai.

Quel giorno tutto non fu in altre voci che nelle predette, od in simili, consumato; ma la notte assai peggiore che 'l giorno ad ogni doglia (in quanto le tenebre sono più alle miserie conformi, che la luce), sopravvenuta, avvenne che, essendo io nel letto a lato al caro marito, tacita lungo spazio ne' pensieri dolorosi vegghiando, e nella memoria ritornandomi, senza esser da alcuna cosa impedita, tutti i tempi passati, così i lieti come i dolenti, e massimamente l'aver Panfilo per nuovo amor perduto, in tanta abbondanza mi crebbe il dolore che, non potendolo ritenere dentro, piangendo forte con voci misere lo sfogai, sempre di quello tacendo l'amorosa cagione. E sì fu alto il pianto mio che, essendo già per lungo spazio nel profondo sonno stato involto il mio marito, costretto da quello si risvegliò, et a me, che tutta di lagrime era bagnata, rivoltosi, nelle braccia recandomisi, con voce, benigna, e pietosa così mi disse: O anima mia dolce, qual cagione a questo pianto così doloroso nella quieta notte ti muove? qual cosa già è più tempo, t' ha sempre malinconica e dolente tenuta? niuna cosa, che a te dispiaccia, deve essere a me celata: è egli alcuna cosa, la quale il tuo cuore desideri, che per me si possa, che, dimandando'a tu, fornita non sia? non se' tu sola mio conforto, e bene?

non sai tu che io sopra tutte le cose del mondo t'amo? e di ciò non una prova, ma molte ti possono far viver certa. Dunque perchè piangi? perchè in dolor t'affliggi? non ti pajo io giovane degno alla tua nobiltà? o reputi me colpevole in alcuna cosa, la quale io possa emendare? Dillo, favella, scuopri il tuo disio: niuna cosa sarà che non s'adempia, solo che si possa. Tu, tornata nell'aspetto, nell'abito e nelle operazioni angosciosa, mi dài cagion di dolorosa vita, e se mai dolorosa ti vidi, oggi mi se' più che mai apparita. Io pensai già che corporale infermità fosse della tua pallidezza cagione; ma io ora manifestamente conosco che angoscia d'animo t'ha condotta a quello in che io ti veggo: perchè io ti priego che quel che di ciò t'è cagione mi scuopra. — Al quale io con femminile subitezza preso consiglio al mentire, il quale mai per addietro mia arte non era stata, così risposi: Marito a me più caro che tutto l'altro mondo, niuna cosa mi manca, la quale per te si possa e te più degno di me senza fallo conosco; ma solo a questa tristizia, per addietro et al presente recata m' ha la morte del mio caro fratello, la quale tu sai. Essa a questi pianti, ogni volta che a memoria mi torna, mi strigne; e certo non tanto la morte, alla qual noi tutti conosco che dobbiamo venire, quanto il modo di quella piango, il quale disavventurato e sozzo conoscesti; et oltre a ciò le male andate cose dopo lui a maggior doglia mi stringono. Io non posso sì poco chiudere, o dare al sonno gli occhi dolenti, che egli pallido, di squallor coperto e sanguinoso, mostrandomi l'acerbe piaghe non m' apparisca davanti: e pur testè, allora che tu pianger mi sentisti, da prima mi era egli nel sonno apparito con immagine orribile, stanco, pauroso, e con ansio petto, talchè appena pareva che potesse le pa-

role riavere; ma pur con fatica grandissima mi disse: O cara sorella, caccia da me la vergogna, che con turbata fronte mirando la terra, mi fa tra gli altri spiriti andar dolente. Io, ancora che di vederlo alcuna consolazione sentissi, pur vinta dalla compassione presa dell'abito suo e delle parole, subito riscotendomi, fuggì il sonno al quale a mano a mano le mie lagrime, le quali tu ora consoli, solvendo il debito della avuta pietà, seguitarono: e, siccome gli Dii conoscono, se a me l'armi convenissero, già vendicato l'averei, e lui tra gli altri spiriti renduto con alta fronte; ma più non posso. Adunque, caro marito, non senza cagion miseramente m'attristo. — Oh quante pietose parole egli allora mi porse, medicando la piaga, la quale assai davanti era guarita, et i miei pianti s'ingegnò di rattemperare con quelle vere ragioni, che alle bugie si confacevano! Ma poichè egli, me racconsolata credendosi, si diede al sonno, io, pensando alla pietà di lui, con più crudel doglia tacitamente piangendo, ricominciai la tramezzata angoscia, dicendo: O crudelissime spelonche abitate dalle rabbiose fiere! o inferno, eterna prigione decretata alla nocente turba! o qualunque altro esilio più giù si nasconde, prendetemi, e me a'meritati supplici date nocente. O sommo Giove contro a me giustamente adirato, tuona e con tostissima mano in me le tue saette distendi: o sacra Giunone, le cui santissime leggi io scelleratissima giovane ho corrotte, vendicati: o Caspie rupi, lacerate il tristo corpo: o rapidi uccelli o feroci animali, devoratemi: o cavalli crudelissimi dividitori dell'innocente Ippolito, me nocente giovane squartate: o pietoso marito, volgi nel petto mio la spada tua, e con molto sangue la pessima anima di te ingannatrice

ne caccia fuori. Niuna pietà, niuna misericordia in me sia usata, poichè la fede debita al santo letto posposi all'amor di strano giovane. O più che altra iniqua femmina di questi e d'altro maggior supplicio degna, qual furia ti si parò davanti agli occhi casti, il dì che prima Panfilo ti piacque? dove abbandonasti tu la pietà debita alle santi leggi del matrimonio? dove la castità, sommo onor delle donne, cacciasti allora che per Panfilo il tuo marito abbandonasti? ove è ora verso te la pietà dell'amato giovane? ove li conforti da lui dati a te nella tua miseria si trovano? Egli nel seno d'un'altra giovane lieto trascorre il fuggevole tempo, nè di te si cura; et a ragione e meritamente così ti doveva avvenire, et a te et a qualunque altra che i legittimi amori pospone a'libidinosi. Il tuo marito, più debito ad offenderti che ad altro, s'ingegna di confortarti, e colui che ti doveria confortare, non cura di offenderti. Oimè! ora non è egli bello siccome Panfilo? certo sì. Le sue virtù, la sua nobiltà e qualunque altra sua cosa non avanzano molto quelle di Panfilo? or chi ne dubita? Dunque perchè lui per altrui abbandonasti? Qual cechità, qual trascuranza, qual peccato o quale iniquità vi ti conduce? Oimè! chè io medesima no'l conosco. Solamente le cose liberamente possedute sogliono essere reputate vili, quantunque elle sieno molto care; e quelle che con malagevolezza s'hanno, ancora che vilissime sieno, sono carissime riputate. La troppa copia del mio marito, a me da dovere essere cara, m'ingannò, et io, forse potente a resistere, quel che io non feci miseramente piango; anzi senza forse era potente, s'io voluto avessi, pensando quello che gli Dii e dormendo e vegghiando m'avevano mostrato la notte, e la mattina precedente alla mia rovi-

na. Ma ora che da amare, perchè io voglia, non mi posso partire, conosco qual fosse la serpe che me sotto il sinistro lato trafisse e piena si partì del mio sangue; e similmente veggo quel che la corona caduta del tristo capo volle significare: ma tardi mi giugne questo avvedimento. Gli Dii forse a purgare alcuna ira contra a me concreata, pentuti da dimostrati segni, di quelli mi tolsero la conoscenza, non potendo indietro tornarli, altresì come Apollo all' amata Cassandra, dopo la data divinità tolse l' esser creduta: laonde io, in miseria costituita non senza ragionevole cagione, consumo la vita mia. — E così dolendomi, e voltandomi e rivoltandomi per lo letto, quasi tutta la notte passai senza poter alcun sonno pigliare, il quale, se forse pure entrava nel tristo petto; sì debole in quello dimorava, che ogni picciolo mutamento l' avrebbe rotto; e come che egli ancora fievole fosse, senza fiere battaglie nelle sue dimostrazioni alla mia mente non dimorava con meco; e questo non solamente quella notte, della quale di sopra parlai, m' avvenne, ma in prima molte volte e poi quasi continovamente m' è avvenuto: perchè uguale tempesta, vegghiando e dormendo, sente et ha sentita l' anima mia. Non tolsero le notturne querele luogo alle diurne, anzi quasi come del dolersi scusata, per le bugie dette al mio marito, quasi da quella notte innanzi non mi sono ridottata di piangere e di dolermi in pubblico molte volte. Ma pur, venuta la mattina, la fida nudrice, alla quale niuna parte de' danni miei era nascosa (perciò che essa era stata la prima, che nel mio viso aveva gli amorosi stimoli conosciuti, et ancora in esso aveva i casi futuri immaginati), veggendomi quando detto mi fu Panfilo avere altra donna, di me dubitando et

istantissima a' miei beni, come prima il mio marito della camera uscì, così ella vi entrò; e me veggendo per l'angoscie della notte preterita quasi semiviva ancora giacere, con parole diverse cominciò ad ingegnare di mitigare i furiosi mali, et in braccio recatamisi, con la tremante mano m' asciugava il tristo viso, movendo ad ora ad ora cotali parole: Giovane, oltremodo m' affliggono i tuoi mali, e più m'affliggerebbono, se davanti non te ne avessi fatto avvedere; ma tu più volonterosa che savia, lasciando i miei consigli, seguisti i tuoi piaceri, onde al fine debito a cotali falli con dolente viso ti veggo venuta. Ma perciocchè sempre, solo che altri voglia, mentre si vive si può ciascun dal malvagio cammino dipartire et al buono ritornare, mi sarebbe caro che tu omai gli occhi alla tua mente dalle tenebre di questo iniquo tiranno occupati svelassi, e loro della verità rendessi la luce chiara. Chi egli sia assai i brievi diletti et i luoghi affanni, che per lui hai sostenuti e sostieni, ti possono far manifesto. Tu, siccome giovane, più la volontà seguitante che la ragione, amasti, et amando, quel fine che da amor si può disiderare, prendesti; e, siccome è detto, brieve diletto essere il conoscesti, nè più avanti che quel che avuto n' hai aver nè disiare se ne puote. E se egli pure avvenisse che 'l tuo Panfilo nelle tue braccia tornasse, non altrimenti che l'usato diletto ne sentiresti. I ferventi desiderj sogliono essere nelle cose nuove, nelle quali molte volte sperandosi quel bene sia nascoso, il quale forse non è, fanno con noja sostenere il fervente disio; ma le conosciute più temperatamente si sogliono desiderare: ma tu troppo nel disordinato appetito trascorsa e tutta disposta al perire, fai il contrario. Sogliono le discrete persone, tro-

vandosi nei faticosi luoghi e pieni di dubbj, tirarsi indietro, volendo anzi aver la fatica, la quale infino al luogo, dove già pervenuti si avveggono, perduta, e securi tornare, che più avanti andando mettersi a rischio di guadagnar la morte. Segui adunque tu, mentre che tu puoi, cotale esempio, et ora più temperata che tu non suoli, metti la ragione innanzi alla volontà, e te medesima saviamente cava dei pericoli e delle angoscie, nelle quali mattamente ti sei lasciata trascorrere. La fortuna a te benivola, se con sano occhio riguarderai, non t'ha richiusa la via di dietro, nè occupata, sì che, ben discernendo ancora le tue pedate, non possi per quelle tornare là onde tu ti movesti, et esser quella Fiammetta che tu solevi. La tua fama è intera, nè da alcuna cosa da te stata fatta è nelle menti delle genti commaculata, la quale essendo corrotta, a molte giovani fu già cagione di cadere nella infima parte de' mali. Non voler più procedere, acciocchè tu non guasti quel che la fortuna t'ha riserbato: confórtati, e teco medesima pensa di non aver veduto mai Panfilo, o che 'i tuo marito sia desso. La fantasia s' adatta ad ogni cosa, e le buone immaginazioni sostengono leggiermente d' esser trattate. Sola questa via ti può render lieta; la qual cosa tu dèi sommamente disiderare, se cotanto le angoscie t' offendono quanto gli atti e le tue parole dimostrano. — Queste parole, o simiglianti, non una volta, ma molte e senza rispondervi alcuna cosa, ascoltai io con grave animo; et avvegnachè io oltremodo turbata fossi, nondimeno vere le conosceva: ma la materia mal disposta ancor senza alcuna utilità le riceveva: anzi ora in una parte et ora in un' altra voltandomi, avvenne alcuna volta che, da impetuosa ira commossa, non guardandomi dalla presenza della

mia balia, con voce oltre alla donnesca gravezza rabbiosa, e con pianto oltre ad ogni altro grandissimo, così dissi: O Tisifone, infernal furia, o Megera, o Aletto, stimolatrici delle dolenti anime, dirizzate gli spaventevoli crini, e le feroci idre con ira accendete a' nuovi spaventamenti, e veloci nella iniqua camera entrate della malvagia donna, e de' suoi congiugnimenti con l'involato amante accendete le misere facelline, e quelle intorno al dilicato letto portate in segno di funesto augurio a' pessimi amanti: o qualunque altro popolo delle nere case di Dite, o Dii degli immortali regni di Stige, siate presenti quivi, e co' vostri tristi rammarichii porgete paura ad essi infedeli. O misero gufo, canta sopra l'infelice tetto; e voi, o Arpie, date segno di futuro danno: o ombre infernali, o eterno Caos, o tenebre d'ogni luce nemiche, occupate le adúltere case, sicchè gl'iniqui occhi non godano d'alcuna luce: et i vostri odii, o vendicatrici delle scellerate cose, entrino negli animi acconci a' mutamenti et impetuosa guerra generate fra loro. — Appresso questo, gittato un ardente sospiro, aggiunsi alle rotte parole: O iniquissima donna, qualunque tu se' da me non conosciuta, tu ora l'amante, il quale io lungamente ho aspettato possiedi, et io misera languisco a lui lontana: tu delle mie fatiche possiedi il guiderdone, et io vacua senza frutto dimoro de'seminati prieghi: io ho pôrte l'orazioni e gl'incensi agli Dii per la prosperità di colui, il quale furtivamente tu mi dovevi sottrarre, e quelle furono udite per utile di te: or ecco, io non so con quale arte nè come tu me l'abbi tratta del cuore e messavi te, ma pur so che così è: ma così ne possi tu rimaner contenta, come tu n' hai me lasciata. E se forse a lui la

il misero corpo tutto co'bramosi denti lacererei, il quale poi lasciando a colui che ora ti lusinga a medicare, lieta ricercherei le triste case. — Mentre che io queste parole diceva, con gli occhi sfavillanti e co' denti serrati, e con le pugna strette, quasi a'fatti fossi, dimorava, e pareva che parte della disiata vendetta mi recassi; ma la vecchia balia quasi piangendo mi diceva: O figliuola, posciachè tu conosci la fiera tirannia di quel Dio che ti molesta, tempra te medesima et i tuoi pianti raffrena; e se la debita pietà di te stessa a ciò non ti muove, muovati il tuo onore, al quale nuova vergogna d'antica colpa potrebbe nascere di leggieri; od almeno taci, non forse il tuo marito senta le triste cose, e per doppia cagione meritevolmente si dolga del fallo tuo. Allora al ricordato sposo pensando, da nuova pietà mossa più forte piangeva, e nell'anima volgendo la rotta fede, e le mal servate leggi, così diceva alla mia balia: O fidissima compagna delle mie fatiche, di poco si può dolere il mio marito. Colui che fu del mio peccato cagione, di quello è stato agrissimo purgatore: io ho ricevuto e ricevo secondo i meriti il guiderdone: niuna pena mi poteva il marito dar maggiore, che quella che m'ha pôrta l'amante: sola la morte (se la morte è penosa, siccome si dice) mi puote per pena il marito accrescere: venga adunque, e dialami: ella non mi fia pena, anzi diletto, perciocchè io la desidero, e più dalla sua mano, che dalla mia mi fia graziosa: se egli non la mi dà, od ella da sè non mi viene, il mio ingegno la troverà, perciocchè io per quella spero ogni mia doglia finire. L'inferno, de' miseri ultimo supplicio, nel più cocente luogo ch'abbia in sè non ha pena alla mia somigliante: Tizio ci è pôrto per gravissimo esempio di pena dagli

antichi autori, dicenti a lui sempre esser pizzicato dagli avvoltoj il ricrescente fegato, e certo non la stimo picciola, ma non è alla mia somigliante; chè se a colui gli avvoltoj pizzicano il fegato, a me continuo squarciano il cuore cento mila sollecitudini più forti che alcun rostro d'uccello: Tantalo similmente dicono tra l' acque e tra' frutti morirsi di fame e di sete; certo et io posta nel mezzo di tutte le mondane delizie, con affettuoso appetito il mio amante desiderando, nè potendolo avere, tal pena sostengo quale egli, anzi maggiore, perciocchè egli con alcuna speranza delle vicine onde e de' propinqui pomi pur si crede alcuna volta poter saziare; ma io ora, del tutto disperata di ciò che a mia consolazione sperava, e più amando che mai colui che nell'altrui forze con suo volere è ritenuto, tutta di sè m' ha tratta di fuori. E ancora il misero Issione nella fiera ruota voltato non sente doglia sì fatta, che alla mia si possa agguagliare: io in continuo movimento da furiosa rabbia per gli avversarj Fati rivolta, patisco più pena di lui assai; e se le figliuole di Danao ne' forati vasi con vana fatica continuo versano acqua credendogli empiere, io con gli occhi, tirate dal tristo cuore, sempre lagrime verso. Perchè ad una ad una l'infernali pene m' affatico io di raccontare? conciosiacosachè in me maggior pena tutta insieme si trova, che quelle in diviso o congiunte non sono. E se altro in me più che in loro d' angoscia non fosse, se non che del convenirmi tenere occulti i miei dolori, od almeno la cagion di essi, là dove essi con voci altissime e con atti conformi alle loro doglie dimostrargli possono, sì sarìano le mie pene maggiori che le loro da giudicare. Oimè! quanto più fieramente cuoce il fuoco ristretto, che quello il

quale per ampio luogo manda le fiamme sue? E quanto è grave cosa e di guaj piena il non potere nelle sue doglie spandere alcuna voce, o dire la nociva cagione, ma convenirle sotto lieto viso nascondere solo nel cuore. Dunque non doglia, ma piuttosto di doglia alleggiamento mi sarebbe la morte: vegna adunque il caro marito, e sè ad un'ora vendichi, e me cacci di doglia: apra il suo coltello il mio misero petto, e fuori la dolente anima, amore e le mie pene ad un' ora ne tragga con molto sangue; e il cuore di queste cose ritenitore, siccome ingannator principale e ricettator dei suoi nimici, laceri pur come merita la commessa nequizia. — Dappoichè la vecchia balia me tacita del parlare, e nel profondo delle lagrime vide, così con voce sommessa mi cominciò a dire: O cara figliuola, che è quello che tu favelli? le tue parole sono vane, e pessimi gl' intendimenti: io in questo mondo vecchissima molte cose ho vedute, e gli amori di molte donne senza dubbio ho conosciuti; et ancora che io tra il numero di voi da metter non sia, non per tanto io pur già conobbi gli amorosi veleni, i quali così vengono gravi, e molto più tal fiata, alle menome genti. come alle più potenti, in quanto più alle bisognose sono chiuse le vie a' loro piaceri, che a coloro che con le ricchezze le possono trovare per lo cielo; nè quello che tu quasi impossibile e tanto a te penoso favelli, non udii nè sentii mai esser duro siccome tu porgi. Il quale dolore, ancor che grandissimo sia, non è perciò da consumarsene siccome fai, e quindi cercar la morte, la quale, tu, più adirata che consigliata, domandi. Ben conosco io che la rabbia dalla focosa ira stimolata è cieca e non cura di coprirsi, nè freno alcun sostiene, nè teme morte, anzi essa medesima da sè stessa so-

spinta, si fa contra alle mortali punte delle agute spade; la quale, se alquanto raffreddare si lasciasse, non dubito che l'accesa follia sarebbe manifesta alla raffreddata parte: e perciò, figliuola, sostieni il suo grave impeto, e dà luogo al furore, e alquanto nota le mie parole, e negli esempj da me dati ferma l'animo tuo. Tu ti duoli con gravi rammarichii (se io ho bene le tue parole raccolte) dell'amato giovane da te partito, della rotta fede, d'amore, e della nuova donna, et in questo dolerti niuna pena alla tua reputi uguale: e certo, se tu savia sarai siccome io disidero, a tutte queste cose con effetto (raccogliendo le mie parole) prenderai tu utile medicina. Il giovane, il quale tu ami, senza dubbio secondo l'amorose leggi, siccome tu lui, te deve amare; e se nol fa, fa male: ma niuna forza a farlo il può costringere. Ciascuno il beneficio della sua libertà, siccome gli piace, puote usare. Se tu fortemente ami lui tanto che di ciò pena intollerabile sostieni, egli di ciò non ha colpa, nè giustamente di lui ti puoi dolere: tu stessa di ciò ti se' principalissima cagione. Amore, ancora che potentissimo signore sia, et incomparabili le sue forze, non però, te invita, ti poteva il giovine pinger nella mente: il tuo senno e gli oziosi pensieri d'amar costui ti furono principio; al quale se tu vigorosamente ti fossi opposta, tutto questo non avveniva, ma libera lui et ogni altro averesti potuto schernire, siccome tu di' che egli, di te non curandosi, ti schernisce. È adunque di bisogno, poichè la tua libertà gli sottomettesti, di reggerti secondo i suoi piaceri: piacegli ora di stare a te lontano, a te similmente senza rammaricarti convien che piaccia: se egli intera fede lagrimando ti diede e di tornare promise, non cosa nuova,

ma antichissima usanza fe degli amanti; questi sono dei costumi che s'usano nella corte del tuo Iddio. Ma se egli mantenuto non te l' ha, niuno giudice si trovò mai che di ciò tenesse ragione, nè di ciò più si puote che dir *male ha fatto*, e darsi pace pensando che a lui così fosse da fare, se mai a cotal partito la Fortuna tel diede, al quale ella ha te a lui conceduta: egli ancora non è il primo che questo faccia, nè tu la prima a cui questo avvenga. Giasone si partì di Lenno di Isifile, e tornò in Tessaglia di Medea: Paris si partì di Enone dalle selve d'Ida, e ritornò a Troja di Elena: Teseo si partì di Creta di Arianna, e giunse ad Atene di Fedra: nè però Isifile, od Enone, od Arianna s'uccisero, ma posponendo i vani pensieri, misero in obblìo i falsi amanti. Amore, siccome io di sopra ti dissi, niuna ingiuria ti fa o t'ha fatta, più che tu abbi voluto pigliare: egli usa il suo arco e le saette senza avvedimento alcuno, siccome noi tutto giorno veggiamo: e dèeti per manifesti et infiniti esempj la sua maniera essere chiara, che niuno meritamente di cosa, che gli avvenga per lui, non si dovrìa di lui, ma di sè condolere. Egli fanciullo, lascivo, ignudo e cieco, vola e gira, e non sa dove; perchè il dolersene, non consolazione averne, o di modo rimoverlo è, anzi piuttosto un perdersi le parole. La nuova donna, che ha il tuo amante preso o che da lui è stata presa, e la qual con tante ingiurie minacci, forse non con sua colpa l' ha fatto suo; ma egli forse di lei con improntitudine è divenuto: e come tu ai prieghi di lui non potesti resistere, così per avventura nè ella medesima, non meno pieghevole di te, quelli potè senza pietà sostenere. Se egli così sa piangere, come narri, quando gli piace, siati manifesto le lagrime alla bellezza

congiunte aver grandissime forze: et oltre a ciò, poniamo pur che la gentil donna con le sue parole et atti l'abbia irretito; così s' usa oggi nel mondo, che ciascuna persona cerca il suo vantaggio, e senza altrui riguardare, quando il trova se 'l piglia siccome puote. La buona donna, forse non meno di te savia in queste cose, lui destro alla milizia di Venere conoscendo, si recò a sè: e chi tiene te che tu non possa fare il somigliante d' uno altro? La qual cosa non lodo; ma pur, se più non si puote, e di seguire amor sei costretta, ove tu la tua libertà da colui voglia ritrarre (chè potrai), infiniti giovani ci sono più di lui degni, per quel che io creda, che volentieri a te diverranno soggetti: il diletto de'quali così lui trarranno della tua mente, come la nuova donna a te forse della sua tratta. Di queste fedi promesse, e di questi giuramenti fatti Giove se ne ride quando si rompono: e chi tratta altrui secondo che egli è trattato, forse non falla di soverchio, anzi usa il mondo, secondo i modi altrui. Il serbar fede a chi a te la rompe, è oggi reputata mattezza; e l'inganno compensar con l'inganno si dice sommo sapere. Medea, da Giasone abbandonata, si prese Egeo, ed Arianna, da Teseo lasciata, guadagnò Bacco per suo marito, e così i loro pianti mutarono in allegrezza: dunque più pazientemente le tue pene sostieni, poichè meritamente più d'altrui che di te non t'hai a dolere; et a lasciar quelle molti modi si troveranno, quando vorrai, considerando che ancora già ne furono sostenute per altre di così gravi e trapassanti. Che dirai tu Dejanira esser abbandonata per Iole da Ercole, e Filli da Demofoonte, e Penelope da Ulisse per Circe? Tutte queste furono più gravi che le tue pene, in quanto così o più era fervente l'amo-

re, tanto più se si considera il modo e gli uomini più notabili e le donne; e pur sostennero.

Dunque a queste cose non se'sola nè prima, e quelle alle quali l'uomo ha compagnia, appena possono essere importabili o gravi, siccome tu le dimostri. E però rallégrati e le vane sollecitudini caccia, e del caro marito dubita; del quale se forse questo pervenisse all'orecchie, posto, siccome tu di', che nulla più oltre te ne potesse per pena dare che la morte, quella medesima (conciossiacosachè più che una volta non si muoja) si deve, quando l'uomo può, pigliar quanto si possa migliore. Pensa, se quella così come addirata la dimandi ti seguisse, di quanta infamia et eterna vergogna rimarrebbe la tua memoria fregiata Egli si vogliono le cose del mondo così apparare ad usare come mobili; e per innanzi nè tu nè alcuno in esse molto si confidi se vengono prospere, nè anco dalle avverse prostrato delle migliori si disperi. Cloto mescola queste cose con quelle, e vieta che la Fortuna sia stabile, e ciascun fatto rivolge: niuno ebbe mai gli Dii favorevoli che nel futuro gli potesse obbligare: Iddio le nostre cose, da'peccati incitato, con turbazione rovescia; e la fortuna similmente giova a'forti, et avvilisce gli timidi. Ora è tempo da provare, se in te ha luogo alcuna virtù; avvegnachè a quella in niuno tempo si possa tôr luogo; ma le prosperità la ricuoprano assai spesso. La speranza ancora ha questa maniera, che ella nelle cose afflitte non mostra alcuna via: perciò chi in alcuna cosa può sperare, di nulla si disperi. Noi siamo agitati da' Fati; e credimi che non di leggeri si possono con sollecitudine mutar le cose apparecchiate da loro. Ciò che noi generazion mortale facciamo o sostegniamo, quasi la maggior

parte vien da' cieli: Lachesi serba alla sua rôcca la decretata legge, et ogni cosa mena per limitata via: il primo dì ti diede lo stremo: nè è lecito le deliberate cose rivolgere in altro corso. L'aver voluto l'immobile ordine temere nocque già a molti, et a molti ancora il non averlo temuto; perciocchè, mentre che così i loro fati temono, già a quelli sono pervenuti. Adunque lascia i dolori i quali volontaria hai eletti, e vivi lieta, negli Dii sperando, et opera bene; perciocchè spesso avvenne già, che qualora l'uomo più alla felicità si crede lontano, allora in quella con disavveduto passo è entrato. Molte navi, correndo felicemente per gli alti mari, già ruppero all'entrata dei salvi porti; e così alcune, di salute disperate del tutto, salve in quelli alla fine si ritrovarono: et io ho già veduti molti alberi dalle fiammifere folgori di Giove percossi, ivi a pochi giorni pieni di verdi frondi; et alcuni con sollecitudine riguardati, da non conosciuto accidente essersi secchi. La fortuna dà varie vie: così come ella di noja t'è stata cagione, così, se sperando la tua vita nudrichi, ti sarà similmente di gioja. —

Non una sola volta, ma molte usò verso me la savia balia cotali parole, credendosi da me poter cacciare i dolori, e l'ansietà riserbate solamente alla morte: ma di quelle poco o nulla toccava con frutto l'occupata mente, e la maggior parte perduta si smarriva tra le aure, et il mio male di giorno in giorno più comprendeva la dolente anima: perchè spesso supina sopra il ricco letto col viso tra le braccia nascoso, nella mente varie cose e grandi rivolgea. Io dirò crudelissime cose, e quasi da non dovere esser credute da donna non che pensate, se avvenire per addietro così fatte, o maggiori non si fossero vedute. Essendo io

re, tanto più se si considera il modo e gli uomini più notabili e le donne; e pur sostennero.

Dunque a queste cose non se'sola nè prima, e quelle alle quali l'uomo ha compagnia, appena possono essere importabili o gravi, siccome tu le dimostri. E però rallégrati e le vane sollecitudini caccia, e del caro marito dubita; del quale se forse questo pervenisse all'orecchie, posto, siccome tu di', che nulla più oltre te ne potesse per pena dare che la morte, quella medesima (conciossiacosachè più che una volta non si muoja) si deve, quando l'uomo può, pigliar quanto si possa migliore. Pensa, se quella così come addirata la dimandi ti seguisse, di quanta infamia et eterna vergogna rimarrebbe la tua memoria fregiata Egli si vogliono le cose del mondo così apparare ad usare come mobili; e per innanzi nè tu nè alcuno in esse molto si confidi se vengono prospere, nè anco dalle avverse prostrato delle migliori si disperi. Cloto mescola queste cose con quelle, e vieta che la Fortuna sia stabile, e ciascun fatto rivolge: niuno ebbe mai gli Dii favorevoli che nel futuro gli potesse obbligare: Iddio le nostre cose, da'peccati incitato, con turbazione rovescia; e la fortuna similmente giova a'forti, et avvilisce gli timidi. Ora è tempo da provare, se in te ha luogo alcuna virtù; avvegnachè a quella in niuno tempo si possa tôr luogo; ma le prosperità la ricuoprano assai spesso. La speranza ancora ha questa maniera, che ella nelle cose afflitte non mostra alcuna via: perciò chi in alcuna cosa può sperare, di nulla si disperi. Noi siamo agitati da' Fati; e credimi che non di leggeri si possono con sollecitudine mutar le cose apparecchiate da loro. Ciò che noi generazion mortale facciamo o sostegniamo, quasi la maggior

parte vien da' cieli: Lachesi serba alla sua rôcca la decretata legge, et ogni cosa mena per limitata via: il primo dì ti diede lo stremo: nè è lecito le deliberate cose rivolgere in altro corso. L'aver voluto l'immobile ordine temere nocque già a molti, et a molti ancora il non averlo temuto; perciocchè, mentre che così i loro fati temono, già a quelli sono pervenuti. Adunque lascia i dolori i quali volontaria hai eletti, e vivi lieta, negli Dii sperando, et opera bene; perciocchè spesso avvenne già, che qualora l'uomo più alla felicità si crede lontano, allora in quella con disavveduto passo è entrato. Molte navi, correndo felicemente per gli alti mari, già ruppero all'entrata dei salvi porti; e così alcune, di salute disperate del tutto, salve in quelli alla fine si ritrovarono: et io ho già veduti molti alberi dalle fiammifere folgori di Giove percossi, ivi a pochi giorni pieni di verdi frondi; et alcuni con sollecitudine riguardati, da non conosciuto accidente essersi secchi. La fortuna dà varie vie: così come ella di noja t'è stata cagione, così, se sperando la tua vita nudrichi, ti sarà similmente di gioja. —

Non una sola volta, ma molte usò verso me la savia balia cotali parole, credendosi da me poter cacciare i dolori, e l'ansietà riserbate solamente alla morte: ma di quelle poco o nulla toccava con frutto l'occupata mente, e la maggior parte perduta si smarriva tra le aure, et il mio male di giorno in giorno più comprendeva la dolente anima: perchè spesso supina sopra il ricco letto col viso tra le braccia nascoso, nella mente varie cose e grandi rivolgea. Io dirò crudelissime cose, e quasi da non dovere esser credute da donna non che pensate, se avvenire per addietro così fatte, o maggiori non si fossero vedute. Essendo io

nel cuor vinta da incomparabile doglia, sentendomi dal mio amante disperata lontana, fra me così a dir cominciai: Ecco, quella medesima cagione che la Sidonia Elisa ebbe d'abbandonare il mondo, m'ha Panfilo donato, e molto peggiore: a lui piace che io, abbandonate queste, nuove regioni cerchi; et io, poichè soggetta gli sono, farò quel che gli piace, et al mio amore, al commesso male, et all' offeso marito ad un'ora soddisfarò degnamente; e se agli spiriti sciolti dal corporal carcere et al nuovo mondo alcuna libertà sarà, senza alcuno indugio con lui mi ricongiugnerò, e dove il corpo mio esser non può, l'anima starà in quella vece. Ecco, adunque morrò: e questa crudeltà (volendo l'aspre pene fuggire) si conviene usare a me in me stessa, perciocchè niuna altra mano potrebbe esser sì crudele, che degnamente quella che io ho meritata operasse. Prenderò adunque senza indugio la morte, la quale, ancorchè oscurissima cosa sia a pensare, più graziosa l'aspetto che la dolente vita. — E poichè io ultimamente fui in questo proponimento deliberata, fra me cominciai a cercar qual dovesse di mille modi esser l' uno che mi togliesse di vita: et prima mi occorsero ne' pensieri i ferri, a molti di quella stati cagione, tornandomi a mente la già detta Elisa partita di vita per quelli: e poi dopo questi mi si parò davanti la morte di Biblide e d'Amata, il modo delle quali s'offerse a finir la mia vita; ma io, più tenera della mia fama che di me stessa, e temendo più il modo del morir che la morte, parendomi l' uno pieno d'infamia, e l' altro di crudeltà soverchia nel ragionar delle genti, mi fu cagione di schifare e l'uno e l' altro. Poi immaginai di voler fare siccome fecero i Sagontini e gli Abidei, gli uni tementi Annibale Cartaginese e gli altri

Filippo Macedonico, i quali le loro cose e sè medesimi alle fiamme commisero: ma veggendo in questo del caro marito, non colpevole de' miei mali, gravissimo danno, come gli altri precedenti modi aveva rifiutati, così e questo ancora rifiutai. Vennermi poi nel pensiero i velenosi sughi, i quali per addietro a Socrate, a Sofonisba, ad Annibale, et a molti altri principi l'ultimo giorno segnarono, e questi assai a' miei piaceri si confacevano; ma veggendo che a cercar d'averli tempo si conveniva interporre, e dubitando non in quel mezzo si mutasse il mio proponimento, di cercare altra maniera immaginai: e pensato mi venne di volere tra le ginocchia, siccome molti già fecero, rendere il tristo spirito; e dubitando d'impedimento, chè il vedeva, ad altra specie di pensiero trapassai. E questa cagion medesima gli accesi carboni di Porzia mi fece lasciare: ma venutami nella mente la morte di Ino e di Melicerta, e similmente quella di Erisitone, il bisognarmi lungo spazio all'una andare e l'altra ad aspettare, me le fece lasciare, immaginando dell'ultima il dolore lungamente nudricare i corpi. Ma, oltre tutti questi modi, m'occorse la morte di Perdice caduto dell'altissima arce cretense, e questo solo modo mi piacque di seguitare per infallibile morte e vôta d'ogni infamia, fra me dicendo: Io dell'alte parti della mia casa gittandomi, il corpo romperò in cento parti, e per tutte le cento renderò l'infelice anima maculata e rotta a' tristi Dii; nè fia chi quinci pensi crudeltà o furore in me stato di morte, anzi, a fortunoso caso imputandolo, spandendo pietose lagrime per me, la Fortuna malediranno. — Questa deliberazione nell'animo mio ebbe luogo, e sommamente mi piacque di seguitarla, pen-

sando in me grandissima pietà usare, se forte spietata contro di me divenissi.

Già era il pensier fermo, nè altra cosa aspettava che tempo, quando un freddo súbito entrato per le mie ossa, tutta mi fece tremare, il quale seco recò parole così dicenti: O misera, che pensi tu di fare? vuoi tu per ira, o per cruccio divenir nulla? Or se tu fossi pur ora per morir da infermità grave costretta, non ti dovresti ingegnare di vivere, acciocchè, almeno una volta innanzi la morte, tu potessi veder Panfilo? non pensi tu, che morta nol potrai vedere? nulla pietà di lui verso te cosa alcuna potrà operare? Che valse a Filli non paziente la tarda tornata di Demofoonte? essa fiorendo senza alcun diletto sentì la venuta sua, la quale se sostenere avesse potuto, donna non albero l'averia ricevuto. Vivi adunque, chè egli pur tornerà qui alcuna volta, od amante o nimico che egli ci torni; e di quale animo che egli ci torni, tu pur l'amerai, e per avventura il potrai vedere, e farlo pietoso dei casi tuoi: egli non è di quercia, o di grotta, o di dura pietra scoppiato, nè bevve latte di tigre o di quale altro è più fiero animale, nè ha cuore di diamante o d'acciajo, che egli a quelli non sia pietoso e pieghevole: ma se pur da pietà non fia vinto, vivendo tu, allora di morire più lecito ti sarà. Tu hai oltre ad un anno senza lui sostenuta la trista vita, ben la puoi ancora sostenere oltre ad un altro: in niun tempo falla la morte a chi la vuole: ella fia così presta, e molto migliore allora che non è ora; e potraine tu andar con isperanza, che egli alcuna lagrima (quantunque nimico e crudele sia) porgerà alla tua morte. Ritira adunque indietro il troppo súbito consiglio, perciocchè chi di consigliare s'affretta si studia di pentere; e questo che tu vuoi fare, non

è cosa che pentimento ne possa seguire, e se egli ne pur seguisse, non è da poterlo indietro ritornare. — Così da queste cose l'anima occupata, il proponimento subito lungamente in libra tenne; ma stimolandomi Megera con aspre doglie, vinsi di seguire il proposito, e tacitamente pensai di mandarlo ad effetto: e con benigne parole alla mia balia, che già taceva, nel tristo viso dimostrai infinto conforto, alla quale, acciocchè quindi si dipartisse, dissi: Ecco, carissima madre, i tuoi parlari verissimi con util frutto luogo nel petto mio hanno trovato: ma, acciocchè 'l cieco furore esca della pazza anima, alquanto di qui ti cessa, e me di dormir disiderosa al sonno lascia. Ella sagacissima, e quasi de' miei intendimenti indovina, il mio dormir lodò, e da me dilungossi alquanto per lo ricevuto comandamento; pur della camera uscir non volle in alcun modo. Ma io, per non farla del mio intendimento sospetta, oltre al mio piacere sostenni la sua dimora, immaginando che, dopo alquanto, quieta veggendomi, si dovesse partire. Finsi adunque con riposo tacito il pensato inganno, nel quale (benchè di fuori nulla cosa apparisse), pur nelle ore le quali a me ultime doveano essere, pensando, fra me dogliosa diceva cotali parole: O misera Fiammetta, o più che altra donna miserissima, ecco che 'l tuo ultimo dì è venuto oggi, e poichè dell'alto palagio ti sarai gittata in terra, e l'anima avrà lasciato il rotto corpo, terminate fieno le lagrime tue, i sospiri, l'angoscie e i disiri, e ad un'ora te et il tuo Panfilo libero farai della promessa fede. Oggi avrai da lui gli meritati abbracciari: oggi le militari insegne d'Amore copriranno il corpo tuo con disonesto strazio: oggi il tuo spirito il vedrà: oggi conoscerai per cui t'abbia abbandonata: oggi a forza pietoso il farai:

oggi comincerai le vendette della nimica donna. Ma, o Iddii, se in voi una pietà si trova, negli ultimi miei prieghi siatemi graziosi: fate la mia morte senza infamia passar tra le genti; e se in quella alcun peccato, prendendola, si commette, ecco che di quello la sodisfazione è presente, cioè che io muoja senza osare manifestar la cagione, la qual cosa non piccola consolazion mi sarebbe, se io credessi, ciò dicendo, passar senza biasimo. Fatela ancora con pazienza sostenere al caro marito, il cui amore se io debitamente avessi guardato, ancor lieta senza porgervi questi prieghi di viver cercherei. Ma io, siccome femmina mal conoscente del ricevuto bene, e siccome l'altre sempre il peggio pigliando, ora questo guiderdone me ne dono. O Atropos, per lo tuo infallibile colpo a tutto il mondo, umilmente ti priego, che il cadente corpo guidi nelle tue forze, e con non troppa angoscia l'anima sciogli dalle fila della tua Lachesis: e te, o Minos di quella ricevitore, priego per quello amor che già ti cosse, e per lo mio sangue, il quale io da ora offero a te, che tu benignamente la guidi a' luoghi a lei disposti dalla tua discrizione, nè si aspri glieli apparecchi, che lievi reputi i mali avuti. Queste cose così fra me dette, Tesifone venne dinanzi agli occhi miei, e con non intendevole mormorio, e con minaccievole aspetto mi fe pavida di peggior vita che la preterita. Ma poi, con più sciolta favella dicendo, niuna cosa una sola volta provata può essere grave, il turbato animo alla morte infiammò con più focoso disio. Perchè veggendo io che ancora non si partiva la vecchia balia, dubitando non il troppo aspettare da me apparecchiata al morire indietro traesse il proposito, o che accidente via nol togliesse, stese le braccia sopra il mio letto quasi abbracciandolo, dissi piangendo: O let-

to, rimanti con Dio, il quale io priego che alla seguente donna, più che a me non t' ha fatto, ti faccia grazioso. — Poi, gli occhi rivolti per la camera, la quale più mai non sperava vedere, presa da dolor súbito il cielo perdei, e quasi palpando oppressa da non so che tremito mi volli levare; ma le membra vinte da paura orribile non mi sostennero, anzi ricaddi, e non solo una, ma tre fiate sopra il mio viso; et in me fierissima battaglia sentiva tra' paurosi spiriti e l' adirata anima, i quali lei volente fuggire a forza tenevano: ma pur l'anima vincendo, e da me la fredda paura cacciando, tutta di focoso dolore m'accese, e riebbi le forze. E già nel viso del color pallido della morte dipinta, impetuosamente su mi levai: e, quale il forte toro ricevuto il mortal colpo furioso in qua et in là saltella sè percotendo, cotale dinanzi a gli occhi miei errando Tisifone, del letto, non conoscendo gli impeti miei, come baccata mi gittai in terra, e dietro alla furia correndo, verso le scale sagliente alla somma parte delle mie case mi dirizzai; e già fuori della camera trista saltata, forte piangendo con disordinato sguardo tutte le parti della casa mirando, con voce rotta e fioca dissi: O casa, male a me felice, rimani eterna, e la mia caduta fa manifesta all'amante, se egli torna; e tu, o caro marito, confórtati e per innanzi cerca di una più savia Fiammetta. O care sorelle, o parenti, o qualunque altre compagne et amiche, o servitrici fedeli, rimanete con la grazia degli Dii. — Io rabbiosa intendeva con tutte le mie parole al tristo corso: ma la vecchia balia, non altrimenti che chi dal sonno a furore è escitato, lasciato della rócca lo studio, subito stupefatta, questo veggendo, levò i gravissimi membri, e gridando siccome poteva, mi cominciò a seguire. Ella con voce appena

da me creduta diceva: O figliuola, ove corri? qual furia ti sospinge? è questo il frutto, che tu dicevi che le mie parole avevano in te pel preso conforto messo? ove vai tu? aspettami. — Poi con voci ancora maggiori gridava: O giovani, venite, occupate la pazza donna, e ritenete i suoi furori. — Il suo romore era nulla, e molto meno il grave corso: a me pareva che fossero ali cresciute, e più veloce che veruna aura correva alla mia morte: ma i non pensati casi, si a' buoni come a'rei proponimenti opponentisi, furono cagione che io sia viva, perchè i miei panni lunghissimi, et al mio intendimento nimici, non potendo con la loro lunghezza raffrenare il mio corso, ad un forcuto legno mentre io correva, non so come, s'avvilupparono, e la mia impetuosa fuga fermarono, nè per tirar che io facessi, di sè parte alcuna lasciarono: perchè, mentre io tentava di riaverli, la grave balia mi sopraggiunse, alla quale io con viso tinto mi ricorda che io dissi con alte grida: O misera vecchia! fuggi di qui, se la vita t'è cara: tu ti credi ajutarmi, et offendimi: lasciami usare il mortale ufficio ora a ciò disposta con voglia; perciocchè niun'altra cosa fa chi di morire impedisce colui che desidera di morire, se non che egli l'uccide: tu di me diventi micidiale, credendomi tôrre dalla morte, e come nimica tenti di prolungare i danni miei. — La lingua gridava, e il cuore ardeva d'ira e le mani per la fretta, credendosi sviluppare, s'avviluppavano; nè prima a me occorse il rimedio dello spogliarmi, che sopraggiunta dalla gridante balia, come ella potè così da lei fui impedita: ma la sua forza in me già sviluppata niente valeva, se le giovani serve al colei grido da ogni parte non fossero corse, e me avessero ritenuta, delle quali più volte con guizzi diversi e con forze

maggiori mi credetti ritrarre; ma, vinta da loro, stanchissima fui nella camera, la quale mai più vedere non credeva, menata. Oimè, quante volte loro dissi con piangevole voce: O vilissime serve, quale ardire è questo? chi vi concede che la vostra donna da voi violentemente sia presa? qual furia, misere, v' ha spirate? E tu, o iniqua nutrice del misero corpo, futuro esempio di tutti i dolori, perchè all'ultimo disio m'hai impedita? ora non sai tu che mi sarebbe maggior grazia comandarmi la morte che quella difendermi? lascia la misera impresa da me adempiere, e me di me a mio senno lascia fare, se così m' ami come io credo; e se così sei pietosa come ti mostri, adopera la tua pietà in salvare la dubbia fama, che di me dopo me rimarrà, perciocchè in questo in che tu ora m'impedisci, la tua fatica fia vana. Credi tu potermi tôrre gli aguti ferri, nelle punte de'quali consiste il mio disio? o i dolenti lacci, o le mortali erbe od il fuoco? Che profitto adopra questa tua cura? prolunga un poco la dolorosa vita, e forse alla morte, che ora senza infamia mi veniva, indugiata, aggiungerai vergogna: tu misera non la mi potrai per guardia tôrre, perciocchè la morte è in ogni luogo, e consiste in tutte le cose; et eziandìo ne' vitali alimenti fu già trovata: dunque lasciami morire prima che, più divenendo dolente che io mi sia, con più feroce animo la dimandi. — Io, mentre che miseramente queste parole diceva, non teneva le mie mani in riposo, ma ora questa et ora quella serva rabbiosamente pigliando, a quale levate le treccie tutta la testa pelava, et a quale ficcando le unghie nel viso, miseramente graffiandola, faceva filar sangue; et ad alcuna mi ricorda che io tutti i poveri vestimenti in dosso stracciai. Ma oimè! chè nè la vecchia balia nè

le lacerate serve ad alcuna cosa mi rispondevano, anzi piangendo in me usavano pietoso ufficio. Io allora più mi sforzava vincerle con parole, ma nulla valevano; perchè con rumore a gridare cominciai: O mani inique e potenti ad ogni male, voi ornatrici della mia bellezza foste grande cagione di farmi cotale che io fossi disiderata da colui, il quale io più amo: dunque, poichè male del vostro ufficio m'è seguito, in guiderdone di ciò ora l'empia crudeltà usate nel vostro corpo, laceratelo, apritelo, e quindi la crudele anima et inespugnabile ne traete con molto sangue. Tirate fuori il cuore ferito dal cieco Amore; e poi che tolti vi sono i ferri, lui con le vostre unghie, come di tutti i vostri mali cagion principale, senza alcuna pietà laniate. Oimè! chè le mie voci mi minacciavano i desiderati mali, e comandavanlo alle volenterose mani ad eseguire; ma le preste fanti m'impedivano, tenendole contro mia voglia. Poi la trista balia et importuna con dolenti voci incominciò cotali parole: O cara figliuola, io ti priego per questo misero seno, onde tu i primi alimenti traesti, che con umiliata mente alquante mie parole ascolti. Io non cercherò in quelle di tôrti che tu non ti doglia, o che forse la degna ira che a questo t'accende, tu cacci da te, o per dimoranza la rompa, o con rimesso petto e piacevole la sostenga; ma quel solo che vita ti sarà et onore, riducerò alla smarrita memoria. Egli si conviene a te, famosa giovane di tanta virtù di quanta sei, non istare soggetta al dolore, nè come vinta dar le spalle a' mali: egli non è virtù il chieder la morte, nè la vita temere siccome tu fai; ma a'sopravvegnienti mali contrastare, nè a quelli davanti fuggire è virtù somma. Chi i suoi Fati abbatte, et i beni della sua vita da sè gitta e divide, siccome tu hai fatto, non so

che uopo gli sia di cercar la morte, nè so perchè tema la vita: l'una e l'altra è volontà di timido. Or se tu te in somma miseria porre disideri, non cercar la morte, perciocchè essa è ultima cacciatrice di quella: fuga questo furor della tua mente, per lo quale ad un' ora d'avere e di perder mi pare che cerchi l' amante. Credi tu, nulla divenendo, acquistarlo? — Io non risposi alcuna cosa: ma intanto il romore si sparse per la spaziosa casa, e per la contrada circonvicina; e non altrimenti che all'urlare d'un lupo si sogliono tutti i circostanti in uno convenire, corsero quivi i servidori d'ogni parte, e tutti dolenti dimandavano che ciò fosse: ma già era stato vietato da me a chi 'l sapeva di dirlo, perchè con menzogna ricoprendo l' orribile accidente, soddisfatti erano. Corsevi il caro marito, e corsonvi le sorelle, i cari parenti e gli amici; et ugualmente tutti da uno inganno occupati, là dove io era iniqua, pietosa fui reputata: e ciascuno dopo molte lagrime primieramente la mia vita riprese così dolente, ingegnandosi appresso di confortarmi. Oimè! chè quinci avvenne che alcuni me stimolata d' alcuna furia credettero, e me quasi furiosa guardarono; ma altri più pietosi la mia mansuetudine riguardando, dolore, siccome era, stimandolo, di ciò che quelli dicevano si fecero beffe, portandomi compassione. E così visitata da molti, più giorni stupefatta rimasi, e sotto discreta custodia della sagace balia fui tacitamente guardata.

Niuna ira è sì focosa che per passamento di tempo freddissima non divenga. Io alcuni giorni così dimorata come io disegno, mi riconobbi, e manifestamente le parole della savia balia vidi vere: e certo io la mia passata follia piansi amaramente. Ma posto che il

mio furore nel tempo si consumasse e tornasse nulla, il mio amore per questo non ebbe alcun mutamento, anzi mi pur rimase la malinconia usata negli altri accidenti d'avere, e gravemente portava l'esser per altra donna abbandonata; e spesse volte sopra ciò con la discreta balia ebbi consiglio, volendo modo trovare, per lo quale a me rivocassi l'amante: et alcuna volta proponemmo con lettere pietosissime i miei casi dolenti narrargli; et altra volta più utile esser pensammo, che per savio messaggio con viva voce gli annunciassimo i miei martiri: e certo, ancora che vecchia fosse la balia et il cammino lungo e malvagio, per me si volle disporre ad andarvi: ma bene riguardando ogni cosa, le lettere, quantunque pietose, efficaci non reputammo a rimuovere i presenti e nuovi amori; sicchè per perdute le giudicammo; avvengachè con tutto questo pur ne scrivessi alcuna, che quello uscimento ebbe che divisammo: il mandarvi la balia chiaramente conobbi lei non viva a lui poter pervenire, nè d'altrui fidarmi bene reputai; sì che frivoli furono i primi avvisi, e solamente nell'animo mi rimase niuna via esserci a riaverlo, se non se io per lui andassi, alla qual cosa fare diversi modi per la mente mi corsero, i quali ultimamente tutti furono per cagioni legittime annullati dalla mia balia. Io pensai alcuna volta di prendere abito di pellegrino con alcuna fida compagna, et in quello cercare i suoi paesi; e benchè questo, mi paresse possibile, non per tanto in esso pericolo grandissimo conobbi del mio onore, sapendo come le viandanti pellegrine, alle quali alcuna forma si vede, siano sovente ne' cammini trattate dagli scellerati; et oltre a questo, me al caro marito sentendo obbligata, senza lui non vidi come esser potesse

l'andata o senza sua licenza, la quale da sperare non era giammai: per la qual cosa questo pensiero come vano abbandonai, e subitamente in un altro non poco malizioso mi trasportai, e fatto mi credetti che egli venisse, e sarebbe, se alcun caso avvenuto non fosse: ma nel futuro spero non mancherà, solo che io viva. Io mi infinsi d'avere in queste mie predette avversità (se Iddio mi traesse di quelle) fatto alcuno voto il quale volendo fornire, con giusta cagione poteva e posso passare per il mezzo della terra del mio amante, per la qual passando non mi manca cagion di lui volere e dover vedere, et a quello rivocare perchè io andava. E certo, siccome io dico, lo scopersi al caro marito, il quale a ciò fornire sè lietamente offerse; ma tempo a ciò competente, siccome è detto, disse voler che attendessi: ma l'indugio a me gravissimo, e temendolo vizioso, mi fu cagione d'entrare in altri avvisi, e tutti vennero meno, fuori solamente di Ecate le mirabili cose, delle quali, acciocchè a' paurosi spiriti sicurissima mi commettessi, più volte con diverse persone, vantantesi ciò sapere operare, ebbi ragionamenti; et alcune di trasportarmi subitamente promettendomi, altre di sciogliere la sua mente da ogni altro amore e nel mio ritornarlo, altre dicendo di rendere a me la pristina libertà, volendo io d'alcuni di questi all'effetto venire, più di parole che d'opere gli trovai pieni: onde non una volta ma molte rimasi da loro nella mia speranza confusa, e per lo meglio, senza più a queste cose pensare, mi diedi ad aspettare il tempo congruo dal caro marito promesso a fornire il voto fittizio.

CAPITOLO VII.

Nel quale madonna Fiammetta dimostra come, essendo un altro Panfilo, non il suo, tornato là dove ella era, et essendole detto, prese vana letizia, et ultimamente, ritrovando lui non esser desso, nella prima tristizia si ritornò.

Continuavansi le mie angoscie non ostante la speranza del futuro viaggio, et il cielo con movimento continuo, seco menando il Sole, l'un di dopo l'altro traeva senza intervallo, e me in affanno et in amore non iscemante, in più lungo tempo che io non voleva mi tenne la vana speranza. E già quel Toro che trasportò Europa teneva Febo con la sua luce, et i giorni togliendo luogo alle notti, di brevissimi, grandissimi divenivano; et il fiorifero Zeffiro sopravvenuto, col suo lieve e pacifico soffiamento aveva l'impetuose guerre di Borea poste in pace, e cacciati del freddo aere i caliginosi tempi e dalle altezze dei monti le candide nevi; et i guazzosi prati rasciutti dalle cadute piove, ogni cosa d'erbe e di fiori aveva rifatta bella, e la bianchezza per la soprastante freddura del verno venuta negli alberi era da verde vesta ricoperta in ogni parte; et era già in ogni luogo quella stagione, nella quale la

lieta Primavera graziosamente in ciascun luogo spande le sue ricchezze, e che la terra di varj fiori, di viole e di rose quasi stellata, di bellezza contrasta col cielo ottavo, et ogni prato teneva Narciso: e la madre di Bacco già aveva della sua pregnezza cominciato a mostrar segni, e più che l'usato gravava il compagno olmo, già da sè ancora divenuto più grave per la presa vesta: Driope e le misere sirocchie di Felonte mostravano similmente letizia, cacciato il misero abito del canuto verno: i gaj uccelli s'udivano con dilettevole voce per ogni parte, e Cerere negli aperti campi lieta venia co' frutti suoi. Et oltre a queste cose il mio crudel signore più focosi faceva i suoi dardi sentire nelle vaghe menti, onde i giovani e le vaghe donzelle, ciascuno secondo la sua qualità ornato, s'ingegnava di piacere alla amata cosa. Le liete feste rallegravano ciascuna parte della nostra città, più copiosa di quelle che non fu mai l'alma Roma, et i teatri ripieni di canti e di suoni invitavano a quella letizia ciascuno amante. I giovani quando sopra i correnti cavalli con le fiere armi giostravano, e quando circondati da'sonanti sonagli armeggiavano; quando con ammaestrata mano lieti mostravano come gli arditi cavalli con ispumante freno si debbano reggere. Le giovani donne di queste cose vaghe, inghirlandate di nuove frondi, lieti sguardi porgevano ai loro amanti, ora dall'alte finestre et ora dalle basse porte; e quale con nuovo dono, e quale con sembiante, e quale con parole confortava il suo del suo amore: ma me sola solitaria parte teneva quasi romita, et io sola sconsolata per la fallita speranza, de' lieti tempi aveva noja: niuna cosa mi piaceva, nulla festa mi poteva rallegrare, nè conforto porgere pensiero nè parola:

niuna verde fronda, niun fiore, niuna lieta cosa toccavano le mie mani, nè con lieto occhio le riguardava; io era divenuta dell'altrui letizie invidiosa, e con sommo disiderio appetiva, che ciascuna donna così fosse da amore e dalla fortuna trattata come io ora. Oimè! con quanta consolazione più volte già mi ricorda d'avere udite le miserie e le disavventure degli amanti nuovamente avvenute!

Ma mentre che in questa disposizione mi tenevano gli Dii, la fortuna ingannevole, la quale alcuna volta, per affligger con maggior doglia i miseri, loro nel mezzo dell' avversità quasi mutata si mostra con lieto viso, acciò che essi, più abbandonandosi a lei, caggiano in maggiore sconcio, cessando la loro letizia; i quali se come folli s' appoggiano allora ad essa, cotale abbattuti si trovano, quale il misero Icaro nel mezzo del cammino, presa troppa fidanza nelle sue ali, salito all' alte cose, da quelle nell' acque cadde del suo nome ancora segnate; questa, me sentendo di quelli, non contenta de' dati mali, apparecchiandomi peggio, con falsa letizia trasse in dietro le cose avverse et il suo cruccio, acciò che, più movendosi di lontano, non altrimenti che facciano i montoni Affricani, per dare maggior percossa più m' offendesse: et in questa maniera con vana allegrezza alquanto diede sosta alle mie doglie. Essendo già per ogni mese promesso troppo più di quattro dimorato il poco fedele amante, avvenne che un giorno, dimorando io ne' pianti usati, la vecchia balia, con passo più spesso che la sua età non prestava, tutta nel vecchio viso di sudor molle, entrò nella camera nella quale io era, e postasi a sedere, battendole forte il petto, negli occhi lieta, più volte cominciò a parlare: ma l'ansietà del polmone procedente

ogni volta nel mezzo le rompeva le parole; alla quale io piena di maraviglia dissi: O cara nudrice, che fatica è questa che te ha così presa? qual cosa disideri tu dire con tanta fretta, che prima l'affannato spirito non lasci posare? è ella lieta o dolente? apparecchiomi io di fuggire o di morire, o che debbo fare? Il tuo viso alquanto, non so di che nè perchè, rinverdisce la mia speranza; ma le cose lungamente state contrarie mi porgono quella paura di peggio che ne' miseri suole capere. Di' adunque tosto, non mi tenere più sospesa, qual fu la cagione della tua rattezza? dimmi se lieto Iddio, od infernal furia, qui t' ha sospinta. — Allora la vecchia, appena ancora riavuta la lena, interrompendo le mie parole, assai più lieta disse: O dolce figliuola, rallégrati, niuna paura è nei miei detti: gitta via ogni dolore, e la lasciata letizia ripiglia, il tuo amante torna. Questa parola entrata nell'animo mio súbita allegrezza vi mise, siccome gli occhi miei mostrarono; ma la miseria usata, in brieve la tolse via e no 'l credetti, anzi piangendo dissi: O cara balia, per li tuoi molti anni e per li tuoi vecchi membri, i quali oggimai l'eterno riposo dimandano, non ischernire me misera, i cui dolori in parte dovrebbono esser tuoi. Prima torneranno i fiumi alle fonti, et Espera recherà il chiaro giorno, e Febea co' raggi del suo fratello darà luce la notte, che torni l'ingrato amante. Chi non sa che egli ora ne' lieti tempi con altra donna, più amando che mai, si rallegra? Ove che egli fosse ora, si tornerebbe a lei, non che da lei si partisse per venir qua. — Ma ella subito seguitò: O Fiammetta, se gli Dii lieta ricevano l'anima di questo vecchio corpo la tua balia di nulla ti mènte; nè si conviene alla mia età omai andare di così fatte cose alcuna persona

gabbando, e te massimamente, la quale io amo sopra tutte le cose. — Adunque, dissi io, come è ciò pervenuto alle tue orecchie, et onde il sai? dillo tosto, acciò che, se verisimile mi parrà, io mi rallegri della lieta novella. — E levatami del luogo ove io stava, già più lieta m'appressai alla vecchia, et ella disse: Io, sollecita a' fatti famigliari, questa mattina sopra i salati liti, quelli eseguendo, andava con lento passo, et intenta sopra quelli dimorando con le reni al mare rivolta, un giovane d'una barca saltato, siccome io vidi poi, disavvedutamente portato dall'impeto del suo salto, mi urtò gravemente, perchè io contro a lui gli Dii scongiurando, e crucciosa rivoltatami contro di lui, per dolermi della ricevuta ingiuria, egli con parole umili subitamente mi chiese perdono. Io, riguardandolo, e nel viso e nell'abito de' paesi del tuo Panfilo il giudicai, e dimandailo: Giovane, se Iddio ben ti dia, dimmi, vieni tu di paese lontano? Sì, donna, rispose. Allora diss'io: Deh dimmi donde, s'è lecito? Et egli: Delle parti d'Etruria e della più nobil città di quella vengo, e quindi sono. Come io udii questo, d'una patria col tuo Panfilo il conobbi, e dimandailo se egli il conosceva e che di lui era; e quegli rispose di sì, e di lui molto bene mi narrò, et oltre a ciò disse che egli con lui ne sarebbe venuto, se alcun picciolo impedimento non l'avesse tenuto, ma che senza fallo in pochi dì qua sarebbe. In questo mezzo, mentre queste parole avevamo, i compagni del giovane tutti in terra scesi con le loro cose, egli con esso loro si partì. Io, lasciato ogni altro affare, con tostissimo passo, appena tanto vivere credendomi che io te 'l dicessi, qui ne venni ansando, siccome vedesti: e però lieta dimora, e caccia la tua tristizia. — Presala allora, con

lietissimo cuore baciai la vecchia fronte, e con dubbioso animo poi più volte la scongiurai e dimandai da capo se questa novella vera fosse, desiderando che non il contrario dicesse, e dubitando che non m'ingannasse; ma poi che più volte sè dire il vero con più giuramenti m'ebbe affermato, benchè il sì et il no, credendo e non credendo, nel capo mi vacillasse, lieta con tali voci gli Dii ringraziai: O supremo Giove, dei Cieli rettore solennissimo: o luminoso Apollo, a cui niente s'occulta: o graziosa Venere pietosa de' tuoi soggetti: o santo fanciullo portante i cari dardi, lodati siate voi: veramente chi in voi sperando persevera, non può perire a lungo andare. Ecco che per la grazia di voi, non per gli meriti miei, il mio Panfilo torna, il quale io non vedrò prima che i vostri altari, stati per addietro vicitati da' miei ferventiissimi prieghi e bagnati d'amare lagrime, d'accettevoli incensi saranno onorati, dandogli io. Et a te, o Fortuna, pietosa tornata de' miei danni, la promessa immagine testante i tuoi benefici donerò di presente. Priegovi non per tanto con quella umiltà e devozione che più vi puote esaudevoli rendere, che voi ogni accidente possibile a sturbare la proposta tornata del mio Panfilo togliate via, e lui sano e senza impedimento qui produciate, siccome egli fu mai. — Finita l'orazione, non altrimenti che falcone uscito di cappello, plaudendomi, così a dire cominciai: O amorosi petti, lungamente da' mali indeboliti, omai ponete giù le sollecite cure, poscia che 'l caro amante di noi ricordantesi torna siccome promise. Fuggasi il dolore, la paura e la grave vergogna nelle afflitte cose abbondante, nè come per addietro la Fortuna v'abbia guidati vi venga in pensiero, anzi cacciate via le nebbie de' crudeli Fati, et ogni

sembiante del misero tempo da voi si parta, e torni il lieto viso al presente bene, e la vecchia Fiammetta della rinnovata anima del tutto si rivesta. — Mentre che io cotali parole lieta fra me diceva, il cuore divenne dubbio, e non so onde nè come tutta m'occupasse una subita tiepidezza, che indietro tirò la volontà presta a rallegrarsi, perchè quasi smarrita rimasi nel mezzo del mio parlare. Oimè! chè questo vizio propriamente i miseri séguita, cioe il non poter mai credere alle cose liete; e avvegna che la felice Fortuna ritorni, non pertanto agli afflitti incresce di rallegrarsi, e quasi sognar credendosi, quella come non fosse usano mollemente; perchè io fra me quasi attonita cominciai: Chi mi richiama o vieta dalla cominciata allegrezza? non torna egli il mio Panfilo? certo sì: dunque chi mi comanda di piangere? Da niuna parte m'è ora giunta di tristizia cagione: ora adunque chi mi vieta d'adornarmi di nuovi fiori e delle ricche robe? Oimè! chè io non so, e pur vietato m'è, nè so da chi. — E così stando, quasi in me non fossi, tra' miei errori, non volendo io, dai miei occhi caddero lagrime, et in mezzo le voci mie venne l'usato pianto: e così il lungamente afflitto petto amava gli usati lagrimari. La mente mia, quasi del futuro indovina, col pianto di ciò, che avvenir doveva mandò fuori aperti segni, per li quali io ora veramente conosco allora a' naviganti grandissima tempesta esser apparecchiata, quando senza vento enfiano i mari tranquilli; ma pur, vaga di vincere quel che l'anima non voleva, dissi: O misera, quali annunzii, quali impeti non bisognando venturi ti fingi? presta la credula mente a' beni venuti: che che questo sia, che tu l' annunzi, tardi temi e senza profitto. Adunque da questo ragionare innanzi io mi

diedi sopra la cominciata letizia, e i tristi pensieri, siccome potei, da me cacciai; e sollecitata la cara balia che intenta fosse della tornata del mio amante, trasmutai i tristi vestimenti in lieti, e di me cominciai ad avere cura, acciocchè da lui tornato per affitto viso rifiutata non fossi. La pallida faccia cominciò a riprendere il perduto colore, e la partita grassezza cominciò a ritornare, e le lagrime del tutto andate via, se ne portarono con loro il purpureo cerchio fatto d'intorno a gli occhi miei; e gli occhi nel debito luogo tornati riebbero intiera la luce loro, e le guancie per lo lagrimar divenute aspre si ritornarono nella pristina loro morbidezza, e i miei capelli, avvegnachè subitamente aurei non tornassero, nondimeno l'ordine usato ripresero; et i cari e preziosi vestimenti, lungamente senza essere stati adoperati, m' adornarono. Che più? In breve me et ogni mia cosa rinnovai, e nella prima bellezza et istato quasi mi ridussi tutta, tanto che le vicine donne, et i parenti, et il caro marito n' ebbero ammirazione, e ciascuno in sè disse: Quale inspirazione ha di costei tratta la lunga tristizia e malinconia, la quale nè per prieghi, nè per conforti mai per addietro da lei si potè cacciar via? questo non è men che gran fatto: e con tutto il maravigliare n' erano lietissimi. La mia casa, lungamente stata trista per la mia tribulazione, tutta meco ritornò lieta; e così come il mio cuore era mutato, così tutte le cose di triste in liete pareva che si mutassero. I giorni, che più che l'usato mi parevano lunghi, per la presa speranza della futura tornata di Panfilo, lunghissimi trapassavano con passo lentissimo: nè più volte furono da me i primi contati, che fosseno questi, ne' quali io alcuna volta in me raccolta, alle preterite tri-

stizie pensando et a gli avuti pensieri, sommamente in me gli dannava, così dicendo: Oh quanto mal per addietro ho pensato del caro amante, e come perfidamente ho dannate le sue dimostranze, e follemente ho creduto a chi lui esser d'altra donna che mio m'ha detto alcuna volta! Maledette siano le loro bugie! O Iddio, come possono gli uomini con così aperto viso mentire? Ma certo dalla mia parte ciascuna di queste cose era da fare con più pensato consiglio che io non faceva: io doveva contrappesar la fede del mio amante tante volte a me promessa, e con tante lagrime e così affettuosamente, e l'amore il quale egli mi portava e porta, con le parole di coloro, i quali senza alcun saramento e non curantesi d'aver più investigato di quel che essi parlavano, dicevano solamente il loro primo e superficial parere; il che assai manifestamente appare. L'uno veggendo entrare una novella sposa nella casa di Panfilo (perciò che altro giovane di lui in quella non conosceva), non considerando la biasimevole lascivia dei vecchi, sua la credette, e così ne disse: di che assai appare di noi curarsi. L'altro, perciò che forse alcuna volta o riguardarlo, o motteggiarlo il vide ad alcuna bella donna, la quale per avventura era sua parente od onestamente dimestica, sua la credette, e così con semplici parole affermandolo, gliele credetti. Oh se io avessi queste cose debitamente considerate, quante lagrime, quanti sospiri, e quanto dolore sarebbe da me stato lontano! Ma qual cosa possono gli innamorati direttamente fare? Come gli impeti vengono, così si muovono le nostre menti: gli amanti credono ogni cosa, perciocchè amore è cosa sollecita e piena di paura. Essi, per usanza continova, sempre s' adattano a gli accidenti nocivi; e

molto desideranti, ogni cosa credono possibile ad esser contraria a' loro desii, ed alle seconde prestano lenta fede; ma io sono da essere scusata, perciocchè io pregai sempre gli Dii, che me de' miei disii facessono mentitrice. Ecco che le mie preghiere sono state unite, et egli ancora non saprà queste cose, le quali se pur sapesse, che altro se ne potrà per lui dire, se non *ferventemente m'amava costei?* E' gli dovrà esser caro saper le mie angoscie, et i corsi pericoli, perciocchè essi gli fiano verissimo argomento della mia fede, et appena che io dubiti che egli ad altro fine sia dimorato cotanto, se non per provar se con forte animo, senza cambiarlo, lui ho potuto aspettare. Ecco che fortemente l'ho aspettato: adunque di quinci, sentendo egli con quanta fatica, lagrime e pensieri atteso l'abbia, nascerà amore e non altro. O Iddio, quando sarà che egli venuto mi vegga, et io lui? O Iddio, che vedi tutte le cose, potrò io temperar l'ardente mio disio d'abbracciarlo in presenza d'ogni uomo come io primieramente il vedrò? Certo appena che io il creda. O Iddio, quando sarà che io, nelle mie braccia tenendolo stretto, gli renderò gli baci, i quali nel suo partir diede al mio tramortito viso senza riaverli? Certo l'augurio preso da me del non poterli dire addio è stato vero, e bene m'hanno in quello gli Dii mostrata la sua futura tornata. O Iddio, quando sarà che io le mie lagrime e le mie angoscie gli possa dire, et ascoltar le cagioni della sua lunga dimoranza? Vivrò io tanto? appena che io il creda. Deh, venga tosto quel giorno, perciocchè la morte, molto da me per addietro non solamente chiamata, ma cercata, ora mi spaventa; la quale, se possibile è che alcuno priego alle sue orecchie pervenga, priego che, da me allontanandosi,

col mio Panfilo i miei giovani anni in allegrezza lasci trascorrere. —

Io era sollecita che niun giorno passasse che io della tornata di Panfilo non sentissi qualche novella; e più volte la cara balia sollecitai a ritrovare il giovane nunziatore della lieta novella, acciocchè con più fermezza si facesse accertare di ciò che detto m'aveva, et ella il lece non una volta sola, ma molte, e tuttavia secondo i precedenti tempi più prossimana tornata mi nunziava. Io, non solamente il tempo promesso aspettava, ma procedendo innanzi, immaginava possibile lui esser venuto, et infinite volte il giorno, ora alle mie finestre, ora alla mia porta correva in giù et in su, riguardando per la lunga via, se io lui venir vedessi; nè per quella di lontano vedeva alcuno uomo venire, che io non immaginassi possibile essere esso, e quello con desiderio aspettava infino a tanto che, fattomisi vicino, lui conosceva non esser desso; di che alquanto meco rimanendo confusa; agli altri, se alcun ne veniva, attendeva, et ora questo et ora quello trapassando, mi tenevano sospesa; e se forse io richiamata dentro in casa, o per altra cagione da me v'andava, come da infiniti cani fossi nell' anima addentata, mi stimolava cento mila pensieri dicendo: Deh! forse passa egli testè, od è passato mentre che tu a riguardar non se' stata: ritorna. — E così tornava, e poi mi levava, e là da capo ritornava a vedere, poco altro tempo mettendo in mezzo che d'andare dalla finestra alla porta, e dalla porta alla finestra O misera me, quanta fatica per quello che mai avvenir non doveva, d' ora in ora aspettando, sostenni! Ma poichè venne il giorno stato detto alla mia balia che egli doveva venire, il quale essa più volte m'aveva predetto, non altrimenti che Alcmena

alla fama del suo venturo Anfitrione m' adornai, e con mano maestrissima niuna parte in me lasciai senza bellezza nell' esser suo; et appena mi potei ritener d' andare a' marini liti, acciocchè io lui più tosto potessi vedere, nunciandosi fermamente quelle galee giugnere sopra le quali la mia balia era stata accertata lui dover venire; ma meco pensando che la prima cosa, la quale egli fosse per fare sarebbe il venirmi a vedere, raffrenai il caldo disio. Ma egli, siccome io immaginava, non veniva: onde io oltremodo mi cominciai a maravigliare, a nel mezzo dell' allegrezza mi sursero nella mente varie dubitazioni, le quali non leggermente furono vinte da' lieti pensieri. Rimandai adunque dopo alquanto la vecchia a saper che di lui fosse, e se venuto fosse o no, la quale andò (per quel che a me paresse) più pigramente che mai, per la qual cosa più volte maladissi la sua tarda vecchiezza: ma dopo alquanto spazio ella a me ritornò con tristo viso e lento passo. Oimè! chè quando io la vidi appena vita rimase nel tristo petto, e súbito pensai non morto nel cammino, od infermo venuto fosse l'amante. Il mio viso mutò mille colori in un punto, e fattami incontro alla pigra vecchia dissi: Di' tosto: che novella rechi tu? vive l'amante mio! — Ella non mutò passo, nè rispose alcuna cosa; ma postasi nella prima giunta a sedere, mi riguardava nel viso. Io già tutta, come novella fronde agitata dal vento, tremava, et appena le lagrime ritenente, messemi le mani nel petto, dissi: Se tu non di' tosto, che vuole significare il tristo viso che porti, niuna parte de' miei vestimenti rimarrà salda: qual cagion ti tiene tacita, se non rea? non la celar più, manifestarla, mentre che io spero peggio: vivi il mio Panfilo? — Ella, stimolata

dalle mie parole, con voce sommessa, mirando la terra disse: Vive. — Dunque diss'io allora, perchè non di' tosto quale accidente l'occupa? perchè sospesa mi tieni in mille mali? è egli d'infirmità occupato? o qual accidente il ritiene che egli a vedermi della galea smontato non viene? — Et ella disse: Non so se sanità od altro accidente l'occupa. — Dunque diss'io, non l'hai tu veduto, o forse non è venuto? — Ella allora disse: Veramente l'ho io veduto, et è venuto ma non quello che noi attendevamo. — Allora diss'io: Chi t'ha fatto certa che quegli che è venuto non sia desso? Vedestilo tu altra volta, od ora con occhio chiaro il mirasti? — Veramente, disse ella, io non vidi altra volta costui, che io sappia; ma ora, a lui venuta, da quello giovane menata che della sua tornata m'aveva prima parlato, dicendogli egli che io più volte di lui aveva dimandato, mi dimandò che io domandassi, al quale io risposi: La sua salute; e dimandatolo io come il vecchio padre stesse, et in che stato l'altre sue cose fossero, e quale era stata la cagione di sì lunga dimora dopo la sua partita, rispose, sè padre non avere conosciuto, perciocchè postumo era, e che le sue cose, degli Dii grazia, tutte prosperamente stavano, e che mai più qui non era dimorato, et ora intendeva di dimorarci poco. — Queste cose mi fecero maravigliare, e dubitando non fossi gabbata, il dimandai del suo nome, il quale egli semplicemente mi disse; et io non l'udii prima, che da somiglianza di nome e te e me conobbi ingannata. — Udite io queste cose, il lume fuggì dagli occhi miei, et ogni spirito sensitivo per paura di morte se n'andò via, et appena sopra le scale cadendo là dove io era, tanta forza rimase in tutto il corpo che mi bastasse a dir *oimè!* La misera vecchia pia-

gnendo, e l'altre servigiali della casa chiamate, me per morta nella trista camera sopra il mio letto portarono, e quivi con acque fredde rivocando gli smarriti spiriti, per lungo spazio credendo e non credendo me viva guardarono; ma poichè le perdute forze tornarono, dopo molte lagrime e sospiri, un' altra volta raddimandai la dolente balia, se così era come aveva detto. Et oltre a ciò, ricordandomi quanto cauto esser soleva Panfilo, dubitando non egli si celasse dalla balia, con la quale mai non aveva parlato, aggiunse che le fattezze di quel Panfilo, col quale ella era stata in ragionamento, mi dichiarasse. Et essa primieramente con sacramento affermando così essere come detto m'aveva, et appresso ordinatamente e la statura e le fattezze dei membri, e massimamente quelle del viso e l'abito di colui mi dimostrò, i quali intera fede mi fecero così essere come la vecchia diceva: perchè, cacciata ogni speranza, rientrai nei primi guaj, e levata quasi furiosa, le liete robe mi trassi, et i cari ornamenti riposi, e gli ordinati capelli con nimica mano trassi dell'ordine loro; e senza niuno conforto a piangere cominciai duramente, e con amare parole a biasimare la fallita speranza et i non veri pensieri avuti dell' iniquo amante. Et in brieve tutta nelle prime miserie tornai, e troppo più fervente disio di morte ebbi che prima: nè da quella sarei fuggita, siccome già feci, se non che la speranza del futuro viaggio da ciò con forza non picciola mi ritenne.

CAPITOLO VIII.

Nel quale madonna Fiammetta le pene sue con quelle di molte antiche donne commisurando, le sue maggiori dimostra, e poi finalmente ai suoi lamenti conchiude.

Sono adunque, o pietosissime donne, rimasa in cotal vita, qual voi potete nelle cose udite presumere; e quanto più vede il mio ingrato Signore la speranza da me fuggire, tanto opera contro me più che l'usato, e tanto più, con disiderj soffiando nelle mie fiamme, le fa maggiori; le quali come crescono, così le mie tribolazioni s' aumentano: et esse mai da me con unguento debito non essendo alleviate, più ogni ora inaspriscono, e più aspre più affliggono la trista mente. Nè dubito quelle il loro corso seguenti, che alla morte da me tanto per addietro disiderata con dicevole modo avrebbono aperta la via; ma, avendo io ferma speranza posta di dovere (siccome già dissi) nel futuro viaggio riveder colui che di ciò m' è cagione, non di mitigarle m'ingegno, ma piuttosto di sostenerle; alla qual cosa fare solo un modo possibile tra gli altri ho trovato, il quale è le mie pene con quelle di

coloro, che sono dolorose passate, commisurare; et in ciò mi seguiranno due acconci: l'uno è che sola nelle miserie non mi veggio nè prima, siccome già confortandomi la mia nutrice mi disse: l'altro è che (secondo il mio giudicio), compensata ogni cosa, degli altrui affanni i miei quelli di ogni altra trapassare di gran lunga dilibero; il che a non picciola gloria mi reco, potendo dire che io sola sia colei, che viva abbia sostenute più crudeli pene che alcuna altra. E con questa gloria fuggita, come somma miseria, da ognuno e da me, se io potessi, al presente in cotale guisa quale udirete il tempo malinconosa trapasso. Dico che ne' miei dolori affannata, gli altrui ricercando, primieramente gli amori della figliuola d'Inaco, la quale io morbida e vezzosa donzella primieramente figuro, et appresso la sua felicità, sentendosi amata da Giove, con meco penso; la qual cosa ad ogni donna per sommo bene senza dubbio dovria esser assai: quindi lei trasmutata in vacca, guardata da Argo ad istanza di Giunone, rimirandola, in grandissima ansietà oltremodo esser la credo: e certo io giudico i suoi dolori i miei in molto avanzare, se ella non avesse avuto continovamente a sua protezione l'amante Dio. E chi dubita, se io il mio amante avessi ajutatore ne' danni miei, o pure di me pietoso, che pena alcuna mi fosse grave? Oltre a ciò il fine di costei fece le sue passate fatiche levissime, perciocchè, morto Argo, con grave corpo leggerissimamente trasportata in Egitto, e quivi in propria forma tornata e maritata ad Osiri, felicissima reina si vide. Certo, se io potessi sperare pur nella mia vecchiezza riveder il mio Panfilo, direi le mie pene non esser da mescolar con quelle di questa donna: ma solo Iddio il sa se esser dee, come che io con spe-

ranza falsa me stessa di ciò inganni. Appresso costei, mi si para davanti l'amor della sventurata Biblis, la quale ogni suo bene mi pare veder lasciare e seguitare il non pieghevole Cauno; e con questa insieme considero la scellerata Mirra, la quale, dopo i suoi goduti amori, fuggendo la morte dall' adirato padre minacciatale, in quella misera incappò: veggo ancora la dolorosa Canace, a cui, dopo il miserabile parto male conceputo, niuna altra cosa che 'l morir fu conceduto; e meco stessa pensando bene all' angoscia di ciascuna, senza alcun dubbio grandissime le discerno, avvengachè abominevoli fossero i loro amori. Ma, se ben considero, io le veggo finite, o per finire in corto spazio, perciocchè Mirra nell' albero del suo nome, avendo gli Dii secondi al suo disio, senza alcuno indugio fuggendo fu permutata, nè più (ancor che egli sempre lagrimi, siccome ella allora che mutò forma faceva) alcuna delle sue pene sentì; e così come la cagione di dolersi venne, così quella giunse che le tolse la doglia. Biblis similmente (secondo che alcun dice) col capestro la terminò senza indugio, avvenga che altri tenga, che ella, per beneficio delle ninfe pietose de' suoi danni, in fonte, ancora il suo nome servante, si convertisse; e questo avvenne, come conobbe a sè da Cauno negato del tutto il suo piacere. Che dunque dirò, mostrando la mia pena molto maggiore che quella di queste donne, se non che la brevità della loro dalla lunghezza della mia molto è avanzata? Considerate adunque costoro, mi viene la pietà dello sfortunato Piramo e della sua Tisbe, a' quali io porto non poca compassione, immaginandogli giovanetti e con affanno lungamente aver amato, et essendo per congiugnere i loro disii, perdere sè medesimi. Oh, quanto è da credere che con

amara doglia fosse il giovanetto trafitto, nella tacita notte sopra la chiara fontana ai piè del gelso trovando i vestimenti della sua Tisbe laniati dalla salvatica fiera e sanguinosi, per i quali segnali meritamente lei divorata comprese! certo l'uccider sè medesimo il dimostrò. Poi, in me rivolgendo i pensieri della misera Tisbe guardante davanti da sè il suo amante pieno di sangue, et ancora con poca vita palpitante, quelli e le sue lagrime sento, e sì cocenti le conosco, che appena altre più che quelle, fuori che le mie, mi si lascia credere che cuociano, perciocchè questi due, siccome già è detto, nel cominciar de'loro dolori quelli terminarono. O felici anime le loro, se così nell'altro mondo s'amano come in questo! niuna pena di quelli si potrà agguagliare al diletto della loro eterna compagnia. Vienmi poi innanzi, con molta più forza che alcuno altro, il dolore della abbandonata Dido, perciocchè più al mio simigliante il conosco che altro alcuno. Io immagino lei edificante Cartagine, e con somma pompa dar leggi nel Tempio di Giunone ai suoi popoli, e quivi benignamente ricevere il forestiere Enea naufrago, et esser presa della sua forma, e sè e le sue cose rimettere nell'arbitrio del Trojano duca, il quale, avendo le reali delizie usate al suo piacere, e lei di giorno in giorno più accesa del suo amore, abbandonatala si diparti. Oh quanto senza comparazione mi si mostra miserevole, mirando lei riguardante il mare pieno de' legni del fuggente amante! Ma ultimamente, più impaziente che dolorosa la tengo, considerando alla sua morte: e certo io nel primo partir di Panfilo sentii per mio avviso quel medesimo dolore, che ella nella partita di Enea: così avessero allora gli Dii voluto che io poco sofferente mi fossi su-

bitamente uccisa! almeno, siccome lei, sarei stata fuori delle mie pene, le quali poi continovamente sono diventate maggiori. Oltre a questi pensieri miserabili mi si para davanti la tristizia della dolente Ero da Sesto, e vederla mi par discesa della alta torre sopra i marini liti, ne' quali essa era usata di ricevere il faticato Leandro nelle sue braccia, e quivi con gravissimo pianto la mi par veder riguardare il morto amante sospinto da un deltino, ignudo giacer sopra l'arena, e poi essa con li suoi vestimenti asciugare il morto viso della salata acqua, e bagnarlo di molte lagrime. Ah! con quanta compassione mi strigne costei nel pensiero! In verità con molta più che alcuna delle donne ancora dette; tanto che talvolta fu che io, obliati i miei dolori, de' suoi lagrimai. Et ultimamente alla sua consolazione modo alcuno io non conosco, se non de' due l'uno: o morire, o lui, siccome gli altri morti si fanno, dimenticare, che qualunque di questi si prende, è il dolor finire: niuna cosa perduta, la qual di riavere non si possa sperare, può lungamente dolere. Ma cessi Iddio però, che questo avvenga a me, il che se pure avvenisse, niun consiglio, se non la morte, ci piglierei: ma mentre che il mio Panfilo vive, la cui vita lunghissima facciano gli Dii siccome egli stesso disia, non mi può quello avvenire; perciocchè, veggendo le mondane cose in continovo moto sempre mi si lascia credere che egli alcuna volta debba ritornar mio, siccome egli fu altra fiata; ma questa speranza non venendo ad effetto, gravissima fa la mia vita continovamente; e perciò me di maggior doglia gravata tengo. Ricordami alcuna volta aver letti i Franceschi Romanzi, a' quali se fede alcuna si puote attribuire, Tristano et Isotta, oltre ad ogni altro amante essersi ama-

ti, e con diletto mescolato a molte avversità avere la loro età più giovane esercitata, i quali, perciocchè, molto amandosi insieme, vennero ad un fine, non par che si creda che senza grandissima doglia e dell'uno e dell'altra i mondani diletti abbandonassero: il che agevolmente si può concedere, se essi con credenza si partirono del mondo, che altrove questi diletti non si potessono avere: ma se questa opinione ebbero d' esser altrove, siccome di qua erano, piuttosto a loro nel loro morire letizia si dee credere che tristizia la ricevuta morte aver data, la quale, benchè da molti sia fierissima e dura tenuta, non credo che sia così. E che certezza di doglia puote uno render testimoniando cosa che egli non provò mai? certo niuna. Nelle braccia di Tristano era la morte di sé e della sua donna, e se quando strinse gli fosse doluto, egli avrebbe aperte le braccia, e saria cessato il dolore. Et oltre a ciò diciam pure che gravissima sia, ragionevolmente che gravezza diremo noi che possa essere in cosa che non avvenga se non una volta, e quella occupi pochissimo spazio di tempo? certo niuna. Finirono adunque et Isotta e Tristano ad una otta li diletti e le doglie; ma a me molto tempo in doglie incomparabile è sopra gli avuti diletti avanzato. Aggiugne ancora il mio pensiero al numero delle predette la misera Fedra, la quale, col suo mal consigliato furore, fu cagione di crudelissima morte a colui il quale ella più che sè medesima amava: e certo io non so quello che a lei si seguì di cotal fallo; ma certa sono, se a me mai avvenisse, niuna altra cosa che rapinosa morte il purgherebbe: ma se essa pure in vita si sostenne, siccome già dissi, agevolmente il mise in oblio, siccome metter si sogliono le cose per morte. Et oltre a ciò

con costei accompagno la doglia che sentì Laudomia, e quella di Deifile e d'Argia e di Evadne e di Dejanira e d'altre molte, le quali, o da morte o da necessaria dimenticanza furono racconsolate. E che può cuocere il fuoco, o il caldo ferro, o i fonduti metalli a chi dentro subitamente vi tuffa il dito, e subito fuori nel trae? senza dubbio credo che molto; ma nulla è a rispetto di chi per lungo spazio vi sta dentro con tutto il corpo. Perchè a quante ne ho di sopra in pene discritte, si può dire il somigliante essere incontrato nelle loro doglie, laddove io in esse sono stata e sto continuamente.

Sono state le predette noje amorose, ma, oltre a queste, lagrime non meno triste mi si parano davanti, mosse da miserabili et inopinati assalti della Fortuna, se quello è vero che egli sia generazion di sommo infortunio l'esser stato felice. E queste sono quelle di Giocasta, d'Ecuba, di Sofonisba, di Cornelia e di Cleopatra. Oh quanta miseria, bene investigando di Giocasta gli avvenimenti, vedremo noi avvenuta tutta a lei pertinente ne' giorni suoi, possibile a turbare ogni forte animo! Ella, giovane maritata a Lajo re tebano, il primo suo parto convenne che alle fiere mandasse a divorare, credendo per questo il misero padre fuggir quel che i cieli con corso infallibile gli apprestavano. Oh qual dolor dobbiamo pensare che questo fosse, pensando il grado di colei che il mandava! Ella poi da' portanti il tristo figliuolo certificata di ciò che fatto avevano, lui reputando morto, dopo certo tempo da colui medesimo cui ella aveva partorito le fu il marito miseramente ucciso, e del non conosciuto figliuolo divenne sposa, e generògli quattro figliuoli: e così madre e moglie ad un'ora del parricida si vide, e rico-

nobbelo poi che egli, del regno e degli occhi privatosi insiememente, la sua colpa fece palese. Chente l' animo di lei già d'anni piena fosse allora, essendo ella più di riposo vaga che di angoscia? pensar si può che fosse doloresissimo; ma la sua fortuna ancora non perdonante, più guaj aggiunse alla sua miseria. Ella vide con patti tra' due figliuoli del regnare diviso il tempo, poi al non servante fratello nella città rinchiuso vide d'intorno gran parte di Grecia sotto sette re, et ultimamente l'un l'altro de'due figliuoli, dopo molte battaglie et incendj, vide uccidere, e sotto altro reggimento, scacciato il marito figliuolo, vide cader le mura antiche della sua terra edificate al suono della cetera d'Anfione, e perire il regno suo; et impiccatasi, in forse lasciò le figliuole di vituperevole vita. Che poterono più gli Dii, il mondo e la fortuna contro a costei? certo nulla mi pare: cerchisi tutto l'inferno, appena credo che in esso tanta miseria si trovi: ogni parte d'angoscia provò, e così di colpa. Niuna sarebbe che giudicasse la mia potere a questa aggiugnere; e certo io direi che così fosse se ella non fosse amorosa. Chi dubita che costei, sè, la sua casa et il marito degno dell'ira degli Dii conoscendo, non riputasse i suoi accidenti degni? certo niuno che lei senta discreta. Se ella fu pazza, via meno i suoi danni conobbe, i quali non conoscendo non le dolevano: e chi sè degno conosce del male che egli sostiene, senza noja, o con poca, il comporta. Ma io mai non commisi cosa onde giustamente contro me si potessero o dovessero turbare gli Dii: continuamente gli ho onorati, e con vittime sempre le loro grazie ho cercate, nè sono di quelle stata dispregiatrice, siccome già furono i Tebani. Ben potrebbe forse dire alcuna: Come di' tu

non aver meritata ogni pena nè mai aver fallito? or non hai tu rotte le sante leggi e con adulterio violato il matrimonial letto? certo sì. Ma, se ben si guarderà, questo fallo solo è in me, il quale però non merita queste pene; chè pensare si dee, me tenera giovane non poter resistere a quel che gli Dii e i robusti uomini non poterono. Et in questo io non sono prima, nè sarò ultima, nè sono sola; anzi quasi tutte quelle del mondo ho in compagnia, e le leggi contro alle quali io ho commesso, sogliono perdonare alla moltitudine. Similmente la mia colpa è occultissima; la qual cosa gran parte dee della vendetta sottrarre. Et oltre a tutto questo, posto che gli Dii pur debitamente contro me cruciati fossero, e vendetta del mio fallo cercassero, non saria da commettere il pigliar tal vendetta a colui che del peccato m'è stato cagione? Io non so chi mi condusse a romper le sante leggi, od Amore o la forma di Panfilo: qualunque si fosse, e l'uno e l'altro aveva grandissima forza a tormentarmi stranamente; sicchè già questo non mi avviene per il fallo commesso, anzi è un dolor nuovo e diviso dagli altri, più aspramente che alcuno tormentante il suo sostenitore, il quale ancora, se per il peccato commesso mel desseno gli Dii, essi farìano contro al loro dritto giudicio et usato costume, chè essi non compenserìano col peccato la pena, la quale, se a' peccati di Giocasta si mira et alla pena data, et al mio et alla pena che io soffero si guarda, ella poco punita, et io di superchio sarò conosciuta. Nè a questo s'appigli alcuna dicendo: A lui tolto il regno, i figliuoli et il marito, et ultimamente la propria persona essere stata, et a me solamente l'amante. — Certo io il confesso; ma la fortuna con questo amante trasse ogni felicità, e ciò

che fosse alla vista degli uomini m'è felice rimaso, è il contrario, perciocchè il mio marito, le ricchezze, i parenti e l'altre cose tutte mi sono gravissimo peso, e contrarie al mio disio: le quali se, siccome l'amante mi tolse, m'avesse tolte, a fornire il mio disio mi rimaneva apertissima via, la quale io avrei usata; e, se fornir non l'avessi potuta, mille generazioni di morte m'erano presenti a potere usare per termine de'miei guaj. Dunque più gravi le pene mie, che alcuna delle predette meritamente giudico. Ecuba, appresso vegnente nella mia mente, oltre modo mi par dolorosa, la qual sola rimase a veder le dolenti reliquie scampate di sì gran regno, di sì mirabile città, di sì fatto marito, di tanti figliuoli, di tante figliuole e così belle, di tante nuore, di tanti nipoti e di così gran ricchezza, di tanta eccellenza, di tanti tagliati re, di così crudeli opere e dello sparso popolo trojano, de'caduti tempj de'fuggiti Dii; o vecchia mirandosi, e nella memoria reducendosi chi fosse il potente Ettore, chi Troilo, chi Deifobo e chi Polidoro con gli altri; e come miseramente tutti gli vedesse morire tornandosi a mente; il sangue del suo marito, poco avanti reverendo e da temer da tutto il mondo, spander nel tristo grembo, et aver veduta Troja, d'altissimi palagi e di nobile popolo piena, accesa di greco fuoco et abbattuta tutta; et oltre a ciò il misero sacrificio fatto da Pirro della sua Polissena. con quanta tristizia si dee pensare che il riguardasse? certo con molta. Ma brieve fu la sua doglia; chè la debole e vecchia mente, non potendo ciò sostenere, in lei smarritasi, la rendè pazza, siccome il suo latrare per li campi fe manifesto. Ma io con più ferma e con più sostenente memoria che non mi bisogna, a mio danno, continova rimango nel tristo

senno, e più discerno le cagioni da dolermi; perchè, più lungamente perseverando il male siccome io fo, stimo quello, quantunque leggiero sia, da parer molto più grave (siccome più volte ho già detto), che il gravissimo il quale in brieve tempo si finisce e termina. Sofonisba, mescolata tra l'avversità del vedovatico e la letizia delle nozze, in un medesimo momento di tempo dolente e lieta, prigione e sposa, spogliata del regno e rivestitane, et ultimamente in queste medesime brievi permutazioni bevente il veleno, piena di nojosa angoscia m'apparisce. Videsi costei reina altissima dei Numidi, quindi (andando avversamente le cose dei suoi parenti) vide preso Siface suo marito, e prigione divenire di Massinissa re, et ad un'ora caduta del regno, e prigione del nimico nel mezzo dell'armi, facendolasi Massinissa moglie in quello restituita. Oh con quanto sdegno d'animo si dee credere che ella queste mutabili cose mirasse, nè sicura della volubile Fortuna con tristo cuore celebrasse le nuove nozze! il che il suo ardito finire assai chiaro dimostra; perciocchè, non essendo dopo le sue sponsalizie ancora un dì naturale valicato appena, credendosi ella rimaner nel reggimento e seco di ciò combattente, non accostandosi ancora al suo animo il nuovo amor di Massinissa, siccome l'antico di Siface, ricevette dal servo, mandato dal nuovo sposo, con ardita mano lo stemperato veleno, e quello, premesse sdegnose parole, senza paura bevve, poco appresso rendendo lo spirito. Oh, quanto amara si puote immaginare che stata saria la vita di costei, se spazio avesse avuto di pensare! la quale però tra le poco dolenti è da porre, considerando che la morte quasi prevenne alla sua tristizia, dove ella a me ha prestato tempo lunghissimo, e

presta oltre a mia voglia, e presterà per farla maggiore. Dietro a questa, così piena di tristizia come fu, mi si para Cornelia, la quale la Fortuna aveva tanto levata in alto, che in prima fu Crasso, e poi moglie del Magno Pompeo, il cui valore quasi sommo principato in Roma aveva acquistato, si vide; e che in prima di Roma, e poi di tutta Italia quasi in fuga (rivolgendo la fortuna le cose) col marito da Cesare seguitato miseramente uscì; e dopo molti casi in Lesbo lasciata da lui, quivi lui medesimo sconfitto in Tessaglia, e le sue forze dal suo avversario abbattute, ricevette. Et oltre a tutto questo lui ancora con isperanza di rintegrare la sua potenza nel conquistato Oriente, il mar solcando, ne' regni di Egitto arrivato, da lui medesimo conceduti al giovane re, seguitò, e quivi il suo busto senza capo infestato dalle marine onde vide. Le quali cose ciascuna per sè, e tutte insieme dobbiamo pensare che senza comparazione afflissero l' anima sua; ma i sani consigli dell'Uticense Catone, e la perduta speranza di più riaver Pompeo lei in picciolo tempo di molto poco renderono dogliosa; laddove io, vanamente sperando, nè da me potendo questa speranza cacciare, senza alcun consiglio o conforto, fuor che della vecchia mia balia consapevole de' miei mali, sulla quale io conosco più fede che senno (perchè spesso, credendo dare alla mie pene rimedio, m'accrebbe doglia), dimoro piangendo. Sono ancora molti che crederebbono Cleopatra reina di Egitto pena intollerabile et oltre alla mia assai maggiore aver sofferta, perciocchè prima veggendosi col fratello insieme regnante e di ricchezza abbondante, e da questo in prigion messa, senza modo si crede dolente: ma questo dolore futura speranza di quel che avvenne

l'ajutò agevolmente a portare: e poi, di prigione uscita e divenuta di Cesare amica, e da lui abbandonata, sono chi pensano ciò da lei con gravissimo affanno esser passato, non riguardando esser corta noja d' amore in colui, od in colei, il quale e la quale a diletto si può tôrre ad uno e darsi ad un altro, siccome essa mostrò spesse volte di potere. Ma cessi Iddio che in me cotal consolazione mai possa avvenire! egli non fu nè fia giammai (da colui in fuori di cui io ragionevolmente esser dovrei) chi potesse dire, o possa, che io mai fossi sua, se non Panfilo; e sua vivo e vivrò: nè spero che mai alcuno altro amore abbia forza di potermi il suo spegnere dalla mente. Oltre a ciò, se ella di Cesare rimase sconsolata nel suo partire, sarebbono (chi non sapesse il vero) di que' che crederebbono ciò esserle doluto: ma egli non fu cosi; chè, se essa del suo partir si doleva, dall' altra parte con allegrezza avanzante ogni tristizia la consolava l'esser rimaso di lui un figliuolo et il restituito regno. Questa letizia ha forza di vincer troppo maggiori doglie che non sono quelle di chi lentamente ama, siccome io già dissi che ella faceva. Ma quello che per sua gravissima et estrema doglia s' aggiugne, è l'essere stata moglie d' Antonio, il quale ella con le sue libidinose lusinghe aveva a cittadine guerre incitato contro il suo fratello, quasi, di quelle vittoria sperando, aspirasse all'altezza del romano imperio; ma venutole di ciò ad un'ora doppia perdita, cioè quella del morto marito, e della spogliata speranza, lei dolorosissima oltre ad ogni altra femmina esser rimasa si crede. E certo, considerando si alto intendimento venir meno per una disavventurata battaglia, quale è il dovere esser general donna di tutto il circuito della terra, senza aggiu-

gnervi il perdere così caro marito, è da credere esser dolorosissima cosa; ma ella a ciò trovò subitamente quella sola medicina che v'era a spegnere il suo dolore, cioè la morte, la quale ancor che rigida fosse, non si distese però in lungo spazio; perciocchè in piccola ora possono per le poppe due serpenti trar d'un corpo il sangue e la vita. Oh quante volte io, non minor doglia sentendo di lei, posto che per minore cagione secondo il parere di molti, avrei volentieri fatto il simigliante, se io fossi stata lasciata, o se pur paura di futura infamia da ciò non m'avesse ritratta! Con questa e con le predette m'occorrono la eccellenza di Ciro da Tamiris morto nel sangue: il fuoco e l'acqua di Creso: i ricchi regni di di Perse: la magnificenza di Pirro: la potenza di Dario: la crudeltà di Giugurta: la tirannia di Dionisio: l'altezza d'Agamennone; et altri molti. Tutti da doglie simili alle predette o furono stimolati, od altri lasciarono sconsolati: i quali similmente furono da súbiti argomenti aitati, nè lungamente in quelle dimorando, sentirono intiera la loro gravezza, siccome io faccio. Mentre che io vado gli antichi danni in cotal guisa, quale avanti udiste, nella mia mente cercando per trovar lagrime e fatiche meritamente alle mie simiglianti, acciò che, avendo compagnia, mi dolga meno, mi vengono innanzi quello di Tieste e di Tereo, i quali amenduni furono misera sepoltura de' loro figliuoli. E senza dubbio io non conosco qual temperanza gli ritenesse a non aprire i loro corpi co'taglienti ferri ai riluttanti figliuoli nelle interiora paterne per uscir fuori, abbominando il luogo donde erano entrati, e dubitando ancora i crudeli morsi, non avendo altro luogo per altra parte. Ma questi con ciò che poterono ad un' ora l'odio et il

dolore sfogarono, e quasi ne' danni presero conforto, sentendo che senza colpa erano tenuti miseri da' loro popoli; quello che a me non avviene. A me è portata compassione di ciò onde io non ho doglia alcuna, nè oso scoprir quello onde io mi doglio; la qual cosa se fare osassi, non dubito che, siccome agli altri dolenti è stato alcun rimedio, che a me similmente si trovasse. Vengonmi ancora nella mente talvolta le pietose lagrime di Licurgo e della sua casa, meritamente avute del morto Archemoro dal serpe, e con queste quelle della dolente Atalanta madre di Partenopeo morto nei Tebani campi; e sì proprie a me con i loro affetti si accostano e sì mi si fanno conoscere, chè appena più sapere le potrei, se io non le provassi, come già da me un'altra volta provate furono. Dico che di tanta mestizia sono piene, che più non potrebbono: ma ciascune sono con tanta gloria in eterno ritratte, che quasi liete si potriano dire: quelle di Ligurgo con le mortali esequie onorate da sette re, e da infiniti giuochi fatti da loro; e quelle di Atalanta dalla laudevole vita e morte vittoriosa del figliuolo. A me non è alcuna cosa che le mie lagrime bene impiegate faccia contente; poichè, se questo fosse, laddove io più che alcuna mi chiamo dogliosa, e sono forse, al contrario affermare m' accostrei. Mostranmisi ancora le lunghe fatiche d' Ulisse, et i mortali pericoli, e gli strabocchevoli fatti essere a lui non senza grandissime angoscie d'animo intervenute; ma in me ripetute più volte, le mie fanno più gravi stimare; et udite perchè. Egli prima e principalmente era uomo; dunque di natura più forte a sostener di me tenera giovane: egli robusto e fiero, sempre negli affanni e ne'pericoli usato, quasi naturato fra loro, allora che egli faticava gli pa-

reva aver sommo riposo; ma io nella mia camera tra le morbide cose delicata et usa di trastullarmi con lascivo amore, ogni picciola pena m'è grave molto: egli da Nettuno stimolato, et in varie parti portato, e da Eolo similmente le sue fatiche ricevette; ma io sono infestata dal sollecito Amore, da signore, il quale già molestò e vinse coloro che infestarono Ulisse: e se a lui erano imminenti i mortali pericoli, gli andava egli cercando (e chi si può rammaricare, se egli truova quel che cerca?); ma io misera volentieri viverei quieta, se io potessi; e quegli fuggirei, se ad essi non fossi sospinta. Oltre a ciò, egli non temeva la morte, e perciò sicuramente si metteva nelle sue forze; ma io la temo; e da doglia sforzata, alcuna volta non senza speranza di grave doglia corsi verso lei. Egli ancora della sua fatica e pericoli sperava eterna gloria e fama; ma io delle mie vituperio temo et infamia, se avvenisse che si scoprissono. Sicchè già non avanzano le sue le mie, anzi sono dalle mie molto le sue avanzate; et in tanto più, in quanto di lui molto più che non fu se ne scrive; ma le mie sono molto più che io non posso contare. Dopo tutti questi, quasi da sè medesimi riserbati, come molto gravi mi si fanno sentire i guaj d'Issifile, di Medea, di Enone, e di Arianna, le lagrime delle quali et i dolori assai alle mie simiglianti giudico; perciocchè ciascuna di queste dal suo amante ingannata, siccome io, sparse lagrime, gittò sospiri, et amarissime pene senza frutto sostenne, le quali, avvegna che, come è detto, siccome io si dolessero pure, esse videro terminare con giusta vendetta alle lagrime loro; la qual cosa ancora non hanno le mie. Issifile, avvenga che molto avesse onorato Giasone, e per debita legge se l'avesse obbligato per

suo, veggendolsi da Medea tolto, siccome io posso ragionevolmente si potè dolere; ma la provvidenza degli Dii con occhio giusto guardante ad ogni cosa (se non ai miei danni) le rendè gran parte della disiderata letizia, perciocchè ella vide Medea, che Giasone le aveva tolto, da Giasone per Creusa abbandonata. Certo io non dico che la mia miseria finisse, se questo vedessi a colei avvenire che m' ha tolto il mio Panfilo, eccetto se io non fossi già colei che gliele togliessi, ma ben dico che gran parte mancherebbe di quella. Medea similmente si rallegrò di vendetta, ancora che essa così crudele divenisse contro di sè, come contro l'ingrato amante, occidendo i communi figliuoli in presenza di lui, ardendo i reali ostieri con la nuova donna. Enone ancora, lungamente dolutasi, alla fine sentì l' infedele e disleale amante avere sostenuta meritamente pena delle rotte leggi, e la sua terra per la mal mutata donna vide in fiamme consumarsi miseramente: ma certo io amo meglio i miei dolori che cotal vendetta del mio. Arianna ancora, divenuta moglie di Bacco, vide del cielo furiosa Fedra dell'amor del figliastro, la quale prima era stata consenziente al suo abbandonamento nell' isola per divenir di Teseo. Sicchè, ogni cosa pensata, io sola tra le misere mi trovo ottenere il principato, e più non posso. Ma se forse, o donne, i miei argomenti frivoli già tenete, e ciechi come da cieca amante gli reputate, le altrui lagrime più che le mie infelici stimando, questo uno solo et ultimo a tutti gli altri déa supplimento. Se chi porta invidia è più misero che colui a cui la porta, io sono di tutti i predetti più misera, conciosiacosachè io sia invidiosa degli loro accidenti, meno miseri che i miei reputandogli. Ecco adunque, o donne, che per gli antichi inganni

della Fortuna io sono misera ; et oltre a questo essa, non altrimenti che la lucerna vicina al suo spegnere suole alcuna vampa piena di luce maggiore che l'usato gittare, ha fatto; perciò che, dandomi in apparenza alcun refrigerio, me poi nelle separate lagrime ritornante ha miserissima fatta. Et acciò che io, posposta ogni altra comparazione, con una sola m'ingegni di farvi certe de' nuovi mali, vi affermo con quella gravità che le misere mie pari possano maggiore affermare, cotanto esser le mie pene al presente più gravi, che esse avanti la vana letizia fossero, quanto più le seconde febbri sogliono, con egual caldo o freddo vegnendo, offendere gli ricaduti infermi che le primiere. E perciocchè accumulazione di pene, ma non di nuove parole vi potrei dare, essendo alquanto di voi divenuta pietosa, per non darvi più tedio in più lunga dimoranza traendo le vostre lagrime, s'alcuna di voi forse leggendo n'ha sparte o spande, e per non ispendere il tempo che me a lagrimar richiama in più parole, di tacere ho deliberato, facendovi manifesto non essere altra comparazione dal mio narrare verissimo a quel che io sento che sia dal fuoco dipinto a quel che veramente arde. Al quale io priego Iddio, che, o per i vostri prieghi, o per i miei, salutevole acqua sopra quello mandi, o con trista morte di me o con lieta tornata di Panfilo.

CAPITOLO IX.

Nel quale Madonna Fiammetta parla al libro suo, imponendogli in che abito, e quando et a cui egli debba andare, e da cui guardarsi; e fa fine.

O piccolo mio libretto, tratto quasi della sepoltura della tua donna eccoti siccome a me piace, alla tua fine venuto con più sollecito piè che quello de'miei danni; e tal qual tu se' dalle mie mani scritte, et in più parti dalle mie lagrime offeso, dinanzi dalle innamorate donne ti presenta. E se pietà guidandoti (siccome io fermissimamente spero) ti vedranno volentieri, s' Amore non ha mutate leggi poi che io misera divenni, non ti sia, in questo abito così vile come io ti mando, vergogna d'andare a ciascuna, quantunque ella sia grande, purchè essa te avere non ricusi. A te non si richiede abito altrimenti fatto, posto che io pur dare te'l volessi: tu devi esser contento di mostrarti simigliante al tempo mio, il quale, essendo infelicissimo, te di mi-

seria veste, siccome fa a me. E perciò non ti sia cura d'alcuno ornamento (siccome gli altri sogliono) avere, cioè di nobili coverte di colori varj tinte et ornate, o di pulita tonditura, o di leggiadri minj, o di gran titoli: queste cose non si convengono a' gravi pianti, i quali tu porti: lascia e questi et i larghi spazj; e i lieti inchiostri e l'impomiciate carte a' libri felici: a te si conviene l'andare rabbuffato con isparte chiome, e macchiato e di squallore pieno, laddove io ti mando, e co' mici infortunj negli animi di quelle che ti leggeranno destar santa pietà: la quale se avviene che per te di sè ne' bellissimi visi mostri segnali, incontanente di ciò rendi merito qual tu puoi. Io e tu non siamo sì dalla fortuna avvallati, che essi non siano grandissimi in noi da poter dare, nè questi sono però altri, se non quelli i quali essa a niuno misero può tôrre, cioè esempj di sè dare a que' che sono felici, acciocchè essi pongano modo a' loro beni, e fuggano di divenire simili a noi; il quale (siccome tu puoi) sì fatto dimostra di me, che se, savie sono nei loro amori, savissime ad ovviare agli occulti inganni dei giovani diventino per paura de' nostri mali. Va' adunque: io non so qual passo si convenga a te piuttosto, o sollecito o quieto, nè so quali parti prima da te siano da essere cercate; nè so come tu sarai nè da cui ricevuto: così come la fortuna ti spinge, così procedi: il tuo corso non puote esser guari ordinato: a te occulta il nubiloso tempo ogni stella, le quali se pur tutte paressono, niuno argomento ha l'impetuosa fortuna lasciato a tua salute; e però in qua et in là ributtato, come nave senza timone e senza vela dall'onde gittata, così t'abbandona, e come i luoghi richieggono, così usa varj li consigli. Se tu forse alle mani d'alcuna per-

vieni, la quale sì felici usi i suoi amori che le nostre angoscie schernisca, e per folle forse riprendane, umile sostieni i gabbi fatti, i quali menomissima parte sono de' nostri mali, et a lei la fortuna esser mobile torna a mente; per la qual cosa noi lieti, e lei come poi potrebbe rendere in brieve, e risa e beffe per beffe le renderemo. E se alcuna troverai che, leggendo te, i suoi occhi asciutti non tenga, ma dolente e pietosa de' nostri mali con le sue lagrime multiplichi le tue macchie, quelle in te, siccome santissime con le mie raccogli, e più pietoso et afflitto mostrandoti, umile priega che per me prieghi colui, il quale con le dorate piume in un momento visita tutto il mondo, sicch' egli forse, da più degna bocca che la mia pregato, e più ad altrui pieghevole che a me, allevii le mie angoscie: et io chiunque ella sia, priego ora con quella voce che a'miseri più esaudevole è data, che elia mai a tali miserie non pervenga, e che sempre le siano gli Dii placabili e benigni, et i suoi amori secondo i suoi disii felici produca per lunghi tempi. Ma se per avventura tra l'amorosa turba delle vaghe donne, delle mani d' una in un' altra cambiandoti, pervieni a quelle della nimica donna usurpatrice dei nostri beni, come di luogo iniquo fuggi incontanente, nè parte di te non mostrare agli occhi ladri, acciocchè essa la seconda volta, sentendo le mie pene, non si rallegri d'avermi nociuto. Ma se pure avviene che essa per forza ti tenga, e pur ti voglia vedere, per modo ti mostra, che non risa, ma lagrime le vengano de'miei danni, et a conscienza tornando, mi renda il mio amante. O quanto felice pietà sarebbe questa, e come fruttuosa la tua fatica! Gli occhi degli uomini fuggi, da'quali se pur sei veduto di': O generazione ingrata e deriditrice delle sem-

plici donne, non si convengono a voi di veder le cose pie. Ma se a colui che è de' miei mali radice pervieni, sgridalo dalla lunga e di': O tu, più rigido che alcuna quercia fuggi di qui, e me con le tue mani non violare: la tua rotta fede è di tutto ciò che io porto cagione. Ma se con umana mente legger mi vuoi, forse riconoscendo il fallo commesso contra colei, che tornando tu ad essa di perdonarti desidera, vedimi: ma se ciò fare non vuoi, non si conviene a te di vedere le lagrime che date hai, e specialmente se d'accrescerle dimori nel voler primo. E se forse alcuna donna delle tue parole rozzamente composte si maraviglia, a lei di' che quella che rozza è ne mandi via, perciocchè i parlari ornati richieggono gli animi chiari et i tempi sereni e tranquilli. E però piuttosto dirai, che prenda ammirazione, come a quel poco che narri disordinato, bastò l'intelletto e la mano, considerando che dall' una parte amore, e dall'altra gelosia con varie tristizie in continua battaglia, tennero il dolente animo, et in nubiloso tempo lavoreggiandogli la contraria fortuna. Tu puoi da ogni aguato andare sicuro, siccome io credo, perciocchè nulla invidia ti morderà con aguto dente; ma se pur più misero di te si trovasse (che no 'l credo), il quale quasi a te, come a più beato di sè la portasse, lásciati mordere. Io non so ben qual parte di te nuova offesa riceverà, sì per tutto dalle percosse della fortuna ti veggo esser lacerato: egli non ti può guari offendere, nè farti d'alto tornare in basso luogo, si è infimo quello ove dimori. E posto ancora che non bastasse alla fortuna d'averci con la superficie della terra congiunti, et ancor sotto quella cercasse di sotterrarci, si siamo nella avversità anticati, che con quelle spalle, con le quali le maggiori cose abbiamo

sostenute e sosteniamo, sosterremo le minori, e però entra dove ella vuole.

Vivi adunque: nullo ti può di questo privare; et esempio eterno ai felici et a' miseri dimora dell'angoscie della tua donna.

FINE.

LETTERA CONSOLATORIA

DI

M. GIOVANNI BOCCACCI

A

M. PINO DE' ROSSI

A MESSER PINO DE' ROSSI

—

Io estimo, messer Pino, che sia non solamente utile, ma necessario l' aspettare tempo debito ad ogni cosa. Chi è sì fuori di sè che non conosca in vano darsi conforti alla misera madre mentre ch' ella davanti da sè il corpo vede del morto figliuolo, e quello medico essere poco savio che, innanzi che 'l malore sia maturo, si affatica di porvi la medicina che 'l purghi; e vie meno quegli che delle biade cerca di prendere frutto allora che la materia a producere i fiori è disposta? Le quali cose mentrechè meco medesimo ho ragguardate, insino a questo dì, siccome, da cosa ancora non fruttuosa, di scrivervi mi sono astenuto, avvisando nella novità del vostro infortunio, non che a' miei conforti, ma a quelli di qualunque altro voi avere chiusi gli orecchi dello intelletto. Ora costringendovi la forza della necessità, chinati gli omeri, disposto credo vi

siate a sostenere e a ricevere ogni consiglio ed ogni conforto che sostegno vi possa dare alla fatica; perchè, siccome in materia disposta a prendere l'ajuto del medicante, parmi che più da stare non sia senza scrivervi: il che non lascerò di fare, quantunque la bassezza del mio stato e la depressa mia condizione tolgano di fede e di autoritade alle mie parole. Perciò, se alcuno frutto farà lo mio scrivere, sommo piacere mi fia; e dove no 'l facesse, tanto sono uso di perdere delle mie fatiche, che l'avere perduta questa mi sarà leggieri.

Soglionsi adunque, siccome a' più savj pare, nelle novità degli accidenti eziandio le menti degli uomini più forti commuovere; e quantunque voi e forte e savio siate, in sì grande empito della fortuna (come quello che quasi in un momento vi giunse addosso) odo che fieramente e doluto e turbato vi siate. In verità io non me ne maraviglio, pensando primieramente che convenuto vi sia lasciare la propria patria, nella quale nato, allevato e cresciuto vi siete, la quale amavate et amate sopra ogni altra cosa, e per la quale i vostri maggiori e voi, acciocchè salva fusse, non solamente avere ma ancora le persone avete poste. Ma così vi voglio dire: quantunque questo strale, ch'è 'l primo che l'esilio saetta, sia (e spezialmente improvviso) di gravissima pena e noja a sostenere, o a ricevere che dire vogliamo, nondimeno si conviene all' uomo discreto, dopo il piegamento dato, da quello risurgere e rilevarsi, acciocchè, standosi in terra, non divenga lieta la nimica fortuna d' intera vittoria. Et acciocchè questo rilevamento si possa fare, e possa il rilevato consistere, è di necessità di avere gli occhi della mente rivolti alle vere ragioni ed agli esem-

pli, e non alle false opinioni della moltitudine indiscreta, nè al luogo donde e nel quale il misero è caduto.

Vogliono ragionevolmente gli antichi filosofi, il mondo generalmente a chiunque ci nasce essere una città, perchè in qualunque parte di quello si truova il discreto, nella sua città si ritrova; nè altra variazione è dal partirsi, o dall'essere cacciato da una terra e andare a stare in un'altra, se non quella ch' è in quelle medesime città che noi, da sciocca opinione tratti, nostre diciamo, di una casa partirsi et andare ad abitare in un' altra. E come i popoli hanno nelle loro particolari città, al bene essere di quelle, singulari leggi date, così la natura a tutto il mondo le ha date universali. In qualunque parte noi andremo troveremo l' anno distinto in quattro parti; il sole la mattina levarsi e occultarsi la sera; le stelle egualmente lucere in ogni luogo; et in quella maniera gli uomini e gli altri animali generarsi e nascere in levante come nel ponente si generano e nascono. Nè è alcuna parte ove il fuoco sia freddo e l'acqua di secca complessione, o l'aere grave e la terra leggiere; e quelle medesime forze hanno in India le arti e gl' ingegni che in Ispagna, et in quel medesimo pregio sono i laudevoli costumi in Austro che in Aquilone. Adunque, poichè in ogni parte dove che noi ci siamo con eguali leggi siamo dalla natura trattati, e in ogni parte il cielo, il sole e le stelle possiamo vedere, e 'l beneficio della varietà de' tempi e degli elementi usare, e adoperare le arti e gl'ingegni, siccome nelle case dove nascemmo possiamo, che varietà porremo noi tra queste e quelle dove ci permutiamo? certo niuna. Adunque non giustamente esilio, ma permutazione chiamare dobbiamo quella che, o co-

stretti o volontarj, d'una terra in un'altra facciamo; nè fuori della città nella quale nascemmo riputar ci dobbiamo in alcun modo, se non quando per morte, lasciata quella, alla eterna ne andiamo.

Se forse si dicesse, altre usanze essere nei luoghi dove l'uomo si permuta che nelli lasciati, queste non si debbono tra le gravezze annoverare, conciosiacosachè le novità sempre siano piaciute a' mortali, e inconveniente cosa sarebbe a concedere che più di valore avesse ne' piccioli fanciulli l'usanza che 'l senno negli attempati. Possono i piccioli fanciulli, tolti d'un luogo e trasportati in un altro, quello per la usanza far suo e mettere il naturale in oblìo; il che molto maggiormente l'uomo dee saper fare col senno, in tanto quanto il senno dee avere di più vigore, et ha, che non ha l'usanza, quantunque ella sia seconda natura chiamata. Questo mostrarono già molti, e tutto dì lo dimostrano. I Fenicj, partiti di Siria, n'andarono nell'altra parte del mondo, cioè nell'isola di Gade, ad abitare; i Marsiliesi, lasciata la loro nobile città in Grecia, ne vennono tra le alpestre montagne di Gallia e tra li fieri popoli a dimorare; la famiglia Porzia, lasciato Tusculano, ne venne a divenire romana. Chi potrebbe dire quanti già a diletto lasciarono le proprie sedie e allogaronsi nelle altrui? E se questo può fare il senno per sè medesimo, quanto maggiormente il dee fare chi dalla opportunità è ajutato o sospinto? Per che estimo non di picciolo giovamento, poichè così piace alla fortuna, che voi a voi medesimo facciate credere non costretto ma volontario l'esservi d'un luogo permutato in un altro, e che quest'altro sia il vostro, e quello che lasciato avete fusse l'altrui: questo vi agevolerà la noja, dove l'altro l'aggraverebbe.

Direbbesi forse per alcuni, non essere in queste cose quelle qualità che io dimostro, e massimamente in questo, che voi nella vostra città eravate potente et in grandissimo pregio appo li cittadini, che non sarete così nell'altrui. Il che io non concederò di leggieri; perciocchè chi è dappoco, se perde lo stato, non ha di che dolersi, quello perdendo che non avea meritato; e colui che è da molto dee essere certo che in ogni parte è in grandissimo pregio la virtù. Coriolano fu più caro sbandito ai Volsci, che ai Romani cittadino; Alcibiade, dagli Ateniesi cacciato, divenne principe dei navali eserciti di Lacedemonia; é Annibale fu troppo più accetto ad Antioco re, che a' suoi Cartaginesi stato non era: et assai nostri cittadini sono già di troppo più splendida fama stati appo le nazioni strane, che appo noi. E se io, quanto credo, ben compresi del vostro ingegno, non dubito punto che in qualunque parte dimorerete, non siate in quel pregio che in Firenze eravate, o in maggiore. E se pure vogliamo il vostro accidente non permutazione ma esilio chiamare, vi dovete ricordare non essere nè primo nè solo e l'avere nelle miserie compagni suole essere grande alleggiamento di quelle; e 'l vedere o 'l ricordarsi delle maggiori avversità in altrui suole o dimenticanza o alleggiamento recare alle sue. E però, acciocchè solo non crediate nello esilio essere dalla fortuna ingiuriato, et abbiate in cui ficcare gli occhi quando la noja dell'esilio vi pugne, estimo non senza frutto ricordarvene alquanti molto maggiori stati ne' loro reami che voi nella vostra città, ai quali, se alle loro miserie guardate, non cambiereste le vostre.

Cadmo, re di Tebe, di quella medesima città ch'egli aveva edificato cacciato vecchio, morì

sbandito appo gl'Illirii: Sarca, re de' Molossi, cacciato da Filippo re di Macedonia, in esilio finì la misera sua vecchiezza: Dionisio tiranno, di Siracusa cacciato, in Corinto divenne maestro d' insegnare leggere a' fanciulli: Siface, grandissimo re di Numidia, dalla sua più somma altezza vide il suo grande esercito sconfitto, tagliato e discacciato, e da' nimici il suo regno occupato e le città prese; e Sofonisba sua moglie, da lui sopra ogni altra cosa amata, nelle braccia vide di Massinissa suo capitale nimico; e oltre a ciò sè prigione dei Romani e carico di catene, non solamente onorare della sua miseria il trionfo di Scipione, ma rallegrare generalmente tutt' i Romani; e ultimamente in picciola prigione rinchiuso, sotto lo 'mperio del crudele prigioniero menare il rimanente della sua vita: Perseo, re di Macedonia, primieramente sconfitto e poi privato del regno e dalla fuga insieme co' suoi figliuoli ritratto e dato nelle mani di Paulo Emilio, similmente le catene trionfali e la strettezza della prigione e la rigidezza del prigioniero, infino alla morte ontosa provò: Vitellio Cesare sentì la ribellione de' suoi eserciti, e in sè vide rivolto il romano popolo, nè gli valse l'essersi inebbriato per fuggire senza sentimento le 'ngiurie della commossa moltitudine, ch' egli non conoscesse sè prendere e spogliare, e ficcarsi sotto il mento uno uncino, e ignudo vituperosamente per lo loto convolgersi e tirarsi alle scale gemoniane, dove, morendo a stento, fu lungamente obbrobrioso spettacolo di coloro che de' suoi mali prendevano piacere. Io potrei, oltre a questi, mettere innanzi le catene d' oro di Dario, la prigione di Olimpiade, la fuga di Nerone, lo stento di Marco Attilio e molti altri, la quantità de' quali sarebbe tanta

e tale, che a scriverla niuna forte mano basterebbe; ma senza dirne più, solamente ragguardando a' contati, non dubito punto che alle loro maestà, alle loro corone e regni le loro miserie aggiugnendo, voi non accambiereste a quelle che per lo vostro esilio ricevute avete. Perchè, accorgendovi che la fortuna non v'abbia fatto il peggio ch'ella puote, e che molti dei maggiori uomini che voi non foste mai, stanno troppo peggio che voi non istate, parmi che voi abbiate a ringraziare Iddio, e con pazienza quello sostenere che gli è piaciuto di darvi.

Senzachè, se niuno luogo a spirito punto schifo fu nojoso a vedere o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli, se a coloro ragguarderemo et a' loro costumi, nelle mani dei quali (per la sciocchezza o malvagità di coloro che avuto l' hanno a fare) le redini del governo della nostra repubblica date sono. Io non biasimerò l'essere a ciò venuti chi da Capalle, e quale da Cilicciavole, e quale da Sugame o da Viminiccio, tolti dalla cazzuola o dallo aratro, e sublimati al nostro magistrato maggiore, perciocchè Serano, dal seminare menato al Consolato di Roma, ottimamente colle mani use a rompere le dure zolle della terra sostenne la verga eburnea: Lucio Quinzio Cincinnato esercitò il magnifico ufficio della dittatura; e Cajo Mario, col padre cresciuto dietro agli eserciti facendo i piuoli ai quali si legano le tende, soggiogata l' Africa, catenato ne menò a Roma Giugurta. Et acciocchè io più di questi non conti (perciocchè non me ne maraviglio, pensando che non simili alle fortune piovano da Dio gli animi de'mortali), nè eziandio a quali noi vogliamo più originali cittadini divegnendo, quelli o per avere d' insaziabile avarizia gli animi occu-

pati, o di superbia intollerabile enfiati, o d'ira non convenevole accesi o d'invidia, non l'aver pubblico ma il proprio procurando, hanno in miseria tirata, e tirano in servitudine la città, la quale ora diciamo nostra, e della quale, se modo non si muta, ancora ci dorrà essere chiamati. E oltre a ciò vi veggiamo, acciocch' io taccia per meno vergogna di noi, li ghiottoni, i tavernieri, i puttanieri e gli altri di simile lordura disonesti uomini assai, i quali, quale con gravissima continenza, quale con non dire mai parola, e chi con l'andar grattando i piedi alle dipinture, e molti collo anfanare e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene (i quali tutti ricercando, non si troverebbe che sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani, comechè del rubare, quando fatto lor venga, e del barattare sieno maestri sovrani), essendo buoni uomini riputati dagl'ignoranti, al timone di sì gran legno in tanta tempesta faticante sono posti.

Le parole, le opere, i modi e le spiacevolezze di questi cotali quante quali elle sieno e come stomachevoli, e udite e vedute e provate le avete; e però lascerò di narrarle, dolendomi se, tante violenze, tante ingiurie, tante disonestà, tanto fastidio veduto, vi dolete di essere stato cacciato. Certo, se voi avete quell'animo che già è gran pezza avete voluto che io creda, voi vi dovrreste vergognare e dolere di non esservi di quella già è gran tempo spontaneamente fuggito. Oh, felice la cechità di Democrito, il quale, non volendo gli studj ateniesi lasciare, piuttosto elesse in quelli vivere senza occhi, che vedere insieme i sacri ammaestramenti della filosofia e gli stomachevoli costumi de' suoi cittadini; li quali per non vedere e 'l primo Africano e 'l Nasica

Scipione, l'uno a Linterno e l'altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, sè medesimi relegarono! E se'l mio picciolo e depresso nome meritasse di essere tra gli eccellenti uomini detti di sopra, e tra molti altri che feciono il simigliante, nomato, io direi per quello medesimo avere Fiorenza lasciata e dimorare a Certaldo; aggiungendovi, che, dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me n' anderei, che, come la propria iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai. Ma tempo è omai da procedere alquanto più oltre.

Diranno alcuni che, perchè in ogni luogo della terra si levi il sole, non in ogni parte i cari amici, i parenti, i vicini, co' quali rallegrarsi nelle prosperità e nelle avversità condolersi gli uomini sogliono, trovarsi. Dico che degli amici è difficil cosa, e degli altri è fanciullesca cosa il curarsi: ma perciocchè molto sono più rade le amistà che molti non credono, non è da avere discaro avere almeno in tutta la vita dell' uomo uno accidente per lo quale li veri da' fittizj si conoscano. Se quel forore che in Oreste venne non fosse venuto, nè egli nè altri per solo suo amico Pilade avria conosciuto; e se la guerra de' Lapiti non fosse surta a Peritoa, sempre avrebbe estimato di avere molti amici, dove in quella solo Teseo si trovò senza più: Eurialo, caduto nelle insidie de' cavalieri di Turno, innanzi alla sua morte si accorse quello essergli Niso che nelle prosperità dimostrava. Adunque, come il paragone l' oro, così l' avversità dimostra chi è amico. Havvi dunque la fortuna in parte posto che discernere potete quello che ancora non poteste giammai vedere, chi è amico di voi e chi era del vostro stato; il perchè vi dee essere molto più caro che discaro l' essere da loro separato, considerando

che, se alcuno trovate al presente che vostro amico sia, sapete nel cui seno i vostri consigli e la vostra anima fidare possiate; e dove non ne trovaste, potrete discernere in quanto pericolo per lo passato vivuto siate, in coloro voi medesimo rimettendo che quello che non erano, dimostravano

E se forse diceste: Io ne trovai alcuno, e da quello mi duole essere diviso, dico, questa non essere giusta cagione di dolersi, perciocchè il frutto e 'l bene della verace amistade non dimora nella corporale congiunzione; anzi nell' anima, nella quale l'arbitrio fu di prendere o di lasciare l'amistà. E quantunque il corpo sia dall' amico lontano o sostenuto o imprigionato, a costei è sempre lecito di stare e di andare dove le piace. Questa dinanzi da sè di qualunque parte del mondo può convenire chi le aggrada. Chi adunque s' interporrà che voi coll'anima non possiate a' vostri amici andare, e stare con loro e ragionare e rallegrarvi e dolervi, o fargli dinanzi da voi menare alla vostra mente, e quivi dire et udire, dimandare e rispondere, consigliare e prendere consiglio? Le quali cose senza dubbio vi fiano tanto più graziose in questa forma che se presenti col corpo fossero, e tanto essi udiranno quanto a voi piacerà di parlare senza interrompere le parole giammai: essi quelle ragioni che voi approverete approveranno, e quello risponderanno che voi vorrete: niuno cruccio, niuna oziosa parola potrà essere tra voi e loro: tutti presti, tutti pronti a ogni vostro piacere verranno, nè più staranno che a voi aggradi. Oh, dolce e dilettevole compagnia, e molto più che la corporea da volere! E massimamente pensando, che, come voi con loro, così essi con voi continuamente dimorranno, e dolendosi de' vostri casi, con ragioni più utili che forse

le mie non sono vi conforteranno; et oltre a ciò quello assenti adoperranno che per avventura voi presente non potreste adoperare. Senzachè, se pure alquanto più evidentemente questa presenza addimandate, la natura con onesta arte ci ha dato modo di visitarci, cioè con lettere; le quali in poco inchiostro dimostrano la profondità dei nostri animi, e la qualità delle cose emergenti et opportune ne fanno chiara. Perchè, se coi vostri piedi là dove i vostri amici sono andare non potete, fate che le dita vi portino, et in luogo della lingua menate la penna, et essi a voi il simigliante faranno; e tanto più grate a' vostri occhi saranno le loro lettere che non sarebbono le parole agli orecchi, quanto le parole una sola volta udireste, e le lettere molte potrete rileggere, e così non diviso dagli amici, ma sempre sarete accompagnato.

Sarà, non dubito punto, chi dirà: Forse è possibile a soffrire le gravezze sopraddette, ma l'avere i beni paterni e gli acquistati perduti, de' quali e a mantenere il cavalleresco onore e ad allevare la surgente famiglia si convenia, e 'l vedersi già vicino alla vecchiezza, corpulento e grave, intorniato da moltitudine di figliuoli e di moglie, sono cose da non potere con pazienza portare. Oh, quanto stolta cosa è l'opinione di molti mortali, la quale, postergata la ragione, solo al desiderio del concupiscibile appetito va dietro! Utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più la onesta povertà è portabile, perciocchè ad essa ogni picciola cosa è molto; e alla mal disposta ricchezza niuna, quantunque grande cosa sia, è assai. La povertà è libera et espedita, et eziandio senza paura nelle solitudini le è lecito di abitare; la ricchezza piena di ben mille sollecitudini e da altrettante catene occupata,

nelle fortissime rôcche teme le insidie: e dove quella con poche cose soddisfà alla natura, questa colla moltitudine la corrompe. La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive e destatrice de' nostri ingegni, laddove la ricchezza e quelle e questi addormenta, et in tenebre riduce la ricchezza dello intelletto. Chi dubita che la natura, ottima provveditrice di tutte le cose, non avesse con assai picciola sua fatica provveduto a fare con gli uomini nascere le ricchezze, se a loro conosciute le avesse utili, com' ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la povertà bastevole? L' ambizione degli animi non temperati trovò le ricchezze e recolle a luce, avendole siccome superflue nelle profondissime interiora della terra la natura nascose. Oh inestimabil male! Queste sono quelle per le quali i miseri mortali più che loro non bisogna si affaticano! Per queste si azzuffano, per queste combattono, per queste la loro fama in eterno vituperano, per queste de' nostri Priori nuovamente sono cominciati a farsi Vescovi; nè dubito che, se bene nel passato si fosse guardato, non n' avesse molti più mitrati la nostra corte. Queste, oltre a tutto questo, sono quelle che, o perchè perdute, o in parte diminuite sieno, è intollerabile la nostra sciagura tenuta, quasi senz'esse nè servare l' onore mondano, nè allevare le famiglie si possano. Ingannato è chi così crede. Ampliò la povertà la maestà di Scipione in Linterno, dove il limitare della sua casa povera, come di un sagro tempio, da' ladroni, visitantilo, fu riverito e adorato. E similmente la picciola quantità de' servi menati da Catone in Ispagna, conosciuto il suo valore, il fece maggiore che lo imperio.

Io aggiugnerò a queste, cosa colla quale io con agro morso trafiggerò l'abominevole ava-

rizia de' Fiorentini, la quale in molti secoli, tra sì grande moltitudine di popolo, ha tanto adoperato, che magnificamente di onesta povertà più che di un solo cittadino non si possa parlare. La volontaria povertà di Aldobrandino d'Ottobuono gl'impetrò e onore pubblico e imperiale sepoltura alla morte. Adunque non i grandi palagi, non le ampie possessioni, non le porpore, non l'oro, non li vaj fanno l'uomo onorare; ma l'animo di virtù splendido fa eziandio a'poveri gl'imperadori reverenti. E chi sarà colui sì trascurato che di essere povero si vergogni, ragguardando il romano imperio avere la povertà avuta per fondamento? recandosi a memoria Quinzio Cincinnato avere lavorata la terra; Marco Curio dagli ambasciadori di Pirro essere stato trovato sopra una rustica panchetta sedere al fuoco e mangiare in iscodella di legno, e dette parole convenienti alla grandezza dell'animo suo, aver indietro mandati i tesori di Pirro? e Fabricio Licinio i doni de'Sanniti? E con questo guardando quanti e quali cittadini questi fussero in Roma tenuti, e in quante e in quali cose essi esaltassero il detto imperio, il quale tanto tempo continuamente s'è dilatato quanto, siccome carissimo patrimonio, fu da' cittadini avuta et osservata la povertà. E così come le ricchezze colle loro morbidezze per le private case cominciarono ad entrare, a diminuire cominciò; e come l'avarizia venne crescendo, così quello di male in peggio venendo, nella ruina venne che al presente veggiamo; ch'è in nome alcuna cosa. ma in esistenza niuna. Che adunque a sostentamento dello onore adoperano le ricchezze che la povertà non faccia molto più innanzi? Quelle niente, questa molto. Le ricchezze dipingono l'uomo, e colli loro colori cuoprono e nascondono, non sola-

mente i difetti del corpo, ma ancora quelli dell'anima, ch'è molto peggio: la povertà nuda e discoperta, cacciata la ipocrisìa, sè medesima manifesta, e fa che dagl'intendenti sia la virtù onorata e non gli ornamenti. E perciò, se quello sete che già è buon tempo riputato vi ho, molto maggiore onore vi fia per l'avvenire una grossa cottardita e povera, che li cari drappi e vaj non hanno fatto per lo passato.

Conceduto questo, si dirà: L'onore non nutricare la famiglia, non maritare le figliuole, non sostentare delle cose opportune la moglie. — Rigida risposta agli odierni, ma vera e utile cade a cotale opposizione. Ne'primi secoli, quando ancora la innocenza abitava nel mondo, le ghiande cacciavano la fame, li fiumi la sete degli uomini da' quali discesi noi siamo; le quali cose, comecchè oggi del tutto si schifino, non cessa che elle non possano chiarissima dimostrazione fare, che di piccolissime e di pochissime cose sia la natura contenta. Li Romani, eserciti sotto le armi e per sole e per piova di dì e di notte combattendo o camminando o i loro campi affossando, niuno altro guernimento per soddisfacimento della natura portavano, che un poco di farina per uno con alquanto lardo, non dubitando di trovare dell'acqua in ogni luogo. Quanto adunque più leggiermente si deono potere pascere coloro che nelle città disarmati e in quiete dimorano? Tolga Iddio che voi in sì fatta estremità venuto siate, che quello che coloro facevano, colla vostra famiglia si convenga di fare; ma, se già quello che io dico si fece ed è possibile di fare, molto maggiormente è, secondo la facultà rimasa, non secondo le mense di Sardanapalo, ma ad esempio di Senocrate la vostra famiglia ordinare: e colui il quale le fiere nelle selve e gli uccelli nell'aria nutrica, prestandovi della

sua grazia, eziandio nelle solitudini di Egitto, non che tra gli amici e parenti, vi parerà modo innanzi di nudricarla. Egli non venne mai meno ad alcuno che in lui sperasse; e chi non crede alla speranza di lui più che del padre o di niuno altro, per certo nè lui, nè sè, nè gli uomini del mondo conosce.

E voi dovete essere contento di avere piuttosto stretta e scarsa fortuna in allevare i vostri figliuoli, che molto larga, perciocchè, come le delizie ammolliscono co' corpi gli animi de' giovani, così li grossi cibi, i duri letti e i vestimenti rusticani gli animi naturalmente gentili fanno ad ogni fatica pazienti; raffrenano l'arroganza, e di piacere e di sapere con tutti vivere accendono loro il disio. E se bene si guarderà tra la moltitudine de' nostri passati, troppi più si troveranno coloro che dagli aspri e rozzi nutrimenti sono in gloriosa fama venuti, che quelli che nelle morbidezze sono stati allevati; infra' quali per certo, se gran forza di naturale disposizione non gli ha sospinti, mai altro che cattivi, pigri, superbi e stizzosi non si troveranno essere stati. E chi ciò non crede, riguardi alli re assiri, alli re egiziaci tra le delicatezze e gli odori arabici effeminati, e appetto loro si ponga David, il quale nella pastura degli armenti la sua puerizia esercitò, e Mitridate, il quale nella sua giovinezza non altrove che ne' boschi e tra le fiere abitò. Quelli viziosamente vivendo et in sè stessi rivolgendo le guerre, come allevati erano così effeminatamente morirono; questi altri, l'uno vincendo le genti vicine si levò in maravigliosa grandezza ed ampliò il suo regno, e l'altro di ventidue nazioni divenuto signore, oltre a quarant' anni con gravissima guerra faticò i Romani. Di questi esempli è pieno il mondo, e però più porne sarebbe soperchio.

Vivete adunque e, concedendolo Iddio, con meno grassa fortuna in maggior fortezza trarrete la vostra famiglia.

Ora non so io se voi siete nel numero di coloro che si dolgono più nella vecchiezza alcuna traversia avvenirgli che se nella giovinezza avvenisse; ma perchè già intra il limitare di quella vi veggio entrato, possibile è che quella, siccome male aggiugnente allo esilio, o lo esilio a quella, reputiate più grave; il che, se così fusse, povero consiglio sarebbe. Chi non sa che la lunghezza e la cortezza del tempo allunga e raccorcia la noja? Niuna tribulazione può nella vecchiezza essere lunga, conciossiacosachè la vecchiezza medesima lunga non sia: ella è pure estremo et ultimo termine, et a quella è vicina la morte, la quale ogni mortale gravezza decide e porta via. Oltre a ciò, come il sangue a raffreddare si comincia, così le concupiscenze tutte a mitigare si cominciano, e temperato l'ardore delle alte cose, senza dubbio dispiacciono meno le minori, le quali suole lo esilio ad altrui recare. Universale regola è agli consueti non fare passione gli accidenti; e niuno vecchio è (salvo se Quinto Metello non eccettuassi) il quale per varie avversità non abbia già molte volte pianto, molte dolutosi, molte la morte desiderata: nelle quali cose essendo indurato e callo avendo fatto, con molto meno di fatica le cose traverse vegnenti riceve e porta che i giovani non farieno, ai quali ogni picciola cosa, siccome nuova, dispiace et è gravosa. Adunque, poichè venir doveva questa turbazione, pietosamente ha con voi la fortuna operato, essendosi nella vostra vecchiezza indugiata. E perciocchè la vecchiezza per gli consigli è reverenda, ne' quali ella vale più che alcun'altra età, la corpulenza ad essa congiunta le aggiugne quella gravità che

forse l'etade ancora non arebbe recata. Voi non avete a correre: sedendovi e riposandovi, vedete colla mente le cose lontane, e con acuta intelligenza di quelle secondo l'ordine della ragione disponete. E l'avere moltitudine di figliuoli in ogni stato è lieta e graziosa cosa; i quali Cornelia, madre de' Gracchi, per sua somma ricchezza mostrò alla sua oste capovana. Chi dubita che, risurgendo ancora in loro nella debita età lo spirito de' loro passati, essi, vivendo voi, non vi sieno ancora di grandissima consolazione cagione; e morendo, di futura speranza? La natura ancora nelle mani de' figliuoli pose il coltello vendicatore delle onte fatte a' padri e alla gloria degli avoli loro; il perchè in luogo di ricreazione e non di peso in tanto affanno li dovete avere.

Ma che diremo dell' aver moglie, non solamente vostro rammarichio, ma quasi universale di ciascheduno? Affermerò, comecchè io provato non l'abbia, che, dove buona e valorosa donna non sia, essere molto più grave nelle felicità che nelle miserie a tollerare; perciocchè, siccome la malvagia pianta nel terreno grasso subitamente in maravigliosa grandezza si leva, dove più umile nella più magra dimora, così la mal disposta anima le superbe corna che fuor caccia nella prosperità, dentro ritira nella miseria. Ma, se ad essere buona e pudica e valorosa si ritruova, niuna consolazione credo che essere possa maggiore allo 'nfelice. Ma, che l'uno e l'altro con alcuno esemplo apparisca mi piace. L'abbondanza dei beni temporali trasse Elena figliuola di Tindaro in tanta lascivia che, con Paris fuggendosi, messe Menelao suo marito e i fratelli e i parenti e tutta Grecia et Asia in importabile fatica e quasi in eterna destruzione. Questa medesima abbondanza in tanta superbia elevò

Cleopatra moglie di Setor re di Egitto, che, cacciato il maggior figliuolo del regno, inimichevolmente con armata mano perseguitollo; e l'altro che per la crudeltà di lei si era fuggito, rivocatolo, parandogli insidie, il provocò ad uccidersi. E Cleopatra, che fu l'ultima reina di Egitto, da questa medesima lusingata, in tanta cupidità di più amplo regno lasciatasi menare, dopo mille adulterj divenuta moglie di Marco Antonio e del romano imperio invaghita, non requiò mai infinattantochè lui ebbe sospinto a movere guerra ad Ottaviano; per la quale non solamente non acquistarono quello che desideravano, ma perduto quello che possedevano, a volontaria morte darsi, assediati e presi, divennero. Io lascerò stare la rabbia di Jezabel, il furore di Tullia Servilia, la lussuria di Messalina, e gl' importabili costumi di mille altre nel grande stato; e così la intemperata arroganza di Cassandra figliuola di Priamo, di Olimpia madre del grande Alessandro, di Agrippina moglie di Claudio imperadore, e di molte altre pervenire a quella parte che più vi può consolazione recare.

E, siccome già dissi, niuna consolazione credo che sia maggiore che la buona moglie allo infelice, Ipsicratea con chiarissima fede ne testimonia. Costei, sommamente Mitridate re di Ponto amando, e lui veggendo in continue guerre, posta giù la femminil morbidezza e ai cavalli ed all'arme ausatasi, tondutasi i capelli e sprezzata la sua bellezza, in abito di uomo sempre il seguitò, da niuno affanno vinta, e massimamente quando egli, da Pompeo superato, fu costretto di fuggire tra barbare e varie nazioni; nella quale avversità troppo più di consolazione porse ella al marito, che non porsero di speranza le molte genti che a lui ancora erano suggette. E Sulpizia, quantunque

molto guardata fosse da Giulia sua madre, di nascoso avendo seguìto Lentulo Truscellione suo marito in Sicilia proscritto da'Triumviri, si dee credere con quello amore e fede avergli pôrto non meno piacere che noja la proscrizione ricevuta. Io potrei aggiugnere a questi esempli la forte e pietosa opera delle mogli Menie, li carboni di Porzia, la sventurata morte di Giulia di Pompeo, con altri molti simiglianti: ma, perciocchè io credo, ove il bisogno il richiedesse, la vostra monna Giovanna essere un'altra Ipsicratea, o quale altra delle predette volete, senza più dirne mi pare di poter passare al presente, volendo venire a quella parte la quale, al mio giudicio, per quello che io abbia udito, più che niun'altra nel presente esilio vi cuoce.

Erami adunque per alcuno amico stato detto, che ogni gravezza che la presente avversità avesse potuto porgere, o porgesse, vi sarebbe leggieri a comportare, dove i nostri cittadini (li quali in non avere voluto alcuna vostra scusa, quantunque vera e legittima stata sia, ricevere, ingrati reputate) non vi avessino, considerandolo, con titolo così abbominevole cacciato, come fatto hanno. Certo io non negherò e l'una e l'altra delle dette cose essere sopra ad ogni altra gravissima a comportare. La prima, perciocchè quantunque ciascuno buono cittadino, non solamente le sue cose ma ancora il suo sangue e la vita per lo comune bene e per la esaltazione della sua città disponga, ha ancora rispetto, che, dove in alcuna cosa gli venisse fallito (perciocchè eziandio i più virtuosi spesse volte peccano), egli, per lo suo bene adoperare passato, debba trovare alcuna misericordia e remissione innanzi agli altri; la quale non trovando, gli è molto più grave la pena che se meritato il beneficio non

avesse. E se alcuni cittadini nella nostra città sono che per sua opera, o de'suoi passati, grazia meritassero, voi estimo che siate di quelli, perchè, non trovandola, come veggio che trovata non l'avete, meno mi maraviglio se vi dolete. Ma dove si vegga solo ai notabili uomini essere invidia portata, e per quella avere la ingratitudine quanto di male ha potuto, adoperato, estimo che qualunque colui si sia a cui questo inconveniente avvenga, conoscendo quello che avanti credere non arebbe potuto, come sgannato e certificato del vero, sè al numero de' valenti uomini aggiugnendo, siccome ogni altra noja, così questa ancora, dalle fatiche de' passati ajutato, dee sostenere

E però quante volte questa spina vi trafiggesse, priego vi riduciate alla mente che Teseo (le cui opere furono maravigliose e degne di perpetua laude) da quelli medesimi Ateniesi li quali egli, in qua e in là per la Grecia dispersi, aveva nella loro città rivocati e con utilissime leggi in cittadinesca vita ordinati, fu di Atene cacciato, e quanto in loro fu (se'l generoso animo di lui l'avesse patito) di morire in misera vecchiezza costretto; nè si trovò chi per conoscenza de' ricevuti meriti le ossa di lui, che contro loro più non potevano alcuna cosa, di Tiro, piccioletta isola, dove isbandito aveva i suoi giorni finiti facesse ritornare in Atene. Questi medesimi, Solone, il quale con santissime constituzioni gli aveva ammaestrati, e le cui leggi ancora gran parte del mondo ragionevolmente governano, costrinsono già vecchio di andare in Cipri sbandito e là morirsi. Questi medesimi, Milziade, il quale loro dalle catene de'Persi, infinita moltitudine di quelli maravigliosamente vincendo a Maratona, aveva tolti, nelle loro catene in oscura pri-

gione feciono morire; nè prima il suo corpo renderono a seppellire, che Cimone in quelle medesime catene, che trarre si dovevano al morto corpo del padre, si facesse legare. I Lacedemoni, a niun altro uomo essendo tanto tenuti, più volte Licurgo, giustissimo uomo, colle pietre assalirono, e ultimamente di quella città, la quale egli aveva con santissime leggí regolata, il cacciarono. E i Romani soffersono che 'l liberatore d'Italia, cioè il primo Africano, poveramente morisse in Linterno; e allo Asiatico, che de'tesori di Antioco aveva riempiuto l'erario loro, patirono che fossero messe le catene, e tanto in prigione tenuto che tutto il suo patrimonio venduto e pubblicato fosse. E'l secondo Africano, avendo Cartagine e Numanzia, superbissime cittadi il romano giogo sprezzanti, abbattute, trovò in Roma ucciditore e non vendicatore. Perchè m'affatico io in raccontare di tanti? Tutte le scritture de'passati sono piene di questi mali. La ingratitudine è antichissimo peccato de'popoli, et è sì radicata in quelli che non, siccome le altre cose, invecchia, ma ogni dì più verde germoglia, e dopo i fiori conduce in grandissima copia i frutti suoi; e però, siccome altra volta ho detto, quello che a molti si vede essere avvenuto et avvenire, si dee con molto minor noja patire.

Appresso a questo affermo, la seconda cosa avere più di veleno (e massimamente negli anni ne' quali alto sentimento genera più disdegno); la qual cosa credo che da questo avvenga, cioè, perchè tutti naturalmente con fama desideriamo prolungare il nome nostro, e massimamente coloro i quali dirittamente sentono della brevità della vita presente: e chi di acquistar fama, o guardare l' acquistata è negligente, più tosto bruto animale e servidore del suo ventre si può chiamare, che razionale;

e così questa vita trapassano come se dal parto della madre fossero portati al sepolcro. E perciocchè la fama è servatrice delle antiche virtù e predicatrice de' vizj, senza restare sommamente si guardano i savj di non contaminarla o di fama trasmutarla in infamia, e con ragione sommamente si turbano se è da altri in alcuna maniera contaminata; e quinci già molti a gran pericolo si sono messi per volerla purgare, se forse alcuna nebula in quella fosse da invidia o da falsa opinione stata gittata. Perciocchè, se di ciò vi turbate e vi dolete, che d'alto animo siete, non me ne maraviglio, nè riprendere ve ne saprei, ma tuttavia e a questa, come alle altre passioni, ha la ragione delle cose modo e termine posto.

Fatto avete, secondochè intendo, di ciò che opposto è alla vostra lealtà, e di che il mobile vulgo vi fa nocente, ogni scusa che a voi è possibile. Scritto avete, non una volta ma molte, e a private persone e a' nostri magistrati, e con quella gravità che per voi s'è potuta la maggiore, ingegnato vi siete di mostrare la vostra innocenza; et oltre a ciò avete la vostra testa offerta, dove del fallo appostovi dinanzi a giusto giudice, non ad impetuoso, siate convenuto; nè dubito, se aveste avuto a fare con uomini ragionevoli, come si tengono i Fiorentini, non fussino state le vostre scuse bastevoli ad ogni debita purgazione; perchè in questo credo si possa sentire, i giudici essere ostinati e l'accusato innocente. Direte forse: Questo non basta a me; le nazioni circonvicine in un medesimo errore coi cittadini sono, e la generale opinione, quantunque falsa sia, in luogo di verità è avuta; e così avviene che io senza colpa, oltre al danno, ho la vergogna: il che non so se io me lo consenta, ma cotanto in questo di dire mi piace.

Niuno meglio di voi sa il vero di quello che si dice, e se innocente vi conoscete, assai basta alla vostra quiete; nè più fa a voi quello che altri di voi si creda, che faccia ad altrui quello che voi meno che giustamente ne crediate. In niuna parte per l'altrui credere si turba la quiete del savio. Assai avete in questo, se con pura coscienza a chiunque ve l'appone potete negare ciò essere il vero; e dovete molto più essere contento che in così fatta parte piuttosto falsamente di voi si stimi, che se fusse ragionevolmente creduto. Perciocchè per niun'altra cagione Socrate, dell'umana sapienza certissimo tempio, bevendo il veleno riprese le lagrime di Santippa sua moglie, se non perchè essa in quelle si doleva, lui a torto bere il mortale beveraggio, quasi volesse, se a ragione bevuto l'avesse, lei dovere dolersene; e per contrario, bevendolo a torto, non doversi dolere. Il perchè, passato questo primo impeto, da rivocare è la prima smarrita virtù, e nel suo luogo con più utile consiglio rimenare la partita quiete, e colle opere per lo innanzi far sì che ciascuno che meno che giustamente ha creduto o crede, sè medesimo facendo mentitore, se ne penta.

E dove le ragioni predette non vi paressero bastevoli, recatevi almeno a questo, che quello che molti migliori di voi già sofferse non sia vergogna a voi di sofferire. Scipione Affricano, del quale quanto più si parla più resta in sua laude da parlare, e del quale non credo che più giusto nascesse in fra i Gentili, nè più di onore e meno di pecunia cupido, acquistata la gloria della recuperata Spagna, e Italia fatta libera, e soggiogata Africa, trovò in Roma chi l'accusò di baratteria; nè furono così alti i meriti di tanta potenza che in quella medesima non fosse chi ricevesse l'ac-

cusa, e chi la chiamasse in giudicio, e ancora chi di quella condannare il volesse. Giulio Cesare, le cui opere non solamente l'estremità della terra, ma colla fama toccano il cielo, in quella medesima infamia incorse, nella quale voi d'essere incorso ora vi gravate. E perciocchè già disse, se per alcuna cosa si dovesse romper la pubblica fede, per lo regno era da rompere, ancora sono di quelli che 'l suo splendore s'ingegnano di offuscare; ma comechè gl'invidiosi all'altrui gloria si dicano, diremo noi o crederemo Scipione barattiere o Giulio disleale, veggendo quanto e all'uno e all'altro, Iddio, vero conoscitore degli atti umani, di speziale grazia concedesse? Certo no. E nella nostra età sappiamo noi quanti e quali nella nostra città e altrove, non solamente col pensiero ma con aperta dimostrazione e in rivolgimento degli stati comuni abbiano adoperato; e nondimeno o che 'l continuo uso di così fatte opere, o l'universale desiderio di ciascheduno di vedere mutamenti, o la forza di pochi anni roditori di ogni cosa che fatto se l'abbia, cittadini abbiamo poi veduti, e con aperta fronte, tra gli altri non solamente procedere, ma tenere il principato. E se questo che gli uomini hanno sofferto e sofferano, sofferire non volete, quello che Cristo, il quale fu Iddio e uomo, sofferse, non vi doverrà in questa parte parere duro a sofferire. E manifestissima cosa è, che lui, maestro veracissimo, alcuni chiamarono seduttore, et altri, essendo egli figliuolo di Dio, ministro del diavolo; e molti furono che lui dissero essere mago, la sua deità negando del tutto. E se di costui, che era et è luce ch'illumina ciascuno uomo che nel mondo vive, tanti conviziatori si trovarono, non si dee alcuno uomo, quantunque giustamente e santamente

viva, maravigliare nè impazientemente portare, se truova chi la sua fama e le sue opere con ignominioso soprannome s'insegna di violare o di macchiare. Séguitino, come già dissi, le opere vostre contrarie al cognome, e sforzinsi i maldicenti quanto vogliono, egli non solamente non procederà, ma quello ch'è proceduto, come se stato non fosse, in niente si risolverà di leggieri.

Et acciocchè ad alcuna conclusione vengano le mie parole, gli argomenti e li conforti, dico, che persuadere vi dovete, voi essere in casa vostra, poichè universale città di tutti è tutto il mondo; e quante volte le cose opportune alla natura aver vi trovate, non povero, ma secondo natura ricco vi stimiate; e la vecchiezza, come sperimentata negli affanni e piena d'utili consigli, abbiate più che la strabocchevole giovanezza cara, e massimamente in questo caso, senza rammaricarvi della corpulenza, aggiugnitrice a quella di gravità veneranda. E così li figliuoli apparecchiatevi per bastone, dove forze mancassero alla vecchiezza; e come comune compagno di tutte le fatiche, la moglie, non superflua o nojosa, ma utile giudichiate: contento che l' infortunio v'abbia parimente fatti conoscere i falsi amici dai veri, e quanta sia la ingratitudine dei vostri cittadini, nella quale, non conoscendola, e forse troppo sperando, potreste per l' avvenire essere caduto in più abbominevole pericolo che questo; e senza curarvi di ciò che curandovi altro che vergogna non vi può accrescere, cioè del titolo della vostra cacciata, avviso che leggiermente lo spegnerete.

Io potea per avventura assai onestamente fare qui fine alle parole, ma l'affezione mi sospinge a dovere ancora con alcuno altro puntello l'animo vostro agramente dicrollato ar-

mare al suo sostegno; e questo sarà la Buona Speranza, le cui forze sono tante e tali, che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad esse volontariamente sottentrare ne gli fanno, siccome noi manifestamente veggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe a' poveri lavoratori gittare il grano nelle terre, se questa non fosse? Chi farebbe a' mercatanti lasciare i cari amici, i figliuoli e le proprie case, e sopra le navi, e per l'alte montagne e per le folte selve, non sicure da' ladroni andare, se questa non fosse? Chi farebbe a' re votare i loro tesori, producere ne' campi sotto l'arme i loro popoli, e mettere in forse la loro maestà, se questa non fosse? Costei la uberifera ricolta, gli ampj guadagni e le gloriose vittorie promette, et ancora debitamente presa concede. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole, ma non negli uomini, ch' egli è maledetto quell'uomo che nell'uomo ha speranza: in Dio è da sperare; la sua misericordia è infinita, e alle sue grazie non è numero, e la sua potenza è incomparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto: in lui adunque l' animo e la speranza vostra fermate. Sue opere furono, e non senza ragione, comecchè noi le appogniamo alla fortuna, che Camillo, essendo in esilio appo gli Ardeati, non solamente ribandito fosse, ma da quelli medesimi che cacciato lo aveano, fatto dittatore, in Roma trionfando tornasse; e che Alcibiade, lungo trastullo della fortuna stato, non fosse con tante esecrazioni da Atene cacciato, ch'egli in quella poi con troppe più benedizioni e chiamato e ricevuto non fosse; anzi, non bastando al giudizio di coloro che cacciato lo avevano il fargli pienamente nella sua tornata gli umani onori, insieme con quelli gli feciono ancora i divini. Esso larghis-

simo donatore, similmente permise che Massinissa, cacciato e a quel punto condotto che rinchiuso nelle segrete spelonche de' monti, delle radici d'erbe procacciategli da due servi che rimasi gli erano di molti eserciti, non essendo ardito di apparire in parte alcuna, sostentasse la vita sua; nè molto poi con picciola mano di armati venuto a Scipione, e preso e vinto il suo nimico, non solamente lo stato pristino et il suo reame ricuperasse, ma gran parte di quello del nemico suo aggiuntovi, tra gli altri grandissimi re del mondo, splendidissimo e in lieta felicità lungamente, ed amicissimo de' Romani, de' quali nella sua giovinezza era stato nimico, vivesse.

Io lascerò stare la Divina Benignità negli antichi, contento di mostrare quella che egli usò in un nostro piccolo cittadino ne' nostri tempi, il quale, se io delle mie lettere degno estimassi, io il nominerei, ma è sì recente la cosa, che leggiermente senza nome il conoscerete. Ricordare adunque vi potete, essere stato chi in non più lungo spazio di undici mesi, essendo con acerbissimo bando della nostra città discacciato, e di men possente fatto poi grande (il che in disgrazia, sì siamo ritrosi, ci reputiamo), et oltre a ciò con quelle maledizioni che possono in alcuno le nostre leggi gittare', essere aggravato; et allora che egli più lontano si credea essere a dover provare l' umanità de' suoi cittadini, di mercatante, non uomo di arme solamente ma duca divenuto di armati, con troppo maggior vista che opera, meritò di ricevere la cittadinanza, e di nobile plebeo ritornare, et eziandio al nostro maggior magistrato salire. Che adunque diremo, se non che alcuno, quantunque oppresso sia, mai della grazia di Dio non si dee disperare, ma bene operando sempre a

buona speranza appoggiarsi? Niunò è sì discreto e perspicace che conoscere possa gli segreti consigli della fortuna, de' quali quanto colui ch'è nel colmo della sua ruota puote o dee temere, tanto coloro che nello infimo sono, deono e possono meritamente sperare. Infinita è la divina bontà, e la nostra città più che altra, è piena di mutamenti, in tanto che per esperienza tutto il dì veggiamo verificarsi il verso del nostro Poeta:

. . . . *che a mezzo novembre*
Non giugne quel che tu d' ottobre fili.

E però reggete con virile forza l'animo dalla fortuna contraria sospinto et abbattuto, e cacciate via il dolore e le lagrime, le quali più tosto tolgono agli afflitti consiglio ch'elle non dànno ajuto; e quella fortuna che Iddio vi apparecchia, sperando migliore, pazientemente sofferite: nè crediate che egli stringa più le mani della sua grazia a voi, che abbia fatto a quelli che di sopra ho nominati, o a molti altri; nè voglio che voi diciate il nostro cittadinesco proverbio: *Che a confortatore non duole il capo*. Bene so io che dal confortare all'operare è gran differenza, e dove l'uno è molto agevole, l'altro è malagevole sommamente; ma chi dà quello ch'egli ha non è tenuto a più. Se io vi potessi in opera ajutare come in conforti, forse da rifiutare sarieno, se io nol facessi; e io non mi posso nascondere a voi: voi sapete ciò che io posso; in quello adunque vi sovvengo che conceduto mi è: e dovete ancora sapere che, se de' conforti non si dessero, molti per cattività d'animo nella miseria verriano meno.

E perciocchè molte parole ho speso intorno a quello ch'io credo che vi bisogni secondo il

vostro presente stato; anzi ch'io faccia fine, a mostrarvi quale sia il mio, alquanto ne intendo di scrivere. Io, secondo il mio proponimento, del quale vi ragionai, sono tornato a Certaldo, e qui ho cominciato, con troppa meno difficultà ch'io non estimava, di potere, a confortare la mia vita; e comincianmi già i grossi panni a piacere e le contadine vivande; e il non vedere le ambizioni e le spiacevolezze e i fastidi de' nostri cittadini mi è di tanta consolazione nell' animo, che se io potessi fare senza udire alcuna cosa, credo che 'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio dei solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini, veggio campi, colli, arbori di verdi fronde e di varj fiori rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove ne' cittadini sono tutti atti fittizj. Odo cantare gli usignuoli e gli altri uccelli, non con minore diletto che fosse già la noja di udire tutto il dì gl' inganni e le dislealtà de' cittadini nostri. Co' miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare; et acciocchè in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico, che io mi crederei qui, mortale come io sono, gustare e sentire della eterna felicità, se Dio m'avesse dato fratello, o non me lo avesse dato.

Credettimi, quand'io presi la penna, dovervi scrivere una convenevole lettera, et egli mi è venuto scritto pressochè un libro; ma tolga via Iddio che io di tanta lunghezza mi scusi, sperando che se altro adoperare non potrà la mia scrittura, almeno questo farà, che quanto tempo in leggerla metterete, tanto a' vostri sospiri ne torrò. A Luca e ad Andrea, i quali intendo che costà sono, quella compassione porto che ad infortunio di amico si dee portare; e se io avessi che offerire in mitigazione

de' loro mali, farèilo volentieri; nondimeno quando vi paja, quelli conforti che a voi do, quelli medesimi, e massimamente in quelle parti in che a loro appartengono, intendo che dati sieno. E senza più dire, priego Iddio che consoli voi e loro.

DESCRIZIONE

DEL

MODO TENUTO DAL DUCA VALENTINO

NELLO AMMAZZARE

VITELLOZZO VITELLI, OLIVEROTTO DA FERMO
IL SIGNOR PAGOLO E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI

Era tornato il duca Valentino di Lombardia, dove era ito a scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie gli erano state date da' Fiorentini per la ribellione di Arezzo, e delle altre terre di Val di Chiana, e venutosene in Imola, dove disegnava con le sue genti fare l'impresa contro a Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna perchè voleva ridurre quella città sotto il suo dominio, e farla capo del suo ducato di Romagna. La qual cosa, sendo intesa dai Vitelli e gli Orsini e gli altri loro seguaci, parse loro che il duca diventasse troppo potente, e che fusse da temere che, occupata Bologna, non cercasse di spegnerli, per rimanere solo in sull' armi in Italia. E sopra questo fecero alla Magione nel Perugino una dieta, dove convennero il

cardinale, Pagolo, e il duca Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Gianpagolo Baglioni tiranno di Perugia, e messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena; dove si disputò della grandezza del duca e dell'animo suo, e come egli era necessario frenare l'appetito suo; altrimenti si portava pericolo insieme con gli altri di non rovinare. E deliberarono di non abbandonare i Bentivogli, e cercare di guadagnarsi i Fiorentini: e nell'un luogo e nell'altro mandarono loro uomini, promettendo all'uno aiuto, l'altro confortando ad unirsi con loro contro al comune nimico. Questa dieta fu nota subito per tutta Italia, e quelli popoli che sotto il duca stavano mal contenti, tra i quali erano gli Urbinati, presero speranza di potere innovare le cose. Donde nacque che sendo così sospesi gli animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la rocca di San Leo, che si teneva per il duca, i quali presero occasione da questo. Affortificava il castellano quella rocca; e facendovi condurre legnami, appostarono i congiurati, che certi travi che si tiravano nella rocca fussero sopra il ponte, acciocchè impedito, non potesse essere alzato da quelli di dentro; e presa tale occasione, saltarono in sul ponte, e quindi nella rocca; per la qual presa, subito che ella fu sentita, si ribellò tutto quello Stato, e richiamò il duca vecchio, presa non tanto la speranza per la occupazione della rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere aiutati. I quali intesa la ribellione d'Urbino, pensarono che non fusse da perdere quella occasione, e ragunate loro genti si fecero innanzi per espugnare, se alcuna terra di quello Stato fusse restata in mano del duca, e di nuovo mandarono a Fi-

renze a sollecitare quella repubblica a voler esser con loro a spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto, e una occasione da non ne aspettare un'altra. Ma i Fiorentini, per l'odio ch'avevano con i Vitelli e Orsini per diverse cagioni, non solo non si aderirono loro, ma mandarono Niccolò Machiavelli loro segretario ad offerire al duca ricetto ed aiuto contro a questi suoi nuovi nimici, il quale si trovava pieno di paura in Imola; perchè in un tratto, e fuori d'ogni sua opinione, sendogli diventati nimici i soldati suoi, si trovava con la guerra propinqua e disarmato. Ma ripreso animo in sulle offerte dei Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva e con pratiche di accordi, e parte preparare aiuti; i quali preparò in duoi modi; mandando al re di Francia per gente, e parte soldando qualunque uomo d'arme, e altri che in qualunque modo facesse il mestiere a cavallo; e a tutti dava danari. Non ostante questo i nimici si fecero innanzi, e ne vennero verso Fossombrone, dove avevano fatto testa alcune genti del duca, le quali da' Vitelli e Orsini furono rotte. La qual cosa fece, che il duca si volse tutto a vedere se poteva fermare questo umore con le pratiche d'accordo: ed essendo grandissimo simulatore, non mancò di alcuno ufficio a fare intendere loro, che eglino avevano mosso le armi contro a colui, che ciò che aveva acquistato voleva che fusse loro, e come gli bastava avere il titolo di principe, ma che voleva che il principato fusse loro. E tanto li persuase, che mandarono il signor Pagolo al duca a trattare accordo, e fermarono le armi. Ma il duca non fermò già i provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti; e perchè tali prov-

vedimenti non apparissero, mandava le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano intanto ancora venute cinquecento lance francesi, e benchè si trovasse già si forte che potesse con guerra aperta vendicarsi contro ai suoi nimici, nientedimeno pensò che fusse più sicuro e più utile modo ingannarli e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa, che fermò con loro una pace, dove confermò loro le condotte vecchie; dette loro quattromila ducati di presente; promesse non offendere gli Bentivogli; fece con Giovanni parentado; e di più che non li potesse costrignere a venire personalmente alla presenza sua, più che a loro si paresse. Dall' altra parte loro promessero restituirgli il ducato di Urbino, e tutte le altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua espedizione, nè senza sua licenza far guerra ad alcuno, o condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guido Ubaldo duca di Urbino di nuovo si fuggì a Venezia, avendo prima fatto ruinare tutte le fortezze di quello Stato, perchè confidandosi ne' popoli, non voleva che quelle fortezze, ch' egli non credeva poter difendere, il nimico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi. Ma il duca Valentino avendo fatta questa convenzione, e avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli uomini di armi francesi, alla uscita di novembre si partì da Imola, e ne andò a Cesena, dove stette molti giorni a praticare coi mandati de' Vitelli e degli Orsini, che si trovavano con le loro genti nel ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo; e non concludendo cosa alcuna, Oliverotto da Fermo fu mandato ad offerirli, che se voleva far l'impresa di Toscana, che erano per farla: quando che no,

anderebbero all'espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il duca, che in Toscana non voleva muover guerra per essergli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andassero a Sinigaglia. Donde nacque che non molto dipoi venne avviso, come la terra a loro si era resa, ma che la rocca non si era voluta rendere loro, perchè il castellano la voleva dare alla persona del duca e non ad altri, e però lo confortavano a venire innanzi Al duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da sè E per più assicurarsi, licenziò tutte le genti francesi, che se ne tornarono in Lombardia, eccetto che cento lance di monsignor di Candales suo cognato: e partito intorno a mezzo decembre da Cesena, se ne andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità potette, persuase a' Vitelli e agli Orsini che lo aspettassero in Sinigaglia, mostrando loro come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro nè fedele, nè diuturno, e che era uomo che si voleva poter valere delle armi e del consiglio degli amici. E benchè Vitellozzo stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato come e' non si debbe offendere un principe e dipoi fidarsi di lui, nondimeno, persuaso da Pagolo Orsini, suto con doni e con promesse corrotto dal duca, consentì ad aspettarlo. Donde che il duca il dì davanti (che fu a' di trenta decembre, mille cinquecento due) che doveva partire da Fano, comunicò il disegno suo a otto de' suoi più fidati, intra i quali fu don Michele e Monsignor d'Enna, che poi fu cardinale, e commise loro che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, duca di Gravina, e Oliverotto gli fussero venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettessero in mezzo uno

di quelli, consegnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessero infino in Sinigaglia, nè li lasciassero partire fino che fussero pervenuti allo alloggiamento del duca, e presi. Ordinò appresso, che tutte le sue genti a cavallo ed a piedi, che erano meglio che duemila cavalli e diecimila fanti, fussero al far del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto da Fano a cinque miglia, dove lo aspettassero. Trovatosi adunque l'ultimo di dicembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli, poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua con il resto delle genti d'armi. Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in su la riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia; tal che chi va verso Sinigaglia, ha in sulla mano destra i monti, le radici de' quali in tanto alcuna volta si ristringono col mare, che da loro all'acqua resta uno brevissimo spazio, e dove più si allargano non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d'un arco, e dalla marina è distante meno d'un miglio. A canto a questa corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti, e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sulla mano sinistra lungo la riva di quello, tanto che andando per ispazio di un' arcata, arriva ad un ponte che passa quel fiume, ed è quasi a testa con la porta ch' entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma trasversalmente. Avanti alla porta è un borgo di case con una piazza davanti alla quale l'argine del fiume fa spalle

dall'uno de'lati. Avendo pertanto i Vitelli e gli Orsini dato ordine di aspettare il duca, e personalmente onorarlo, per dare luogo alle genti sue avevano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia, e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda che era mille fanti e centocinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose, il duca Valentino ne venne verso Sinigaglia, e quando arrivò la prima testa de' cavalli al ponte, non lo passarono, ma, fermatisi, voltarono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume e l'altra alla campagna, e si lasciarono una via nel mezzo, donde le fanterie passavano, le quali senza fermarsi entrarono nella terra. Vitellozzo, Pagolo, e il duca di Gravina in su muletti n' andarono incontro al duca, accompagnati da pochi cavalli, e Vitellozzo disarmato con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come se fusse conscio della sua futura morte, dava di sè (conosciuta la virtù dell'uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione. E si dice, che quando e' si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al duca, che ei fece come ultima dipartenza da quelle. Ai suoi capi raccomandò la sua casa e le fortune di quella, e gli nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri si ricordassero. Arrivati adunque questi tre davanti al duca, e salutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buon volto, e subito da quelli, a chi era commesso fussero osservati, furono messi in mezzo. Ma veduto il duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaso con le sue genti a Sinigaglia, e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nell' ordine

ed esercitarle in quello, accennò con l'occhio don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde don Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto, gli disse, come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del duca, e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il duca. Ed avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il duca, e veduto quello, lo chiamò, al quale Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con gli altri. Ed entrati in Sinigaglia, e scavalcati tutti all'alloggiamento del duca, ed entrati seco in una stanza segreta, furono dal duca fatti prigioni. Il quale subito montò a cavallo, e comandò, che fussero svaligiate le genti di Oliverotto e degli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco per esser propinque; quelle degli Orsini e Vitelli sendo discosto, ed avendo presentito la rovina de' loro padroni, ebbero tempo e mettersi insieme; e ricordatisi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nimici si salvarono. Ma i soldati del duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia; e se non fusse che il duca con la morte di molti ripresse la insolenza loro, l'avrebbero saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermi i tumulti, al duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto; e condottili in un luogo insieme, li fece strangolare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita; perchè Vitellozzo pregò, che e' si supplicasse al papa che gli desse dei suoi peccati indulgenza plenaria; Oliverotto tutta la colpa

delle ingiurie fatte al duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo; Pagolo e il duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi per insino che il duca intese che a Roma il papa aveva preso il cardinale Orsino, l'arcivescovo di Firenze e messer Jacopo da Santa Croce. Dopo la quale nuova a' di diciotto di gennaio, mille cinquecentodue, a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

FINE DEL VOLUME.

INDICE

Incomincia il libro chiamato Elegìa di madonna Fiammetta, da lei alle innamorate donne mandato. Prologo . pag. 4

CAPITOLO PRIMO.

Nel quale la donna descrive chi essa fosse, e per quali segnali li suoi futuri mali le fossero premostrati, et in che tempo, e dove, et in che modo, e di cui ella s'innamorasse, col seguìto diletto » 9

CAPITOLO II.

Nel quale Madonna Fiammetta descrive la cagione del dipartire del suo amante da lei, e la partita di lui, e il dolore che a lei ne seguitò nel partire . . . . » 41

CAPITOLO III.

Nel quale si dimostra chenti e quali fossero di questa donna i pensieri e l'opere, trascorrendo il tempo, a lei dal suo amante promesso di tornare . pag. 59

CAPITOLO IV.

Nel quale questa donna dimostra quali pensieri e che vita fosse la sua, essendo il termine venuto, e Panfilo suo non veniva . . . . . » 73

CAPITOLO V.

Nel quale la Fiammetta dimostra come agli suoi orecchi pervenne Panfilo aver presa moglie, mostrando appresso quanto del suo non tornare disperata e dolorosa vivesse. . . . . » 81

CAPITOLO VI.

Nel quale madonna Fiammetta, avendo sentito Panfilo non aver moglie presa, ma d'altra donna essere innamorato, e però non tornare, dimostra come ad ultima disperazione, volendosi uccidere, ne venisse . . . . . » 136

CAPITOLO VII.

Nel quale madonna Fiammetta dimostra come, essendo un altro Panfilo, non il suo, tornato là dove ella era, et essen-

dole detto, prese vana letizia, et ultimamente, ritrovando lui non esser desso, nella prima tristizia si ritornò. pag. 173

CAPITOLO VIII.

Nel quale madonna Fiammetta le pene sue con quelle di molte antiche donne commisurando, le sue maggiori dimostra, e poi finalmente ai suoi lamenti conchiude. . . . . . » 187

CAPITOLO IX.

Nel quale madonna Fiammetta parla al libro suo, imponendogli in che abito, e quando et a cui egli debba andare, e da cui guardarsi; e fa fine . . . . » 203

Lettera Consolatoria di M. Giovanni Boccacci a M. Pino de' Rossi . . . . . » 213

Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini . » 243